



# ORIENTI LAGUNARI

ITINERARI E MEMORIE DEL LEVANTE A VENEZIA

a cura di  
Aldo Ferrari e Stefano Pellò

---

*Orienti Lagunari. Itinerari e memorie del Levante a Venezia*  
a cura di Aldo Ferrari e Stefano Pellò  
fotografie di Samuel Cimma

Il volume è stato realizzato con il contributo  
del Dipartimento di Studi sull'Asia e sull'Africa Mediterranea  
nell'ambito del progetto di Public engagement 2024  
dell'Università Ca' Foscari di Venezia

Il libro è, in alcune sue parti, sviluppo di un'iniziativa svoltasi  
nel 2022 presso l'Ateneo Veneto: [https://www.youtube.com/  
watch?v=Gix2K4WEzMI](https://www.youtube.com/watch?v=Gix2K4WEzMI)



© 2025 Libreria Editrice Cafoscarina  
ISBN: 978-88-7543-554-7  
Libreria Editrice Cafoscarina srl  
Dorsoduro 3259, 30123 Venezia  
[www.cafoscarina.it](http://www.cafoscarina.it)  
Stampato in Italia  
Tutti i diritti riservati  
*Prima edizione dicembre 2025*





---

## NOTA DEI CURATORI

Questo volume raccoglie sei saggi, di natura e dimensioni non necessariamente omogenee, dedicati ai vari volti del Levante che si affacciano a Venezia. Un Levante che, i due curatori tengono a sottolineare, definisce e determina in modo strutturale – come fatto interno – la pur sempre cangiante identità culturale, estetica, politica della città lagunare. Ebrei, greci, armeni, turchi, persiani, indiani, giapponesi, insieme ad altre presenze (e immaginari) che non abbiamo potuto includere nel libro, hanno infatti conferito a Venezia la sua natura unica di città aperta, alter ego adriatico di una Costantinopoli/Istanbul mai veramente perduta di vista. Qui, nella capitale boreale del Mediterraneo, oggi sommersa da un flusso turistico distruttivo e omogeneizzante, quelle presenze si fanno arte e memoria, radicate (e resistenti) con discrezione tra i campi e le calli: è soprattutto il desiderio di ripercorrere e far ripercorrere, con lentezza rigorosamente retrò, questi itinerari spesso invisibili a unire i sei capitoli del libro, tutti opera di docenti di Ca' Foscari, con la sola eccezione di Marta Boscolo Marchi, direttrice del Museo di Arte Orientale di Venezia. Il volume è impreziosito dall'introduzione di uno storico d'eccezione, Mario Infelise, e da una nota conclusiva del maestro della turcologia veneziana, Giampiero Bellingeri; il corredo fotografico che arricchisce il libro è invece opera di un giovane e brillante studente magistrale di storia dell'arte, Samuel Cimma. A loro, e a alla redazione della Libreria Editrice Cafoscarina, va il nostro più sentito ringraziamento.



---

# PREFAZIONE

## MARIO INFELISE

Orienti lagunari. Non meglio identificati, plurali, sfumati, forse neppure tanto orientali. Se provo a cercare nell'Opac del Sistema Bibliotecario Nazionale sotto il campo soggetto "Venezia e Oriente" emergono libri che si occupano di Bisanzio, via della seta, Persia, Mediterraneo, crociate, mongoli, e, ovviamente, Marco Polo. Siamo quindi in un territorio indeterminato e sterminato che va dal mare adriatico a quello cinese, lungo un arco cronologico che dall'immaginario 25 marzo 421 giunge ad oggi. Ma Venezia è la porta d'Oriente, come recita il titolo del libro ormai classico di Maria Pia Pedani, concentrato sul secolare rapporto con il Turco, in una proiezione che fa sì che il passaggio per le lagune fosse quello obbligato nella direzione del mondo ottomano e dell'Islam. Il tema diventa un *topos* che alimenta miti e, di conseguenza, leggende, gli uni e le altre destinate spesso a confondersi con la storia, quella critica e documentata, quando questa viene a mancare. E di miti Venezia è stata produttrice formidabile, volti a consolidare il proprio ruolo politico e a trasmettere all'esterno suggestioni di buongoverno e di una libertà originaria che non doveva nulla a nessuno. Ma ai miti che ne elogiavano l'azione di governo si contrapposero, altrettanto potenti, gli antimiti che spesso trassero spunto dai conflitti politici che emergevano proprio da quel particolare sistema di governo. Una repubblica, per quanto aristocratica, era comunque il risultato

dell'azione di molti uomini diversi, che pensavano diversamente, coltivando interessi non coincidenti e talora contrapposti. Dalla fine del Seicento, con ritmo crescente soprattutto al tempo della caduta della Repubblica e della soggezione, Venezia divenne oggetto di un mito negativo che tendeva a raffigurarla come luogo antitetico alla modernità, modello di un potere occulto e dispotico che non meritava di avere più spazio nell'Europa del progresso. Il *topos* inevitabilmente si rovesciò. Non più, come nei secoli passati, porta d'accesso all'Oriente, ma Oriente essa stessa, caratterizzabile con tutti quegli stereotipi che hanno alimentato ciò che noi, dopo Edward Said, chiamiamo orientalismo. Sono molti i viaggiatori europei dei primi decenni dell'Ottocento che vi sottolineavano i tratti orientali, nell'architettura, nell'arte, nella conformazione urbana. Sono aspetti che la rendevano pittoresca e interessante, ma poco integrabile nell'idea di città che quel secolo andava elaborando.

Le cose cambiarono ancora nel 1866, quando Venezia e il Veneto furono annessi al Regno d'Italia. Si pose allora il problema di ridare un senso vero alla città, differente, se non opposto, da quello che esteti, scrittori, pittori, musicisti avevano alimentato negli ultimi decenni. Cosa fare di un'antica città di gran nome, non più dominante, non più suddita dell'impero mitteleuropeo, divenuta per giunta periferica rispetto alla geografia trionfante della nuova Italia? E a quel punto il mito dell'Oriente tornò utile, mentre l'imminente apertura del canale di Suez induceva a confidare nel recupero di una nuova vitalità che non poteva non tener conto del Mediterraneo orientale e oltre.

Uno degli atti più significativi a favore della città fu allora l'istituzione della Regia Scuola Superiore di Commercio nell'agosto 1868 nel palazzo ormai abbandonato dei Foscari, dove, sino a una ventina d'anni prima, avevano vissuto le ultime eredi della famiglia. Non un'università, ma una scuola tecnica volta a formare i profes-

sionisti del commercio e dell'economia del Regno, ridando a Venezia un ruolo e un futuro coerente con la sua storia e con luoghi, che, a differenza delle regioni nordoccidentali, non erano considerati idonei allo sviluppo della grande industria. Due economisti furono i principali protagonisti dell'impresa: il giovane veneziano Luigi Luzzatti, molti anni dopo presidente del Consiglio dei ministri, e Francesco Ferrara, un liberale d'origine siciliana, seguace di Adam Smith, che ne assunse la direzione e la mantenne per molti decenni, sino al 1900. La scuola prevedeva anche una sezione consolare per la formazione di coloro che avrebbero sostenuto l'impegno degli imprenditori italiani all'estero. Accanto alle consuete materie che è lecito aspettarsi in un'istituzione del genere, un aspetto rilevante del progetto riguardava la formazione linguistica, non limitata alle principali lingue europee, ma con un cospicuo programma di lingue orientali, turco, arabo, persiano, greco moderno, giapponese. Era un impegno che, nella visione di Luzzatti, si riallacciava consapevolmente alla plurisecolare esperienza veneziana della scuola per i "giovani di lingua" istituita a Costantinopoli nel 1551 per la formazione dei dragomanni, gli interpreti al servizio dei baili, che vi apprendevano il turco, l'arabo e il persiano grazie all'impiego di insegnanti madrelingua. Fu un'esperienza fondamentale imitata da altri paesi europei. Basti pensare alla francese "École des jeunes de langues" rimasta attiva sino al 1873, quando confluì nella "École spéciale des langues orientales". Così la nuova scuola superiore di commercio ripartì dal turco, dal greco, dall'arabo e dal giapponese. Di recente Tommaso Munari – in un bel saggio citato anche nel capitolo di Stefano Pellò (vedi bibliografia) – ha notato che fu "una sorta di smagliatura nella storia dell'orientalismo italiano", un "progetto, al contempo pionieristico e anacronistico", poiché mentre in tutta Europa l'interesse verso quelle aree era dettato da motivazioni imperialistiche e coloniali e l'Italia rivolgeva lo sguardo verso l'A-

frica con ambizioni simili, il progetto di Luzzatti aveva solo risvolti commerciali. Sempre, secondo Munari, “anche volendo passare al microscopio i documenti fondativi della Scuola Superiore di Commercio di Venezia non si troverebbe traccia del germe imperialista che si stava diffondendo nell’Italia di fine Ottocento”. Fu forse per questo che durò solo una ventina d’anni, mentre diveniva più insistente il ricorso all’uso politico della storia di Venezia e della sua plurisecolare proiezione a Levante per sostenere le crescenti pretese di espansione coloniale del Regno d’Italia a scapito dell’ormai decrepito impero ottomano. Tra le moltissime testimonianze di questa ulteriore fase, vale la pena tornare a Ca’ Foscari per trovare, in un clima assai distante dagli anni della fondazione, Antonio Fradello, professore di letteratura italiana e grande organizzatore culturale, ideatore tra l’altro della Biennale d’arte, sostenere la perfetta continuità tra la vicenda della Repubblica e l’Italia dei suoi tempi: “la storia di Venezia, municipale per le sue origini, fu schiettamente italiana, largamente latina perché sola essa si sottrasse alla conquista teutonica e fu mondiale per l’azione svolta sui mari d’Oriente: una storia politica e militare varia e complessa, ma nella quale si delineano tre fatti prevalenti: la lotta per il dominio dell’Adriatico, la lotta contro gli Absburgo per la difesa del confine, la lotta contro i turchi per la difesa degli interessi commerciali”.

Seguendo questa china è fatale scivolare nuovamente in visioni stereotipate della vicenda storica, funzionali alle esigenze politiche del momento che in un modo o nell’altro si riallacciano a quelle concezioni mitiche o antimitiche di cui si diceva. Vale dunque la pena prendere in seria considerazione l’avvertenza di Giampiero Bellingeri circa la “vaghezza” del termine “Oriente” che “non riesce, né forse vuole riuscire mai, a definire un groviglio di pensieri avvitati su quel punto cardinale convenuto, elusivo e impalpabile, ma gravido di valenze”. È bene quindi assecondare l’invito implicito di

questo libro a cambiare prospettiva e a volgere lo sguardo alla città, alle sue pietre e alle persone che vi hanno vissuto e operato, per rintracciare alcune delle mille tracce lasciate da questo complesso ordine di relazioni. I casi reali e le storie da prendere in considerazione potrebbero quindi essere innumerevoli. Se partiamo dalle pietre basti pensare agli abbondantissimi riusi di marmi o altri materiali di remote provenienze, ma rinvenibili al di là delle aree monumentali più prestigiose, quindi non solo ai cavalli o alle colonne di San Marco, ma anche ai reperti apparentemente più modesti, incastonati magari su edifici banali che evocano leggende e storie attorcigliate in grovigli che sarebbe bello sciogliere. O ancora si può tornare agli spunti forniti dai vari toponimi rimandanti a popoli e luoghi: fondaco dei turchi, riva degli schiavoni, calle dei ragusei, degli albanesi, ponte dei greci, campo dei mori, fondamenta della Tana e via di seguito. In taluni casi si tratta di riferimenti generici e incerti. Chi erano i mori appena citati? Di certo vi è solo l'esistenza di quattro statue piuttosto malandate, risultato di assemblaggi di materiali diversi in epoche altrettanto diverse, alcune delle quali sistemate su antichissimi capitelli provenienti da qualche parte del Mediterraneo orientale. In altri casi invece i riferimenti vanno a presenze talmente rilevanti da fondersi con la realtà indigena o da contaminarla in modo significativo. È il caso del rapporto coi greci, talmente lungo, complesso, denso di implicazioni, culturali, politiche, linguistiche e umane a livelli anche molto differenziati sul lunghissimo periodo dalle origini bizantine in poi, da riuscire difficile separare ciò che è greco da ciò che è veneziano. "Greci ovunque" ha sintetizzato Caterina Carpinato, tracciando un compendio di questa relazione millenaria. Diverso, a causa della discriminazione, è il caso degli ebrei la cui presenza è però altrettanto rilevante, da ben prima dell'istituzione del Ghetto. Difficile quindi, se non impossibile, pensare di fare la storia della città senza tenere conto di

greci ed ebrei. Ma non furono solo queste le comunità protagoniste: si pensi, ad esempio, agli armeni, meno numerosi ma presenti da secoli, che hanno mantenuto vivi i loro legami con la città e che sono tuttora attivi grazie alla congregazione dei padri mechtaristi dell'Isola di San Lazzaro.

Da queste comunità, che hanno lasciato documenti, libri e opere d'arte, nasce spontaneo lo sguardo verso i centri di studio, di ieri e di oggi. Venezia è stata per secoli il principale punto di confluenza di informazioni su questi e altri orienti, attraverso le sue reti commerciali e diplomatiche. È stata anche uno dei principali centri editoriali d'Europa, dove si sono pubblicate opere fondamentali per la conoscenza del mondo – prima tra tutte la raccolta *Delle Navigazioni et viaggi* di Giambattista Ramusio – e dove, spesso per la prima volta, si sono stampati testi in lingue e caratteri non latini: greco, glagolitico, cirillico, armeno, arabo, ebraico. Un'eredità che ancora oggi si ritrova nelle biblioteche e negli archivi che ne conservano le tracce, e nelle istituzioni culturali, universitarie e museali che continuano a studiarla e a renderla accessibile.



5598



---

# GLI EBREI, IL GHETTO, VENEZIA

PAOLO LUCCA

“Lo straniero che, venendo a Venezia, fosse passato in gondola lungo l’ampio canale di Cannaregio verso il Canal Grande, non avrebbe potuto fare a meno di osservare, avvicinandosi all’elegante ponte di pietra che conduce alla magnifica chiesa dedicata al profeta Geremia, un continuo accorrere di persone brune, uomini e donne, che vestivano un uniforme berretto o fazzoletto rosso, e che un po’ furtivamente si recavano per i loro affari verso il centro della città. Se avesse avuto vaghezza di osservare un po’ più da vicino, avrebbe avvertito che tutti parevano venire di sotto a un andito basso, fatto a volta, e munito di una porta massiccia, il quale sorgeva dalle fondamenta che costeggiavano il canale di quel punto. Se avesse chiesto che cosa fosse, gli avrebbero detto che quello era il famoso Ghetto, prototipo di tutti i ghetti d’Italia, a cui si dirigevano centinaia di stranieri curiosi, quando venivano a visitare la città. [...] La vita del **Ghetto di Venezia** aveva un’intonazione moderna sorprendente. [...] i rapporti fra il Ghetto e il mondo esteriore erano continui ed intimi. Ebrei e Cristiani lavoravano insieme, giocavano insieme, liticavano insieme. [...]. Non si saprebbe veramente dire se, fra l’antica Alessandria e la moderna New York, ci fu altra epoca in cui un’atmosfera consimile regnasse tra gli Ebrei.”

Così, con lirismo certo eccessivo ma non del tutto ingiustificato, lo storico dell'ebraismo Cecil Roth raccontava, negli anni Trenta del Novecento, la vita e le attività che fervevano dentro e intorno al Ghetto ebraico di Venezia a metà Seicento, epoca del suo massimo fulgore.

Per risalire alle origini dei rapporti fra la città lagunare e gli ebrei occorre nondimeno rimontare a qualche secolo prima. I primi documenti veneziani in cui compare menzione di ebrei datano alla metà e alla fine del decimo secolo. Essi non rendono tuttavia conto di una loro presenza nello spazio urbano quanto piuttosto dell'opposizione delle autorità nei loro confronti: ai capitani provenienti dall'Oriente è espressamente proibito di accogliere passeggeri ebrei a bordo delle loro navi. È comunque possibile supporre che, vivendo nello Stato da Mar numerosi ebrei, alcuni di essi possano aver visitato Venezia e forse anche soggiornato in essa per periodi di tempo più o meno brevi, com'è sicuramente il caso di un certo Vlimidus, che nel 1314 presenta una petizione al Doge a nome degli ebrei di Creta. Sebbene la missione di Vlimidus sia stata a lungo ritenuta dagli storici la prima testimonianza certa di una presenza ebraica a Venezia, grazie a studi più recenti è ora possibile collocare le più antiche attestazioni di una effettiva residenza ebraica a Venezia, per quanto ancora da limitarsi ragionevolmente a singoli individui ancor più che a gruppi di persone, alla seconda metà del tredicesimo secolo. Fonti ebraiche del Duecento menzionano infatti il talmudista Isaia da Trani il Vecchio, attribuendogli la decisione di salire, nel giorno di sabato, su una gondola. Non è tuttavia certo se Isaia fosse soltanto di passaggio in Laguna o se vi avesse invece soggiornato esercitandovi come rabbino (il che deporrebbe a favore della presenza, già all'epoca, almeno di una piccola comunità). A partire dall'ultimo quarto del Duecento e durante i primi tre decenni del Trecento abbiamo inoltre testimonianza di medici e intellettuali perlomeno di origine ebraica attivi

a Venezia. È questo il caso del medico ferrarese Elia, al quale, il 24 febbraio 1276, il Maggior Consiglio concede facoltà di trasferirsi in città con tutti i suoi averi, garantendogli un trattamento pari a quello riservato a ogni altro abitante.

Dopo alcuni decenni in cui le fonti tacciono, riemergono intorno agli anni Ottanta del Trecento nuove testimonianze sulla presenza di ebrei in città, questa volta non più in qualità di medici o studiosi ma come prestatori. Le conseguenze economiche provocate dalle carestie e dalle epidemie succedutesi nel corso del quattordicesimo secolo e i costi della terza e della quarta guerra veneziano-genovese convincono infatti il governo a riesaminare la propria politica di credito, che dal 1254 vietava ogni prestito con un tasso di interesse fissato in anticipo. Nel 1382, quando, nonostante il divieto, i tassi giungono talvolta a toccare il 40 per cento, il prestito su pegno e su obbligazione viene infine legalizzato, fissando un tasso massimo del 10 per cento nel primo caso e del 12 per cento nel secondo. Il comune invita così un gruppo di prestatori a trasferirsi in città con le loro famiglie dalla terraferma. Fatta eccezione per un unico cristiano, a rispondere all'appello sono soltanto gli ebrei. Tre anni dopo, il Senato approva una nuova 'condotta', autorizzando gli ebrei già presenti a restare e auspicando la venuta di altri a beneficio della città, permesso che viene rinnovato per altri dieci anni nel 1397. 'Condotta' era il nome dell'accordo che sussisteva fra autorità cittadine e prestatori: le prime invitavano gli ebrei a prestare denaro e i secondi acconsentivano a farlo nel rispetto di alcune condizioni. Questo contratto stabiliva in genere il numero di anni nei quali ai prestatori era concesso di risiedere in città e disponeva la cornice normativa entro cui le operazioni di prestito erano autorizzate, regolando per esempio i tassi di interesse e la conservazione o vendita dei beni dati in pegno. Quando tuttavia il bisogno di credito diminuisce – e forse anche per alcune irregolarità imputate ai fratelli

Yaaqov, Ansel e Abraham di Shemuel da Norimberga –, nel 1394 il governo stabilisce che, allo scadere della condotta decennale, nessun ebreo potrà soggiornare in Venezia per più di quindici giorni consecutivi e che dovrà portare cucito sul petto un segno distintivo per distinguersi dai cristiani. Risale agli stessi anni la concessione da parte della Serenissima di un terreno a San Nicolò del Lido dove gli ebrei potessero seppellire i propri morti. Per più di due secoli, il **cimitero ebraico** sarà ampliato, finché, a partire dal 1641, l'erezione di fortificazioni contro le incursioni turche sottrarrà una parte di spazio al complesso, costringendo gli ebrei ad acquistare nuovi terreni ad esso adiacenti nel 1736, che diventarono il cosiddetto "cimitero nuovo" (la superficie sarà ulteriormente ridotta negli anni Venti del Novecento, quando l'erezione del Tiro a segno Nazionale e la creazione della Riviera di San Nicolò lungo il lato del Lido affacciantesi sulla Laguna toglieranno ulteriore spazio al cimitero vecchio).

Si chiude nel 1397 il primo breve periodo di una prima comunità ebraica residente in pianta stabile a Venezia, anche se appare evidente dalla documentazione che per diversi ebrei non era difficile sottrarsi alla nuova legislazione, molto probabilmente recandosi a Mestre allo scadere dei quindici giorni per poi tornare immediatamente a Venezia; tanto che, nel 1402, il Senato decide che, scadute le due settimane di permanenza concessa in città, gli ebrei debbano attendere almeno quattro mesi prima di potervi fare ritorno (intervallo di tempo che verrà prolungato a un anno nel 1496). Nel frattempo, per evitare ripercussioni sul commercio marittimo, nel 1408 la Serenissima esenta da questa legislazione i mercanti ebrei provenienti dai territori dell'Adriatico, ai quali è consentito recarsi liberamente in città per commerciare le loro mercanzie. Si consolida pertanto in questi anni un equilibrio destinato a durare per tutto il quindicesimo secolo: se l'attività feneratizia si sposta a Mestre,

dove la comunità ebraica, a totale prevalenza tedesca, ricontratta una condotta con le autorità locali, a Venezia si autorizza la presenza di mercanti e medici ebrei.

Nel 1464, fermo restando il divieto di stabilire sinagoghe emanato a due riprese nel 1408 e nel 1426, agli ebrei è concesso di ritrovarsi nelle proprie abitazioni per pregare insieme, seppur in numero non superiore a dieci. Nel 1496, poiché molti ebrei usavano occultare il segno distintivo giallo che avrebbero dovuto portare cucito sul petto, il Senato ordina che questi debbano indossare invece una più visibile berretta dello stesso colore, che sarebbe stato mutato in rosso alla fine del sedicesimo secolo.

Nel 1509, quando, dopo la vittoria nella Battaglia di Agnadello, l'esercito della Lega di Cambrai si spinge quasi fino alle coste della laguna veneta, i prestatori ebrei che vivono nei territori occupati cercano come molti altri rifugio nella città di Venezia. Pur riconquistando di lì a poco i propri possedimenti, il governo veneziano decide comunque fra il 1513 e il 1515 di autorizzare gli ebrei non solo a riprendere l'attività feneratizia nel centro storico ma anche ad aprire nove botteghe dove vendere abiti e articoli usati (*strazzarie*). Cacciare gli ebrei avrebbe infatti determinato un grave danno per l'economia veneziana, contando che dal 1503 questi, oltre alle tasse e alle decime sulle transazioni che erano tenuti a pagare, avevano versato alla repubblica, a titolo di prestito o sotto altre forme, sessantamila ducati. A fronte delle numerose proteste provenienti in particolare da alcuni esponenti del clero, nel 1515 si decide tuttavia di segregare gli ebrei in un unico quartiere e, dopo aver scartato le proposte di confinarli a domicilio coatto sulla Giudecca (e la controproposta degli stessi ebrei di stabilirsi piuttosto sull'**Isola di Murano**), con il decreto del 29 marzo 1516, si approva il loro insediamento nell'**Isola del Ghetto Novo**, facilmente sorvegliabile.

L'area doveva il proprio nome all'esistenza, a partire dal quattordicesimo secolo e fino al 1434, di una fonderia di rame dotata di numerose fornaci, nota in veneziano come *geto de rame del nostro Comun*. Questa denominazione, riferita dapprima all'area divenuta in seguito nota come Ghetto Vecchio, sarebbe stata estesa anche all'isola adiacente, destinata ad accogliere i materiali di risulta delle fonderie delle fornaci e nota inizialmente come *terren del geto*: da cui il nome di **Ghetto Novo**, dove la *g* dolce del dialetto veneziano diventa la *gh* dura tipica della parlata alemanna dei nuovi arrivati ebrei, in gran parte di tradizione tedesca.

Per effetto del decreto del 1516, i proprietari cristiani delle abitazioni della zona subirono una sorta di espropriazione, compensata tuttavia dalla maggiorazione di un terzo degli affitti, esente da decima, sino allora percepiti. Le case, evacuate immediatamente da quanti le occupavano in quel momento, furono destinate in locazione agli ebrei a titolo di perpetuo, trasmissibile agli eredi.

Tra la primavera e l'estate del 1516 giungono così in Ghetto circa 700 ebrei, in maggioranza di tradizione tedesca, seppur con una forte minoranza di origine italiana. Sono installate porte in corrispondenza dei ponti che congiungono l'**Isola del Ghetto Novo** alle aree adiacenti di San Gerolamo e del Ghetto Vecchio. Porte che si dovranno aprire ogni mattina al suono della Marangona (la grande campana del campanile di San Marco) e chiudere ogni sera al crepuscolo; e che dovranno restare chiuse durante tutto il triduo pasquale. Si erigono mura di cinta lungo il perimetro dell'isola. Si murano gli ingressi dai canali. La sorveglianza è affidata a custodi cristiani, i soli non ebrei ai quali sarà concesso di abitare nel Ghetto, che durante la notte perlustreranno in barca i canali che costeggiano il quartiere per accertarsi che nessun ebreo tenti di superare i confini del Ghetto in ore vietate. Per questo loro servizio, detti custodi avrebbero dovuto ricevere compenso dagli stessi ebrei. A carico della comunità dei residenti erano anche le spese per l'illuminazione e per la pulizia delle calli che sarebbero invece propriamente dovute spettare al comune.



A due anni dalla fondazione del Ghetto, nel 1518, la condotta del 1513 che autorizzava i prestatori ebrei a risiedere e a esercitare le loro attività nel centro storico viene rinnovata, così come la licenza di vendere *strazzerie*, in cambio di una tassa annuale di diecimila ducati. Nel corso del sedicesimo secolo le autorità rinnoveranno gli accordi in vigore ogni tre, cinque o dieci anni; tuttavia, con il tempo, responsabilità e attività dei prestatori saranno ulteriormente regolamentate, fino a imporre agli ebrei l'insostenibile soglia di prestito di tre ducati a un tasso del cinque per cento, limitando a tre i banchi di pegno e mutando in obbligo oneroso per l'intera comunità quella che era in origine un'attività remunerativa appannaggio di pochi, facoltosi individui.

Sebbene il decreto di fondazione del 1516 vieti ancora l'esistenza di luoghi deputati espressamente al culto, confinato fino a quel momento all'interno di case private, già nel 1528, quando la loro presenza è ancora proibita, gli ebrei di tradizione tedesca riescono a realizzare la loro prima sinagoga: la **Scola Grande Tedesca**, un'ampia sala di preghiera e di riunioni collocata al terzo piano di un edificio compreso tra un rio e il campo del **Ghetto Novo**. Quattro anni più tardi, viene inaugurata nelle vicinanze, in un angolo dello stesso campo, la **Scola Canton**, che deve il proprio nome alla sua posizione (*canton* significa 'angolo' nel dialetto veneziano). Quest'ultima è considerata un *unicum* fra le sinagoghe europee per gli otto pannelli lignei racchiusi in cornici dorate raffiguranti in bassorilievo alcuni episodi relativi alla permanenza di Israele nel deserto: il passaggio del Mar Rosso, il dono della manna, Mosè mentre fa scaturire l'acqua dalla roccia, il dono della Torah, l'altare dei sacrifici, la ribellione di Core, l'Arca presso il fiume Giordano e la città di Gerico.

Agli ebrei italiani, che insieme ai tedeschi avevano formato il primo nucleo abitativo del Ghetto e nella cui 'nazione' erano compresi, si deve invece l'istituzione nel 1566 della Scola Italiana, ri-

maneggiata in seguito nel 1575. Disposte lungo il perimetro del campo di **Ghetto Novo**, altre tre scole private di rito tedesco si aggiungeranno nel corso del Seicento e del Settecento, sullo stile delle *chiesiole* ricavate all'interno dei palazzi patrizi veneziani: la **Scola Mesullamim**, di cui resta una breve iscrizione vicino all'ingresso dello stabile dov'era collocata; la **Scola Coanim**, i cui arredi e patrimonio saranno aggregati alla **Scola Spagnola**, e la **Scola Luzzatto**, trasferita nel 1836 nella **Scola Levantina**.

A partire dal 1516, con la prima edizione dello stampatore cristiano Daniel Bomberg, giunto in città l'anno prima, Venezia diventa anche il più importante centro dell'editoria in ebraico, primato che manterrà fino ai primi decenni del Seicento. Anche se, fatta eccezione per Me'ir Parenzo che, tra il 1546 e il 1548, riesce a stampare cinque titoli usando sul frontespizio la propria marca tipografica – il candelabro a sette bracci – la Serenissima vietava agli ebrei di stampare in proprio, a questi era nondimeno concesso di uscire dal Ghetto per lavorare nelle tipografie degli editori cristiani che abbisognavano della loro consulenza, in alcuni casi venendo dispensati dall'indossare il segno distintivo, sostituendo la berretta gialla con una nera, per non essere riconosciuti come ebrei e come tali molestati e ingiuriati.

Nel frattempo, agli ebrei della 'nazione tedesca' si aggiungono intorno alla metà del sedicesimo secolo anche i cosiddetti ebrei levantini. Vedendo le proprie attività mercantili indebolite dopo la terza guerra contro l'Impero ottomano nel 1537-1540, il governo veneziano, per contrastare la concorrenza di Ancona e rendere appetibile il proprio porto per i mercanti stranieri, fra le altre misure offre ai mercanti ebrei provenienti dai territori ottomani dei Balcani uno spazio dove risiedere in città nella zona dell'antico *geto*, inizialmente autorizzandoli a soggiornare in città senza le loro famiglie e per un periodo di tempo limitato a quattro mesi. Al **Ghetto Novo**

si associa così nel 1541 il Ghetto Vecchio, il quale si popola ben presto di sudditi ottomani, alcuni 'viandanti' (di passaggio), altri ancora, nonostante le iniziali restrizioni, 'abitanti' (residenti) con le loro famiglie.

Per contrastare le conseguenze avute sulle attività mercantili dalla quarta guerra turco-veneziana (1570-1573), nel 1573 il Doge e il Consiglio dei Dieci approvano un salvacondotto grazie al quale anche agli ebrei provenienti da Spagna, Portogallo o da altre nazioni cristiane è concesso di risiedere per due anni nella città di Venezia, seppur precedentemente convertiti al cristianesimo e ora tornati all'ebraismo, purché non diano scandalo, vivano nel Ghetto con gli altri ebrei e indossino il segno distintivo (nel loro caso, e fino alla metà del diciassettesimo secolo, un turbante giallo). Nonostante il rifiuto del Senato ad approvare il salvacondotto, grazie soprattutto alla persistenza dell'ebreo portoghese Daniel Rodriga e per ragioni di pragmatismo economico, una quindicina di anni dopo il governo veneziano concede una condotta ai mercanti ebrei levantini (sudditi dell'Impero ottomano) e ponentini (quegli ebrei sefarditi profughi dalla penisola iberica dopo la cacciata del 1492) in base alla quale essi erano autorizzati a importare ed esportare senza restrizioni ogni genere di mercanzia ed erano liberi di professare e praticare la religione ebraica anche quando, com'era il caso di molti ponentini, fossero convertiti al cristianesimo; al contempo, dedicandosi essi soltanto al commercio, erano esentati dal contribuire al sostentamento dei banchi di prestito gestiti dagli ebrei della nazione tedesca. Per rispondere alle esigenze di culto delle due nuove 'nazioni', durante la seconda metà del sedicesimo secolo vengono fondate nel Ghetto Vecchio due sinagoghe di rito sefardita: la **Scola Levantina** e la **Scola Ponentina** (o Spagnola), entrambe con affaccio sull'odierno **Campo delle Scole**; entrambe, diversamente da quelle tedesche e italiana,

non più nascoste perché ormai di fatto autorizzate; ed entrambe, conseguentemente, non più ricavate all'interno di edifici preesistenti ma dotate di struttura autonoma, con due facciate, una sul campiello e una sulla calle, decorate in stile veneziano.

Nel 1633, trascorsi poco più di quarant'anni, quando il governo veneziano viene informato dagli stessi mercanti ebrei che altri loro correligionari di origine sefardita accetterebbero di risiedere a Venezia purché gli venga concesso uno spazio dove abitare, il Senato approva che un'ulteriore area adiacente al **Ghetto Novo** – in direzione quasi opposta rispetto al **Ghetto Vecchio** – venga assegnata agli ebrei. Pur non ricevendo ufficialmente un nome, il quartiere diviene immediatamente noto come **Ghetto Novissimo**. Un anno più tardi, per fronteggiare la concorrenza anglo-olandese nel commercio nel Mediterraneo orientale, è concessa anche agli ebrei della nazione tedesca facoltà di commerciare nel Levante.

A metà Seicento il Ghetto raggiunge il proprio massimo fulgore, contando nel censimento del 1655 4870 abitanti. A fronte di uno spazio chiuso e, dopo l'ultima annessione del **Ghetto Novissimo**, senza ulteriore possibilità di espandersi, la verticalità diventa il tratto distintivo dell'urbanistica del quartiere. Data l'insufficienza della capacità ricettiva, il sovraffollamento costringe gli ebrei a espandere le proprie case in altezza, arrivando così anche a nove piani intorno al campo centrale. Nel panorama urbano veneziano, dove a partire dal quindicesimo secolo le abitazioni non superavano in genere i tre o quattro piani, il Ghetto diventa quindi una visibile anomalia, tanto più ironica in quanto inizialmente concepita per 'nascondere' agli occhi dei cristiani lo 'scandalo' degli ebrei.

Durante il diciassettesimo secolo, le tre 'nazioni' convivono nelle diverse aree del Ghetto in modo distinto, seguendo ciascuna le proprie tradizioni e conservando una propria autonomia, e a volte



conflittuale. Negli affari interni la nazione ponentina consolida il proprio prestigio fino a diventare la maggioranza all'interno del consiglio che rappresentava la comunità di fronte allo Stato, limitato a quanti pagavano un importo minimo di tassa: se i tedeschi erano superiori per numero e i levantini per tradizioni e cultura, portoghesi e spagnoli erano di gran lunga i più ricchi e capaci di esercitare maggiore influenza sul mondo non ebraico.

Oltre alle sinagoghe in cui officiare secondo il rito di appartenenza, le diverse nazioni del Ghetto potevano ciascuna contare su un sistema scolastico molto ben articolato, che, oltre a istituti privati per i figli delle famiglie più abbienti, contemplava la presenza di scuole e case di studio della Torah e del Talmud. A queste si aggiungevano inoltre numerose confraternite: da quelle che si occupavano del seppellimento dei morti, degli orfani, del riscatto dei prigionieri ebrei in diversi territori a quelle responsabili di pagare l'affitto per i nullatenenti, di aiutare i poveri o i viaggiatori indigenti e di trovare una dote per le ragazze bisognose in cerca di marito.

Vive in questa epoca il celebre rabbino Leon Modena, autore, fra le altre opere, dell'importante *Historia de' riti Hebraici*, destinata a lettori non ebrei, e noto per i suoi sermoni ai quali assistono nobili e maggiorenti, fra i quali anche il duca di Orléans, fratello del re di Francia. Contemporaneo del Modena è il rabbino Simone Luzzatto, anch'egli autore di un'opera rivolta ai non ebrei: il *Discorso circa il stato de gl'Hebrei et in particolar dimoranti nell'inclita città di Venezia*. Nello stesso periodo, e ugualmente segno dell'atmosfera che era possibile respirare in Ghetto nella prima del Seicento e dell'apertura culturale di alcuni fra i suoi principali esponenti, vive anche 'la bella ebrea' Sara Copio Sullam, poetessa, filosofa e musicista che presso la propria dimora situata nel Ghetto Vecchio ospita un salotto letterario frequentato da intellettuali italiani e stranieri.

Tra Seicento e Settecento, la decadenza della Serenissima si rispecchia nella crisi delle tre nazioni del Ghetto. Misure sempre più repressive vengono emanate nei confronti della comunità ebraica, interpretabili sovente più come tentativi di reagire al declino dell'economia della città e del Ghetto che come riflesso di un crescente sentimento antiebraico. Per contenere il rischio che la comunità nel suo complesso, gravata da debiti causati dal passivo registrato dai tre banchi di prestito su pegno e da altre insolvenze nei confronti di privati e dell'erario, vada incontro alla rovina finanziaria non potendo più garantire la liquidità necessaria per gestire l'attività creditizia, il 19 settembre 1722 il Senato crea la magistratura degli Inquisitori sopra l'Università degli Ebrei (ossia la comunità formata dalle tre nazioni del Ghetto), che nel corso del diciottesimo secolo supervisionerà ogni aspetto delle attività economico-finanziarie degli ebrei veneziani. Finché, il 27 settembre 1777, una condotta è approvata che limita fortemente molte delle attività concesse agli ebrei, negando inoltre loro la possibilità di chiedere o di godere di qualsivoglia diritto di *sudditanza* e impedendo loro di fatto di poter esser considerati a pieno titolo sudditi della Serenissima. Specchio di questa crisi è il censimento condotto nel settembre del 1797, prima che il Trattato di Campoformio determini il passaggio di Venezia all'Austria: la popolazione degli ebrei veneziani ammonta a 1626 abitanti, per la maggior parte servitori, rigattieri e bottegai.

Nel frattempo, l'11 luglio 1797, in seguito all'occupazione napoleonica della Repubblica di Venezia, la Municipalità Provvisoria decreta la soppressione del Ghetto, concedendo agli ebrei libertà di circolazione. Persiste nondimeno anche nel periodo successivo, con il passaggio agli Asburgo, seguito dall'effimera esperienza del Regno d'Italia prima e dall'annessione all'impero austriaco poi, un clima di incertezza sul destino della nuova emancipazione, tanto che nel 1815 il prefetto sarà interpellato dal governo austriaco sull'opportunità



tunità di ripristinare la segregazione degli ebrei, richiesta alla quale questi si oppone. Soltanto nel 1818 il regime giuridico degli ebrei sarà formalizzato e questi saranno equiparati a 'cittadini ordinari' del Lombardo Veneto. Il graduale abbandono del Ghetto comporta il progressivo degrado delle sue unità abitative, che, nonostante i tentativi di riconversione delle zone più deteriorate, alla fine del secolo appaiono ormai fatiscenti. Cionondimeno, il nuovo accesso alle professioni e alla proprietà fondiaria apre agli ebrei il mercato cittadino e già nei primi decenni dell'Ottocento alcune famiglie, dapprima soltanto le più abbienti, decidono di accedere a un nuovo patrimonio immobiliare: tra il 1811 e il 1815 Sabato Vivante si trasferisce con la famiglia in **Palazzo Bonfadin**; nel 1845 Giuseppe Finzi acquista **Palazzo Fontana** a San Felice; gli Errera acquisiscono la **Ca' d'Oro** già prima del 1858, andando a costituire intorno alla metà del secolo una sorta di 'isola ebraica' comunque non lontano dal Ghetto. Solo intorno alla fine dell'Ottocento – dopo l'integrazione di Venezia e del Veneto al Regno d'Italia, in seguito alla quale gli ebrei veneziani ebbero facoltà di partecipare alla vita pubblica cittadina – crescerà il numero di quanti, provenendo da tutte le fasce di reddito, avrebbero scelto di risiedere in altri sestieri.

Oggi la comunità ebraica, che durante la Shoah perse 246 membri, conta circa 450 componenti. Nel primo dopoguerra, alcuni scampati ai campi di concentramento fondarono il primo nucleo del **Museo ebraico** di Venezia, il cui ingresso si apre sul campo del **Ghetto Novo** e le cui stanze sono adiacenti alle sinagoghe di più antica costruzione: la **Scola Grande Tedesca**, la **Scola Canton** e la **Scola italiana**. Attualmente in ristrutturazione, il museo raccoglie libri a stampa e arredi liturgici, argenterie e tessuti di pregio. Museo (dopo la sua riapertura) e sinagoghe, comprese la **Scola Levantina** e la **Scola Ponentina**, sono visitabili dalla domenica al venerdì, con la possibilità di avere tour guidati anche privati su prenotazione.

In Campo di **Ghetto Novo** sono esposti i sette bassorilievi del **Monumento all'Olocausto** dell'artista lituano Arbit Blatas, ciascuno raffigurante una scena relativa alla Shoah, in cui i deportati diretti ai campi di concentramento sono rappresentati privi di volto, in ossequio al divieto ebraico di raffigurare la persona umana. Ai sette pannelli originari, realizzati nel 1979 e inaugurati l'anno successivo, Blatas ne aggiunse nel 1989 un ottavo, intitolato *L'ultimo treno* e collocato sulla stessa parete di Campo di **Ghetto Novo** nel 1993. Dietro la griglia metallica collocata a sostegno dell'opera, incisi su tre assi di legno vi sono i nomi dei 246 ebrei veneziani deportati fra il 1943 e il 1944.

Sempre dalla domenica al venerdì è possibile visitare con tour guidati anche il cimitero del Lido, oggetto nel 1993 di un'importante operazione di recupero in seguito alla quale numerose lapidi provenienti dal cimitero vecchio, alcune delle quali portate alla luce dai già citati lavori avvenuti negli anni Venti, furono restaurate e ricollocate in parte nella posizione originaria, in parte lungo il muro interno.

### BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

Marcella Ansaldi (a cura di), *Mercanti e stracciaioli nel Ghetto di Venezia*, catalogo della mostra (Venezia, 2 maggio-30 agosto 2023), Livorno, Sillabe, 2023.

Marino Berengo, *Gli Ebrei veneziani alla fine del Settecento, in Italia Judaica. Gli Ebrei in Italia dalla segregazione alla prima emancipazione*, atti del III Convegno internazionale (Tel Aviv 15-20 giugno 1986), Roma, [Fratelli Palombi], 1989, pp. 9-30.

Donatella Calabi, *Gli Ebrei e la città*, in *Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima*, vol. 7: *La Venezia barocca*, a cura di G. Benzoni e G. Cozzi, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1997, pp. 273-300.

Donatella Calabi, *Venezia e il Ghetto. Cinquecento anni del «recinto degli Ebrei»*, nuova edizione ampliata, Torino, Bollati Boringhieri, 2024.

Donatella Calabi (a cura di), *Venezia, gli Ebrei e l'Europa (1516–2016)*, catalogo della mostra (Venezia, 19 giugno–13 novembre 2016), Venezia, Marsilio, 2016.

Dario Calimani, *L'antico cimitero ebraico al Lido di Venezia*, Livorno, Sillabe, 2024.

Ennio Concina, U. Camerino, D. Calabi (a cura di), *La città degli Ebrei. Il ghetto di Venezia: architettura e urbanistica*, Venezia, Albrizzi, 1991.

Gaetano Cozzi (a cura di), *Gli Ebrei e Venezia, secoli XIV–XVIII*, atti del Convegno internazionale organizzato dall'Istituto di storia della società e dello Stato veneziano della Fondazione Giorgio Cini (Venezia 5–10 giugno 1983), Milano, Comunità, 1987.

Michela Dal Borgo, *Le corporazioni di mestiere veneziane e le attività economico-commerciali delle nation foreste: Ebrei, Turchi, Tedeschi, Greci e Armeni*, "Mediterranean World" 16, 2001, pp. 183–195.

Robert C. Davis, B. Ravid (a cura di), *The Jews of Early Modern Venice*, Baltimore-London, Johns Hopkins University Press, 2001.

Umberto Fortis, *Il Ghetto sulla laguna. Guida storico-artistica al ghetto di Venezia (1516–1797)*, Venezia, Storti, 2001.

Umberto Fortis, *La parlata degli ebrei di Venezia e le parlate giudeo-italiane*, Firenze, Giuntina, 2006.

Umberto Fortis, *L'attività letteraria nel ghetto (Venezia 1550–1650)*, Livorno, Belforte Salomone, 2015.

Fabio Isman, *Il Ghetto di Venezia*, Milano, Skira, 2010.

Dana E. Katz, *The Jewish Ghetto and the Visual Imagination of Early Modern Venice*, Cambridge, Cambridge University Press, 2017.

Simon Levi Sullam, *Gli Ebrei a Venezia nella prima metà del Novecento*, in *Storia di Venezia*, vol. 9: *L'Ottocento e il Novecento*, a cura di

- M. Isnenghi e S.J. Woolf, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2002, pp. 1663-1684.
- Sofia Locatelli, *Le lapidi dell'Antico Cimitero Ebraico del Lido di Venezia. Storia, arte, poesia e paleografia*, Firenze, Giuntina, 2024.
- Gadi Luzzatto Voghera, *Gli Ebrei*, in *Storia di Venezia*, vol. 9: *L'Ottocento e il Novecento*, a cura di M. Isnenghi e S.J. Woolf, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2002, pp. 619-648.
- Brian Pullan, *Gli Ebrei d'Europa e l'inquisizione a Venezia dal 1550 al 1670*, traduzione di G. Cengiarotti, Roma, Il Veltro, 1985.
- Giovannina Reinisch Sullam, *Il ghetto di Venezia, le sinagoghe e il museo*, Roma, Carucci, 1985.
- Cecil Roth, *Gli Ebrei in Venezia*, traduzione di D. Lattes, Roma, Cremonese, 1933.
- Renata Segre, *Preludio al Ghetto di Venezia. Gli Ebrei sotto i dogi (1250-1516)*, Venezia, Edizioni Ca' Foscari, 2021.
- Giuliano Tamani, *Lontano dal Canal Grande. Ebrei e Venezia nell'età del ghetto*, "Annali di Ca' Foscari" 46/2 = *Oriente e Occidente sul Canal Grande*, a cura di R. Mamoli Zorzi, 2007, pp. 139-173.
- Francesca Trivellato, G. Favero, *Gli abitanti del ghetto di Venezia in età moderna. Dati e ipotesi*, "Zakhor" 7, 2004, pp. 9-50.
- Giuseppe Veltri, Evelien Chayes (a cura di), *Oltre le mura del Ghetto. Accademie, scetticismo e tolleranza nella Venezia barocca*, Palermo, NDF, 2016.



---

# **GRECI (E GRECO) OVUNQUE PROPOSTE PER UN ITINERARIO GRECO NASCOSTO SOTTO GLI OCCHI DI TUTTI**

**CATERINA CARPINATO**

La lingua greca e la presenza di parlanti greco fanno parte del DNA di Venezia, ne determinano il carattere e l'eredità, ma – nello stesso tempo – restano nascosti come una 'peculiarità genetica' o un 'dono di natura' che a volte si ignora di avere. Capire il ruolo e l'importanza dei greci (e del greco) a Venezia è scoprire i segreti delle origini di una città, che – acquisita la sua dimensione di potere e di prestigio mercantile sul Mediterraneo orientale, ha lasciato impronta di sé in tutte le terre di lingua greca dello Ionio e dell'Egeo. Venezia deve la sua opulenza e la sua specificità artistica alle ricchezze accumulate con i commerci verso Est. Ma senza le competenze di coloro che parlavano greco, senza le connessioni politiche e amministrative con Costantinopoli, senza le politiche matrimoniali, la sapienza acquisita grazie a chi sapeva affrontare le tempeste del Mare Egeo e di chi aveva da millenni basi commerciali sul Mar Nero, non avrebbe potuto essere la città che milioni di persone visitano (e spesso non capiscono). Mi piacerebbe realizzare una mappa concettuale, o forse meglio, un sito multimediale per aprire finestre su Venezia e i suoi rapporti con i greci, sin dalle leggende sulla sua origine, entrando virtualmente nei luoghi all'interno dei quali si

svolse la vita in laguna di quanti erano nati in terre di lingua greca. Per raccontare la storia dei rapporti fra Venezia e i greci articolerò la mia presentazione in macro-unità, in percorsi virtuali fra calli, canali e luoghi noti e meno della città, valorizzando il patrimonio materiale e immateriale della presenza greca. Un percorso personale, fra secoli e testimonianze concrete, per raccontare, a modo mio, dove rintracciare i greci (e la loro lingua e cultura).

La storia di Venezia, e la presenza dei greci a Venezia, sono ampiamente studiati, anche in modo interdisciplinare ma manca una nuova guida introduttiva. Rielaboro qui miei contributi a stampa (una breve rassegna in bibliografia) e i contenuti di incontri pubblici per le calli di Venezia, con i miei studenti e le mie studentesse, alla scoperta delle tracce greche nascoste sotto gli occhi di tutti.

#### **DALLE ORIGINI AL CINQUECENTO. VENEZIA E I GRECI**

Una leggenda popolare, riesumata nel 2021 con le celebrazioni per i 1600 anni dalla fondazione di Venezia, lega la città ad un greco di Candia (Creta), il quale avrebbe realizzato la più antica chiesa della città lagunare. San Giacometo a Rialto sarebbe stata consacrata il 25 marzo del 421, come ex-voto, da un certo Eutinopo. Il nome, fittizio e inesistente, rivela – se mai ce ne fosse stato bisogno – che la storia è inventata, ma come sempre dietro le voci popolari si cela qualche verità. Questo giorno è celebrato come data di nascita di Venezia. Chiaramente è una *fake news* che però comunica qualcosa di rilevante sulla volontà di trasmettere un'informazione: la storia offre un tributo ai parlanti greco nel territorio, che – sin dalle prime pietre poste in laguna per costruire case e botteghe – costituirono una solida realtà sociale e culturale. Vivevano a Venezia, infatti, dalle prime e incerte fasi della sua fondazione, donne e uomini di lingua greca e di religione cristiana (ortodossa o cattolica), sudditi

dell'Impero Romano d'Oriente, cioè del cosiddetto Impero bizantino, che nel VI secolo aveva riaffermato il suo ruolo politico e commerciale sulle coste dell'Adriatico.

La presenza dei greci divenne più consistente quando si stabilirono in laguna persone provenienti da territori di lingua greca sotto il dominio della Serenissima, oppure da aree del Mediterraneo orientale occupate dai 'franchi' sin dai tempi della IV Crociata (1204). Frequentavano o vivevano a Venezia anche greci sudditi degli Ottomani. Molti greci, soprattutto dell'*upper class*, giunsero esuli a Venezia dopo la caduta di Costantinopoli, il 29 maggio del 1453. La morte dell'imperatore Costantino XI Paleologo, l'ultimo dei *Romei* (bizantini), sancì la fine della 'Seconda Roma', la città di Costantino, 'Costantinopoli', la Polis per eccellenza. Venezia, come vedremo, ne assumerà in parte l'eredità, diventando dalla seconda metà del Quattrocento *quasi alterum Byzantium*. L'aquila bicipite del potere romano volerà verso la terza Roma, Mosca. Venezia, Costantinopoli, Mosca: un filo d'oro che connette la storia di tre città, oggi molto diverse tra di loro, ma con tratti comuni. Come lontane cugine, con ricordi di famiglia, sbiaditi, alterati dal tempo, ma con un patrimonio genetico condiviso e nascosto.

### TORCELLO

A Torcello alcune iscrizioni con caratteri greci testimoniano la presenza nel territorio di persone che parlavano greco, ancora prima che si sviluppasse la vita del centro lagunare. I reperti conservati nel **Museo dell'isola**, attestano rapporti con le aree orientali del Mediterraneo, nelle isole dell'Egeo e nelle coste dell'attuale Turchia, sin dal II millennio a.C.: una acquasantiera in marmo pentelico (proveniente dall'Attica), datata nel VI secolo d.C., con la sua iscrizione in greco; una bolla di piombo del VII secolo e le monete

bizantine con i caratteri greci confermano l'esistenza attiva di una comunità ellenofona, capace di produrre cultura e ricchezza, di importare prodotti di pregio, di contribuire alla crescita economica dell'area. Della **Basilica Santa Maria dell'Assunta**, costruita come sede per il patriarcato di Altino, intorno alla metà del VII secolo, da Isacio l'Armeno, funzionario degli imperatori di Costantinopoli ed esarca di Ravenna, sono rimaste poche tracce. L'attuale Santa Maria dell'Assunta del 1008 è intessuta di trame greche: edificata dal doge Pietro Orseolo II, abile diplomatico che riuscì ad ottenere vantaggi commerciali per i veneziani, attesta in quasi ogni suo tratto gli stretti rapporti con il cosiddetto impero bizantino, la cui amministrazione si reggeva sul diritto romano, sulla fede cristiana e sulla lingua greca.

#### NEL CUORE DELLA CITTÀ

Le tracce greche in città possono individuarsi in **Piazzetta San Marco**, sotto la **Colonna del Todaro**, san Teodoro Stratilatis (santo ortodosso 'assemblato' con pezzi vari, la lancia in mano e un mostro ai piedi). La statua è posta su una colonna di marmo grigio, proveniente da Oriente. Sulla colonna gemella, quella più vicina al **Palazzo Ducale**, si trova il Leone simbolo di San Marco. Quel leone è una chimera orientale, forse giunta addirittura dalla Cina, come recenti studi sembrano dimostrare. La statua di San Teodoro (copia dell'originale, oggi all'interno del Palazzo Ducale) è posta alla stessa altezza di San Marco e delle statue di divinità greche, che ornano la parte superiore della **Biblioteca Marciana**, disegnata da Jacopo Sansovino (1486-1570). Marco, il Todaro e gli dèi greci dell'antichità, stanno tutti in alto, nel cielo di Venezia, nel luogo della vita pubblica e civile. Quanti per mare arrivavano a Venezia, nel bacino di San Marco, dalla metà del XVI secolo in poi, trovavano

ad accoglierli illustri personalità del divino, del mondo cristiano e di quello del Pantheon dei greci antichi. Le due colonne d'ingresso in città con San Marco e San Teodoro rappresentavano un preciso messaggio a chi entrava: San Teodoro martire cristiano, soldato di altro grado, patrono di Venezia, all'arrivo delle spoglie di San Marco evangelista da Alessandria d'Egitto, condividerà la sua funzione con l'evangelista. Il ruolo del Todaro venne così ridimensionato e dal 1071 Venezia inizierà ad affrancarsi dalla religiosità ortodossa. Segni, messaggi, fede: difficile agli occhi di donne e uomini del III millennio capire quanto importante fossero tali rappresentazioni del sacro e quale funzione avessero le reliquie.

#### **PALAZZO DUCALE E UN 'TURISTA' GRECO DEL QUATTROCENTO**

L'attuale Palazzo Ducale, nel suo aspetto esterno, è un edificio realizzato fra il XIII e il XV secolo. Quando venne eretto, sul precedente edificio, i veneziani erano signori delle rotte con l'Oriente: la IV Crociata (1204) aveva contribuito ad arricchire la città e numerose famiglie antiche e nuove. Grazie alla conquista di Costantinopoli, Venezia e i suoi mercanti conobbero una nuova stagione di floridità economica e culturale: da Costantinopoli i veneziani portarono in Occidente oggetti ed idee, prodotti e abitudini, schiavi e intellettuali. Un anonimo visitatore cretese, arrivato a Venezia a metà del Quattrocento, ha composto una descrizione del palazzo e della Basilica. Sono pochi versi in greco volgare, tramandati da tre manoscritti e più volte pubblicati. Con stupore vengono descritti il rilievo con Adamo ed Eva, l'albero e il serpente, posto all'angolo fra la piazzetta e la facciata del Palazzo verso il bacino di San Marco, altre statue sulla facciata e alcuni elementi della Basilica. Questo 'turista' *rabbrividisce* davanti alla bellezza dei cavalli provenienti dall'ippodromo di Costantinopoli posti sulla facciata di San Marco.

Non notò, tra le colonne istoriate che sorreggono **Palazzo Ducale**, la raffigurazione del ciclo della vita, con la scena del matrimonio secondo il rito greco ortodosso con gli sposi che si incoronano con ghirlande di fiori, né quella con le teste delle varie etnie che vivevano a Venezia. Un bell'uomo greco, barbuto giovane e con lo sguardo intelligente, insieme ad altri rappresentati di varie nazionalità, racconta tacitamente ai visitatori che Venezia riconosceva l'importanza della sua dimensione multiculturale e plurilingue. Se qualcuno non te le fa vedere, anche tu, come l'anonimo cretese e come i milioni di visitatori che arrivano a Venezia, non ti accorgerai di quante storie e messaggi hanno voluto tramandare coloro che costruirono il Palazzo. Niente è lasciato al caso, niente è semplice bellezza ornamentale. Qui siamo davanti ad un complesso e articolato insieme di figure, competenze, materiali, frutta, animali, persone, mestieri: un codice per la memoria e per il rispetto degli altri e dell'altro, un monumento plurale, che tutti guardano e non vedono. Quando l'attuale Palazzo Ducale venne edificato, Cristoforo Colombo non era ancora nato e quasi nessuno a Venezia (e in Occidente) capiva e studiava i testi scritti in greco antico. Ma nelle calli, nei canali, nelle chiese e nelle case di Venezia, molte persone comunicavano fra di loro in greco. Le famiglie veneziane nelle terre di lingua greca avevano possedimenti, basi commerciali e interessi economici, oltre che affetti, figli naturali e figli legittimi. I veneziani erano tutti imparentati con i sudditi di lingua greca del Mediterraneo orientale.

### SAN MARCO

Non si può entrare in Basilica senza essere abbagliati dall'oro dei mosaici, dalla presenza continua e costante del numero incalcolabile di tesserine colorate, che da sole non hanno alcun valore, ma che tutte insieme raccontano la magnificenza. La narrazione attraverso

i mosaici a Roma, a Bisanzio, a Ravenna, a Torcello, sembra ancora conservare il calore delle mani delle maestranze locali e di persone di lingua greca che hanno lavorato per giorni, mesi, anni, per trasferire sulle pareti, immagini e parole.

Con lo sguardo severo che rivolge gli occhi a sinistra, la *Madonna che genera vittoria*, la **Madonna Nicopeia**, è un'icona che raffigura Maria in trono con il bambino rivolto frontalmente allo spettatore. Quando e come sia arrivata a Venezia è un mistero: sappiamo che risale all'epoca degli imperatori Comneni (XI-XII secolo), che è di eccellente fattura, che – secondo Marin Sanudo – è *fata de man de San Lucha*. Almeno un occhio va poi poggiato sulla **Pala d'oro**, con le sue 1927 pietre preziose (secondo l'inventario del 1796). Un'opera di strepitosa fattura e di raffinatezza estrema, alta più di due metri e lunga più di 3 (2,12 x 3,34 cm), realizzata dal X al XV secolo: sono lastre d'oro e smalti assemblati, realizzati da artisti costantinopolitani. Orefici veneziani, nel tempo, realizzarono le cornici, l'impostazione complessiva per contenere i singoli pezzi. È un'opera realizzata in maniera collettiva, in un tempo lungo: una progettualità condivisa, costituita da due sezioni distinte, definitivamente unite alla metà del XIX secolo. Le iscrizioni in greco, che i veneziani vedevano su questo eccezionale manufatto, lanciano un messaggio da codificare, al di là del loro significato letterale, artistico, religioso e politico: sono le lettere dell'alfabeto greco, della lingua greca, che a Venezia era lingua comune d'uso sia per quanti appartenevano alle sfere dell'alta società e dell'amministrazione del potere, sia per gente semplice, a servizio sulle navi, nei palazzi, nelle case. Le lettere greche, che a Venezia sono una normalità, nel periodo in cui fu collocata la **Pala d'oro**, in Basilica, altrove erano poco più che zampe di gallina. A Venezia si parlava, si scriveva e si leggeva in greco quando ancora nel resto dell'Europa l'analfabetismo era quasi totale e la conoscenza del greco del tutto assente. Un pensiero in Basilica va rivolto al musicista cre-

tese Frankiskos Leontaritis (1518-1572), detto *Il greco*. Nikolaos Panagiotakis (1935-1997), direttore dell'**Istituto Ellenico** di Venezia, ne ha ricostruito la biografia grazie alla documentazione rimasta fino ad allora inesplorata negli Archivi veneziani. Nella seconda metà del Cinquecento, grazie anche all'accesso ai testi teorici greci antichi sulla musica, a Venezia si assiste alla ricerca di nuove sonorità e modalità espressive che determinarono la nascita del melodramma italiano. La riscoperta della teoria musicale dei greci antichi, lo studio della matematica e della scienza, la possibilità di leggere direttamente i trattati di Aristotele e di Ippocrate, consentirono la trasformazione scientifica che, dal XV secolo, cambiò definitivamente la vita degli uomini e delle donne di quell'epoca e di quelle successive, in un mondo che diventava sempre più grande.

#### **LA BIBLIOTECA MARCIANA: VENEZIA QUASI ALTERUM BYZANTIUM**

Circa mille anni dopo la mitica fondazione della città, il cardinale di lingua greca Bessarione (1403-1472), definiva Venezia *quasi alterum Byzantium*, e affidava alla città il suo prezioso reliquiario con un frammento della Santa Croce (oggi alle Gallerie dell'Accademia) e la sua collezione di libri, che costituisce il nucleo fondativo della Biblioteca Nazionale Marciana. Con le sue donazioni Venezia diventa l'erede spirituale e culturale di Costantinopoli, capitale dell'Impero Romano d'Oriente. Il nucleo fondativo della **Biblioteca Marciana** è costituito proprio dai 746 codici (di cui 482 in greco) che Bessarione donò a Venezia, il 31 maggio 1468.

L'attuale Biblioteca Marciana è collocata in un edificio realizzato da Jacopo Sansovino (1486-1570), che negli anni del doge Andrea Gritti (in carica dal 1523 al 1538) contribuì in modo significativo a trasformare Venezia, anche dal punto di vista urbanistico, in città erede delle grandi capitali del passato: Venezia come

Roma, come Atene, ma soprattutto come Costantinopoli, la ‘seconda Roma’. Venezia, dunque, si avvia a diventare, grazie a Bessarione (ma anche ad Aldo Manuzio, Jacopo Sansovino...) il bastione di difesa della cultura antica, del patrimonio greco, aprendo così nuove prospettive al sapere non solo in ambito umanistico e filosofico, ma anche (e forse soprattutto) in ambito scientifico, medico, matematico, astronomico, geografico. I confini delle conoscenze, grazie all’accesso diretto ai testi greci, si espandono rapidamente. A Venezia, dalla fine del Quattrocento in poi, la lingua greca, non solo quella parlata e colloquiale, ma anche quella antica dei testi precristiani, comincia a diventare patrimonio diffuso. Nel giro di pochi decenni Venezia diventerà la capitale del libro a stampa; anche i testi in greco circoleranno in modo più capillare, generando nuove interpretazioni (anche nel mondo del Sacro) e dando l’avvio a nuove forme espressive, sul solco della rilettura del passato. Alla fine del XVI secolo, però, la cultura accademica e le polemiche sulla questione delle traduzioni dei classici indussero ad una dissacrazione dell’apprendimento sistematico della lingua e della letteratura greca. Poi, per motivi di natura religiosa, la conoscenza della lingua greca cominciò ad essere ritenuta ‘pericolosa’: le lettere greche migrarono oltre le Alpi, e a Venezia e in Italia si favorì un approccio esclusivamente scolastico della lingua.

### PARLARE IN GRECO A VENEZIA NEL CINQUECENTO

A metà del XV secolo avvengono due fatti che contribuiranno a trasformare Venezia nella più importante capitale industriale e culturale dell’epoca: la scoperta della stampa a caratteri mobili e la caduta di Costantinopoli. Un giovane dell’Italia centrale, Aldo Manuzio (1449/52-1515) nato in un borgo oggi in provincia di Latina, dopo un periodo di apprendistato nell’*entourage* romano di Bessarione, e

dopo un periodo a Ferrara e a Carpi, dove conobbe il cretese Emmanuil Adramattinòs, si trasferì a Venezia. Qui iniziò a frequentare giovani studiosi di cultura greca, come Pietro Bembo, e sudditi parlanti greco, come il cretese Marco Musuro. Nel 1495 diede alle stampe la grammatica greca di Konstantinos Laskaris, nella cui introduzione espone la fatica e i costi necessari per la realizzazione di testi a stampa in lingua greca ma anche la consapevolezza della loro utilità. La conoscenza del greco era per Aldo una necessità: con un gruppo di amici (tra cui Ioannis Grigoropoulos-Giovanni Cretese) aveva organizzato un'*Accademia* per imparare a parlare greco. Ma quale greco avrebbero dovuto imparare e quali errori commettevano? Probabilmente si impegnavano a parlare 'greco antico', cioè una *koiné* colta e atticizzante, usando la pronuncia 'itacista' (quella del greco moderno). Tra gli ospiti di Aldo, ammesso ai banchetti dell'*Accademia*, vi fu Erasmo da Rotterdam (1466-1536), curatore di libri greci pubblicati a Venezia. Qualche tempo dopo, a Basilea, Erasmo pubblicò il *De recta latini graecique sermonis pronuntiatione* (1528), dialogo spartiacque per il modo di leggere il greco secondo un'ipotetica pronuncia fonetica aderente all'ortografia.

Accanto ai libri in greco antico destinati al pubblico occidentale, vi è una produzione a stampa di testi ecclesiastici e profani scritti in greco volgare, in prosa e in versi, per lettori di lingua greca. In questa stagione fu composta da Nikolaos Sofianòs la prima grammatica del greco volgare. Venne più volte ristampata la *Corona Preciosa*, un lessico tascabile di *italico volgare, greco volgare, latino e greco letterale*, pubblicato nel 1527. Nella stessa tipografia, nel 1526, era stata pubblicata la prima traduzione dell'*Iliade* in una lingua moderna: lo zantiota Nikolaos Loukanis adattò il poema omerico in greco volgare e aggiunse un breve poemetto (di poco più di 400 versi) sulla *Caduta di Troia*, sull'incendio della città, l'inganno del cavallo di legno e sullo strazio degli esuli.

### LA COMMEDIA E I POEMI PLURILINGUE

Negli anni in cui anche i greci si interrogano su come esprimersi oralmente e per iscritto, il teatro veneziano conosce una nuova stagione. Vengono rappresentate commedie plurilingue, come la *Rodiana* di Andrea Calmo (1542), all'interno della quale si pronunciano battute in greco volgare. In quest'opera Demetrio, un medico originario di Rodi, profugo in Occidente dopo la presa dell'isola da parte degli Ottomani nel 1522, proclama versi in greco antico, ripetendo le parole di Ulisse che aspira a rientrare in patria dopo il lungo peregrinare per mari e per terre altrui. Un altro autore veneziano, Antonio da Molin, ha creato Manoli Blessi, uno *stratiota*, un mercenario grecofono, protagonista di poemi eroico-comici di imprese militari per conto della Serenissima. I greci e il greco (antico e quello parlato) facevano parte del tessuto urbano, linguistico, sociale, economico e vivacizzavano il panorama sonoro della città.

### LA LOGGETTA DEL CAMPANILE

A Venezia e ai suoi governanti il ruolo e l'importanza dei greci (antichi e moderni) era ben chiaro: Venezia doveva gran parte della sua ricchezza ai commerci con l'Oriente, e ai possedimenti dello Stato da Mar, cioè di terre del Mediterraneo Orientale in molte delle quali si parlava greco. Una raffigurazione plastica di tale consapevolezza fu riprodotta da Jacopo Sansovino nella Loggetta del Campanile di San Marco, dove al centro è raffigurata Venezia signora dei mari, dominante su Cipro e su Creta, le importanti basi militari, commerciali, agricole ma anche culturali sulle quali si fondava la ricchezza della città. La Serenissima è rappresentata seduta in trono, circondata da Candia e da Cipro. L'allegoria della città signora dell'Egeo, collocata tra Zeus (l'isola di Creta) e Afrodite (Cipro), ideata e realizzata fra il 1537 e il 1549, è ancora visibile sotto il campanile di San Marco.



C. H. E. C. F.

### LA CONFRATERNITA DEI GRECI ORTODOSSI

Era il 1498 quando la comunità greca ottenne finalmente dal Consiglio dei Dieci il primo riconoscimento ufficiale: il 28 novembre venne approvato il regolamento della Confraternita della Nazione Greca con patrono San Nicolò e come sede la chiesa di San Biagio, nell'area di Castello, vicino all'Arsenale, dove lavoravano molti greci nella costruzione delle navi. Si poneva così fine, almeno formalmente, ad una lunga e complessa questione che aveva provocato scontri dogmatici, denunce, processi, dissidi acuitisi nell'intero corso del XV secolo, diventando sempre più pressanti dopo la caduta di Costantinopoli del 1453. In conseguenza della nuova amministrazione politica sotto Mehmet II, una notevole quantità di profughi di lingua greca, si riversò a Creta, dominio veneziano dal 1211, o a Venezia stessa. Secondo alcune vecchie stime, forse non troppo lontane dal dato reale, la popolazione di lingua greca e di rito orientale nella Venezia della fine del Quattrocento raggiunse circa 4000 unità. Il loro arrivo in laguna (e in Occidente) fu determinante per lo sviluppo culturale, scientifico nonché per le trasformazioni religiose che l'Occidente conobbe fra la fine del XV secolo e gli inizi del Cinquecento.

Nel 1511 fu poi avviata la pratica per costruire la Chiesa ortodossa, e pochi anni dopo, i greci acquisirono l'area dove oggi sorgono gli edifici della Comunità, la sede dell'**Istituto Ellenico** di Studi Bizantini e post-bizantini e la **Scuola Greca**, realizzata da Baldassarre Longhena, l'*archistar* dell'epoca, (oggi Museo dell'Istituto Ellenico e della Comunità greca di Venezia *infra*), nonché la **Chiesa di San Giorgio** (realizzata nell'arco di quasi 40 anni, dal 1537 al 1573). Spesso integrati nel contesto economico e culturale della città, i greci e le greche di Venezia appartenevano a tutti gli strati sociali: era greca la compagna del doge Andrea Gritti (in ca-

rica del 1523 al 1538); era albanese di lingua greca uno dei principali protagonisti delle Guerre d'Italia, il mercenario Mercurio Bua (1478-1542), nato a Nauplia. Per lui, il greco Zane Koroneos, nel 1519, scrisse un poema in greco volgare conservato in un unico manoscritto, oggi alla Biblioteca Universitaria di Torino.

Venezia, oltre ad essere la capitale industriale del libro a stampa, era all'avanguardia nelle pratiche mediche e per le innovative proposte ingegneristiche e architettoniche. Fra i medici anche una Maria Colochi, greca, alla quale fu consentito di esercitare la professione alla morte del marito. Negli archivi di Stato molte di donne greche sono registrate come maghe e fattucchiere: in realtà erano esperte di piante medicinali e di pratiche mediche e di farmaceutica 'protoindustriale', quindi sospette alle autorità, perché donne scismatiche, quindi doppiamente pericolose. Fra gli ingegneri navali si ricorderà Vittor Fausto che, sin dal 1518, fu docente di lingua greca, con stipendio statale alla scuola di San Marco annessa alla Basilica dei Santi Giovanni e Paolo.

Il *linguistic landscape* veneziano conserva ancora oggi testimonianze di tali commistioni linguistiche e culturali: l'iscrizione trilingue (greco, latino ed ebraico) sulla facciata della **Chiesa di San Zulian** (1554) ne è un esempio.

#### LE TIPOGRAFIE VENEZIANE: INDUSTRIE PER UN NUOVO SAPERE

In città circolavano contrabbandieri e prostitute, mercenari e mercanti, falsari e stampatori, copisti e musicanti, pittori e medici, molti dei quali parlavano greco. La maggior parte di loro professava la fede ortodossa; altri si erano allineati su posizioni filoccidentali. Attraverso la lingua greca si aveva accesso diretto ai grandi autori del passato ma anche ai Vangeli. La possibilità di leggere la parola di Dio in greco, senza il filtro del latino, rendeva sospetta la presen-

za di alcuni greci i cui insegnamenti sembravano pericolosi. Negli anni successivi al Concilio di Trento, alcuni di loro furono considerati cattivi maestri: come il cretese Francesco Porto, sottoposto a processo e costretto a trasferirsi prima a Chiavenna e in seguito a Ginevra; e Ioannikios Kartanos, traduttore in greco volgare del *Fioretto di tutta la Bibbia historiato* (1536), accusato di eresia da altri greci filocattolici. Altri greci attivi a Venezia, erano Nikolaos Sofianòs, Andronikos Nukios, i fratelli Angelo e Leonardo Forte; Dimitrios Zinos, collaboratore della tipografia dei fratelli Nicolini da Sabbio, che stamparono edizioni in greco volgare, oltre che autori veneziani come Pietro Bembo. Nikolaos Sofianòs era un copista, uno scienziato e un geografo. A lui si deve la stampa della *Geografia* di Tolomeo, l'edizione di testi liturgici greci, la traduzione in greco volgare di un trattato attribuito a Plutarco (1544), fondamentale nella *paideia* rinascimentale, e un manoscritto autografo con la prima grammatica del greco volgare. Sofianòs è l'autore di una parte in greco nella commedia *I tre tiranni*, di Agostino Ricchi, medico di Lucca, segretario di Pietro Aretino, e curatore dell'*editio princeps* di Galeno, destinata a rivoluzionare le cognizioni mediche. Andronikos Nukios, copista per l'ambasciatore spagnolo a Venezia, Diego Hurtado de Mendoza, curatore di libri greci a stampa, è autore di un rendiconto di viaggio per l'Europa continentale. Tradusse in greco volgare le favole di Esopo (1543) e la *Tragedia intitolata libero arbitrio* (Basilea 1546) dell'eretico Francesco Negri, inserita nei libri all'Indice. Amico di Pietro Aretino, il medico corfiota Angelo Forte, nato agli inizi del XVI secolo, è l'autore del *De medica inventione* pubblicato dai fratelli Nicolini da Sabbio (1544), mentre al fratello Leonardo si deve un poemetto in greco volgare sull'arte militare (1531) destinato ai mercenari che prestavano servizio della Serenissima sia in terraferma che in Levante. Vi erano anche veneziani bilingui che, per motivi di famiglia e/o per ragioni commer-

ciali, avevano conoscenza diretta del greco parlato. Con il proliferare di stampe e di nuove imprese editoriali, i greci erano coinvolti, sia come redattori che come traduttori e promotori di iniziative culturali a favore del pubblico di lingua greca: un *best-long seller* greco è il *Libro disponibile per tutti per la aritmetica o meglio per la contabilità* (1568) sul quale si sono formate molte generazioni di ellenofoni. Sotto i portici di San Marco, alle Mercerie, a San Polo, Santa Maria Formosa, a San Fantin, nelle calli intorno a Rialto, alla Bragora nei pressi del Campo dei Greci, venditori ambulanti offrivano opere religiose e profane di poche pagine stampate su carta non pregiata raggiungendo un pubblico sempre più ampio e diverso: alcune *fyllades* (opere in lingua greca volgare), dizionarietti tascabili come la *Corona Preciosa*, continuarono ad essere riprodotte e diffuse da altri editori, che aprirono le loro botteghe in questi anni. E nuovi imprenditori, erano impegnati nel produrre libri a stampa per il pubblico di lingua greca.

#### VERONESE, TINTORETTO, VASSILACHI – L'ALIENSE;

#### THEOTOKOPOULOS – EL GRECO; I CARTIGLI DEI DOGI

Entrare nella **Chiesa di San Sebastiano** a Venezia significa stabilire un contatto con Paolo Caliari, il Veronese. Qui, sotto il trionfo dei suoi affreschi, in fondo si trova la tomba di un prelado cipriota Livio Podocatharo (letteralmente *Piedepulito*) che faceva parte integrante della società veneziana. Greci ciprioti, cretesi di Candia e delle isole Ionie contribuivano con le loro ricchezze, oltre che con le loro capacità tecniche ed imprenditoriali, alla realizzazione di opere monumentali, pittoriche, musicali e poetiche. Composto nella variante greco cipriota dell'epoca è conservato presso la Marciana, un manoscritto che contiene la testimonianza della commistione culturale fra Venezia e i parlanti greco: si tratta di una

antologia poetica in greco di autori petrarcheschi del Cinquecento, destinata ad essere cantata. Paolo Veronese, che si raffigura come musicista insieme a Tiziano e a Tintoretto, nelle 'Nozze di Cana' di San Giorgio Maggiore, era sicuramente in contatto con personalità greco-cipriote e mi piace credere che conoscesse le poesie italiane tradotte in dialetto cipriota. Tintoretto era amico del pittore cretese Antonio Vassilachi, iscritto alla confraternita della Scuola di San Niccolò dei greci, al quale si devono tele visibili a **Palazzo Ducale**, nella Chiesa di San Zaccaria, a San Francesco della Vigna, a San Vidal. Tintoretto aveva familiarità con i greci e viveva a Cannaregio nei pressi di Palazzo Mastelli, ricca famiglia di mercanti della Morea. La sua casa era in campo de' Mori, cioè nel campo dove abitavano persone che provenivano della penisola che oggi ha ripreso il nome antico. La Morea è il Peloponneso.

#### IL SEICENTO. FRANCESCO MOROSINI E GLI ALTRI

Fra la fine del 500 e l'inizio del 600 l'atmosfera è cambiata: la caduta di Cipro (1571), la pandemia (1575-77), l'incendio di Palazzo Ducale (1577), il peso sempre più ingerente della Chiesa di Roma, ma anche – e soprattutto – l'apertura dei commerci con il Nuovo Mondo, resero meno fulgida la speranza del progresso e del futuro.

I contatti fra greci e veneziani continuano tuttavia a proliferare, così come continuano infinite questioni teologiche e dottrinarie fra greci filocattolici e greci integralisti ortodossi. Fra il 1567 e il 1570 era stato a Venezia un cretese che si imporrà nella storia dell'arte moderna: Dominikos Theotokòpoulos, famoso come El Greco. A Venezia il giovane cretese (greco-cattolico) aveva studiato e ammirato Tiziano, Jacopo Bassano, Tintoretto ed altri, ma si affermò interpretando la tradizione, il colore e le forme secondo un codice espressivo del tutto personale. Altri pittori di lingua greca, Micha-

lis Damaskinòs e Ioannis Kyprios, sono attivi in laguna mentre a Creta è vivace una scuola pittorica e letteraria, in stretto dialogo con la Dominante. Esponenti di famiglie veneto-cretesi produrranno opere in versi (in italiano e in greco) che segneranno una stagione di ricchezza espressiva, definita 'Rinascenza cretese'. Sui modelli letterari italiani si realizzano opere in greco, ancora amate dal pubblico: l'*Erotokritos* di Vincentsos Kornaros (1553-1613/4), poema epico cavalleresco, scritto a Creta fra la fine del XVI e gli inizi del XVII secolo, è ancora cantato e in parte conosciuto a memoria dai greci.

Alla fine del XVI secolo troviamo Gavriil Seviros (1541-1616), a capo della comunità greca presso la **Chiesa di San Giorgio**. Aveva studiato a Padova, con Meletios Pigàs (1549-1601), in seguito patriarca di Alessandria d'Egitto e con Massimo Margunios (1549-1602) entrambi antagonisti dell'Unione con la Chiesa Cattolica Romana. All'interno della comunità greca esistevano dissidi dottrinali e questioni teologiche, alimentate non solo dalla delicata convivenza con i *latini* ma anche dal nuovo contesto religioso e spirituale acuitesi in seguito al Concilio Tridentino. Le controversie religiose non preoccupavano solo i Cattolici e i Protestanti, ma avevano coinvolto la Chiesa Ortodossa e la cosiddetta *nazione greca*. Al fine di educare – secondo i principi della Chiesa Cattolica Apostolica Romana – i giovani greci era stato istituito a Roma il Collegio di Sant'Atanasio (1576). Alcuni greci, provenienti dalle terre dominate da Venezia erano filocattolici o cattolici; altri, invece, *scismatici ortodossi* rispettosi delle direttive del Patriarcato Eumenico di Costantinopoli. Si tenga presente che, il Patriarca ortodosso svolgeva un ruolo di intermediario politico e padre spirituale della comunità i greci (spesso in affinità con i luterani e i calvinisti) furono oggetto di attenzione da parte delle autorità veneziane. Lo stesso Seviros, accusato di complicità con i turchi, trascorse un pe-

riodo ai Piombi, le prigioni di Stato annesse al Palazzo Ducale. Non erano ancora collegate con il Ponte dei Sospiri (che sarebbe stato ultimato nel 1597), ma erano umide, squallide e sporche come previsto dalle leggi punitive del tempo.

### LE CONSEGUENZE DELLA CADUTA DI CRETA NEL 1669

A Venezia, nel 1669, arriva la notizia della consegna di Candia agli invasori turchi, dopo uno degli assedi più lunghi della storia. Francesco Morosini, (1619-1694), cederà l'isola agli *Infedeli*, conservando solo una base a Spinalonga. L'effetto fu gravissimo, ma pochi anni dopo, grazie ad una fortunata campagna di conquista della Morea (Peloponneso), avviata dallo stesso Morosini nel 1684, la perdita di Creta sembrò solo un episodio. Per un brevissimo lasso di tempo i veneziani riuscirono anche ad occupare Atene, nel 1687, dopo aver bombardato l'Acropoli e in parte distrutto il Partenone. L'impresa, che tutti i greci di oggi conoscono e (giustamente) biasimano, è tra quelle alle quali non si dà particolare attenzione nei libri scolastici di storia. Per i greci, invece, il nome del doge veneziano equivale a quello del devastatore Attila. Alle imprese militari in Morea (Peloponneso) parteciparono esponenti della famiglia Dolfin, il cui palazzo è uno dei luoghi dove la comunità cafoscarina svolge alcune delle sue iniziative didattiche e di rappresentanza.

L'**Arco trionfale** realizzato da Andrea Tirali, nonché l'intera **Sala dello Scrutinio** a **Palazzo Ducale**, celebrano gli anni successivi alla riconquista del Peloponneso da parte dei veneziani sotto la guida di Francesco Morosini. Nel **Ciclo dipinto da Gregorio Lazzarini** si osservi la Morea, rappresentata come una donna inchinata dinanzi a Venezia in trono, con Francesco Morosini accanto, in basso a sinistra la mappa della penisola greca è tenuta dalle grinfie del leone di Venezia. L'intero ciclo pittorico e monumentale

rappresenta visivamente il messaggio politico e ideologico di una vittoria che sembrava aprire una nuova fulgida stagione per Venezia, e che invece fu il 'canto del cigno'.

All'interno della sala dello Scrutinio, fra il trionfo dell'oro e dei pittori più importanti dell'epoca (tra i quali Vasilachi, detto l'Aliense), i rapporti con il mondo di lingua greca sono evidenti ma nascosti. I messaggi vanno decodificati: Andrea Michieli, il Vicentino, raffigura la Battaglia di Lepanto (del 1571), dove più di centomila cristiani, su enormi navi da guerra, si scontrarono in mare nel golfo di Corinto, guidati dal vecchio doge veneziano Sebastiano Venier ed ebbero la meglio sulla flotta ottomana. L'enorme tela, realizzata per sostituire il quadro precedente andato perduto nell'incendio di Palazzo Ducale nel 1577, ricordava ai veneziani il successo militare sul nemico più temuto.

#### LA MADONNA DELLA SALUTE; LE FACCIATE MONUMENTALI DELLE CHIESE VENEZIANE

Impossibile oggi visitare Venezia senza rimanere impressionati dal bianco candore della **Basilica di Santa Maria della Salute**, allo sbocco sul bacino di San Marco dal canal Grande. La Basilica, sulla punta della Dogana, è frequentata e amata non solo dai turisti, ma anche dai veneziani, che il 21 novembre celebrano la festa della Salute. La Basilica fu eretta, su disegno di Baldassarre Longhena, come ex voto dopo la peste del 1630, (raccontata da Manzoni nei *Promessi sposi*). Fu completata nel 1687: sull'altare centrale si ammira una rappresentazione marmorea realizzata dal fiammingo Giusto Le Court, con Venezia inginocchiata ai piedi della Madonna con il bambino. Il trionfo barocco sulla peste incornicia l'icona greca della **Mesopanditissa**, proveniente dalla Chiesa di San Tito a Candia, giunta in laguna con Morosini, dopo il 1669. Il sacro, a Venezia, è

ancora intimamente connesso con la storia dei possedimenti delle terre di lingua greca e continua a raccontare un'intima relazione fra persone e luoghi, al di là dei libri di storia, delle carte di archivio e delle tesi di dottorato. Le testimonianze di tali relazioni economiche, culturali, religiose, sociali, sono evidenti, anche se non sempre facilmente decodificabili. Eppure, se si osservano due facciate barocche del sestiere di san Marco ecco, emergere in modo evidente, le testimonianze dei rapporti fra Venezia e il mondo di lingua greca. La **Chiesa Santa Maria del Giglio** celebra le glorie della famiglia Barbaro, la loro grandezza in campo militare e come armatori: in basso si vedono le rappresentazioni di Candia e di Corfù, luoghi presso i quali la famiglia gestiva i propri interessi economici. La facciata barocca della **Chiesa di San Moisè** celebra la potenza della famiglia greco-cipriota Ferro-Fini, che godeva di enormi disponibilità economiche grazie ai commerci con l'Oriente. La presenza sulla facciata dei dromedari non è dunque un elemento decorativo, ma la volontà di rappresentare come sia prodotta tanta opulenza.

#### **TOMMASO FLANGINI E I PALAZZI GRECI A VENEZIA**

Tra il 1587 e il 1603 fu eretto il **Campanile del Campo dei Greci**, una torre che si staglia obliqua nel cielo caratterizzando l'area dove è situato l'**Istituto Ellenico** di Studi Bizantini e Postbizantini e la Sede del Metropolita Ortodosso d'Italia e Malta, nuove realtà istituzionali create su quanto già esisteva e si è consolidato nei secoli. Accanto alla Chiesa, ultimata nel 1573, Baldassarre Longhena (1596/7-1682), costruì la sede del Collegio Flangini (Flanghinis), operativo dal 1665. Anche la Chiesa della Madonna della Salute, la Scuola dei Carmini, nonché l'abitazione privata dell'avvocato greco Tommaso Flangini (1578-1648), sul Canal Grande, a Cannaregio, si devono a Longhena, protagonista del barocco veneziano, che -

nella realizzazione degli edifici commissionati dai greci –, conserva una maggiore compostezza formale.

### **PALAZZI E GIARDINI SUL CANAL GRANDE: UNA NUOVA STAGIONE DOPO LA CADUTA DI CRETA (1669) E NUOVI GRECI IN LAGUNA**

Grandi e imponenti palazzi sul Canal Grande sono appartenuti a famiglie greche o a greci imparentati con veneziani: tra questi Palazzo Ferro-Fini, oggi sede della Regione Veneto, e Palazzo Vendramin Calliergi, oggi Casinò di Venezia. I Calliergi erano originari di Creta, appartenevano all'antica società feudale, ed avevano tentato – senza successo – di ribellarsi all'occupazione veneziana dell'isola. Integrati successivamente nell'alta società lagunare, annoveravano fra i loro esponenti personalità di spicco nella vita culturale veneziana, come Zaccaria Calliergi e il figlio Nikolaos, figure ben note agli studiosi della cultura rinascimentale.

**Palazzo Coccina Tiepolo Papadopoli**, sul Canal Grande, costruito sin dalla seconda metà del XVI secolo e più volte rimodernato, è oggi un grande albergo internazionale. Apparteneva ad una ricca famiglia di origini greche e di religione ortodossa: erano mercanti di pigmenti, come rivela il cognome. *Coccina* (*Κόκκινα*, *Coccina* da 'cocciniglia', l'insetto dal quale deriva la polvere rosso fiamma che serviva per le pitture), *Papadopoli* letteralmente è 'il figlio del prete': i preti ortodossi, come è noto, 'tengono famiglia'. Un altro **Palazzo Papadopoli**, a Piazzale Roma, è oggi (2025) tema di attualità per esser stato acquisito ad un prezzo di favore da un imprenditore dell'Estremo Oriente. Niente di nuovo, a Venezia. Gli affari hanno sempre la meglio. I Papadopoli si erano conquistati uno spazio in città e la loro dimora era una delle più sfarzose dell'epoca.

Vicino Piazzale Roma, nei giardini Papadopoli, si trova la **Statua di Pietro Paleocapa**, ingegnere, ministro e patriota, direttore

generale delle pubbliche costruzioni nella Venezia austriaca, esponente di spicco della vita veneziana, coinvolto nella vita pubblica non solo lagunare. Nel giardino, realizzato sulle macerie del Monastero di Santa Chiara demolito dai francesi nel 1810, da Spiridion Papadopoli, la statua di Pietro Paleocapa, di origine greca, rende omaggio al contributo dei greci a Venezia.

### **LA PORTA DELL'ARSENALE: LEONI GRECI IN LAGUNA**

Ci sono quattro leoni di marmo, di varie epoche e di diversa grandezza, posti davanti all'ingresso monumentale dell'Arsenale, a guardia della più grande realtà industriale. Sono tutti greci. Vengono dal Pireo, da Atene e dall'isola di Delos (il più antico di tutti, del VI a.C., il più piccolo e anche l'ultimo arrivato in laguna). Sono originali greci portati qui per far parte del complesso monumentale che permetteva l'accesso al luogo dove venivano realizzate le navi che solcavano il Mediterraneo e che consentivano a Venezia di essere una potenza marittima nell'Egeo, nello Ionio e nell'Adriatico. Il leone del porto del Pireo, il più grande fra tutti con i suoi quasi quattro metri di altezza, è noto agli studiosi per il graffito in runico, che qualche mercenario scandinavo a servizio di Bisanzio incise su un fianco. I leoni greci arrivarono in seguito alla conquista veneziana del Peloponneso, e furono posizionati nell'ingresso trionfale che celebra le imprese di Francesco Morosini.

### **LA FINE DI UN'EPOCA. FAMIGLIE DI ORIGINE GRECA ANCORA ESISTENTI: PERULLI, MACOLA**

Le imprese militari nel Peloponneso determinarono l'arrivo di un nuovo flusso di migranti: fra questi vi sono almeno due personalità di spicco nella vita culturale ed economica, che si distinsero

sia nell'ambito della comunità greca sia nel più ampio tessuto urbano. Si tratta di due mercanti ateniesi, Michele Perulli e Ioannis Makolas figlio di Demetrio (Giovanni Macola). Appena arrivati a Venezia vollero stampare la traduzione in greco volgare della *Storia romana* di Giustino e alcuni miti dalle *Metamorfosi* di Ovidio, per i tipi di Michel Angelo Barbon (1686). Nell'introduzione Macola definisce Perulli '*gloria e vanto della nostra Nazione*' '*magnificenza della Grecia*'. La lingua e il testo dell'introduzione sono interessanti per l'analisi dei rapporti fra i greci e Venezia alla fine del Seicento. I discendenti di Macola e di Perulli esistono ancora nella città lagunare e conservano memoria delle loro lontane origini greche. Enrico Palandri (1956), nel suo romanzo *L'inventore di sé stesso* (2016), ricostruisce il contesto greco-veneziano del Seicento, grazie al personaggio di Gregorio Lichoudi, che si crede discendente di una famiglia greca che ebbe un ruolo nella politica internazionale della città, oltre che nel tessuto sociale e culturale. Un Ioannikios Lichoudis era stato allievo di Gerasimos Vlachos, il prelado cretese autore del *Tesoro delle conoscenze enciclopediche in quattro lingue* (1659), pubblicato da Antonio Bortoli, in greco antico, greco volgare, latino e italiano, con l'intento di essere utile *per la comune utilità di coloro che desiderano imparare*. L'*Enciclopedia* di Vlachos precede, di un secolo, l'*Encyclopédie ou Dictionnaire raisonné des sciences, des arts et des métiers* di Diderot e D'Alembert. Un altro libro greco, stampato nel 1675, *Storie antiche e molto utili della famosa città di Atene*, scritto da Gheorghios Kontaris (forma grecizzata di Contarini) ha conosciuto un rinnovato interesse perché è destinato ai figli dei *nuovi greci*, che dovranno recuperare il passato per dimostrarsi degni eredi della antica tradizione. Per la prima volta sarebbe stata usata consapevolmente la definizione 'neo-greci'.



HOTEL LISSY PALACE

### FRA SETTE E OTTOCENTO: A COMUN VANTAGGIO DELLA NAZIONE GRECA ET ITALIANA. VENEZIA DOPO IL 1718

Si può affermare che il declino della potenza veneziana fu segnato quando Venezia perse il dominio su Creta, nel 1669. Il nuovo secolo si aprì con grande sfarzo e nuove aspettative: Francesco Morosini era morto nel 1694 a Nauplia, ma i possedimenti veneziani sembravano ancora sicuri grazie alle poderose fortezze restaurate sui promontori della Morea, lì dove un tempo c'erano stati i castelli medievali dei Franchi stabilitisi nelle terre di lingua greca nel XIII secolo. A Venezia la riconquista del Peloponneso sembrava dare nuova linfa alle aspirazioni dei mercanti, che avevano perso molte opportunità da quando si erano aperte le rotte dell'Atlantico. L'Adriatico, lo Ionio, l'Egeo, il Mar Nero, che per secoli avevano assicurato ricchezza a Venezia, sono adesso sottoposti a nuovi padroni. Gli Ottomani avevano tentato di raggiungere il cuore dell'Europa ma erano stati sconfitti a Vienna nel 1683. La pace di Passarowitz segnò, poi nel 1718, la fine del conflitto con l'Impero Ottomano, costringendo Venezia a rinunciare al Peloponneso, e determinando, allo stesso tempo, l'ascesa di Vienna in area balcanica. Da allora la Repubblica di San Marco inizierà ad essere estromessa dai tavoli di politica internazionale.

A Venezia, nel corso del Settecento, è vivace l'attività editoriale dei greci nell'ambito della stampa di testi religiosi e laici (traduzioni, romanzi in versi, testi geografici, portolani). Nel 1710 venne pubblicata in greco l'*Enciclopedia letteraria*, di Ioannis Patousas, sintesi del sapere per gli studenti greci, ripetutamente stampata fino all'inizio dell'Ottocento. Nello stesso anno appare il *Giornale de' letterati d'Italia* curato tra gli altri da Apostolo Zeno (1668-1750), un *nobile cretense e cittadino originario veneziano* figlio di un medico di Candia e della greca Caterina Sebastò. Le sue prime prove

letterarie (1687) sono poemetti eroici sulla conquista di Navarino e sulla presa di Modone, momenti storici della campagna militare nel Peloponneso. Figura di spicco nel panorama veneziano, Zeno fu interessato allo studio della produzione del patriarca Fozio di Costantinopoli, il quale – nel IX secolo – aveva raccolto nella sua *Biblioteca* il sapere letterario e scientifico degli antichi greci. Nel corso del XVIII secolo viene incentivato lo studio del greco volgare, per addestrare i figli dei greci all'uso della lingua parlata e per finalità commerciali. Nel 1757 appare il *Vocabolario di quattro lingue, dell'Italiana, Greca volgare, Latina e Greca literale, utilissimo ad ognuno per imparare con grande facilità quella delle suddette lingue gli fosse a grado Stampato a comun vantaggio della nazione greca et italiana* di Georgios Konstantinou, che riscosse un notevole successo.

#### LA FAMIGLIA MARUZZI/MAROUTSIS: I GRECI VENEZIANI, L'IMPEGNO PER LA CULTURA E I CONTATTI CON MOSCA

Vincenzo Coronelli (1650-1718), noto per le sue mappe dei possedimenti veneziani nelle terre in cui si parlava greco, è autore di una guida *Guida de' forestieri sacro-profana per osservare il più ragguardevole nella città di Venezia, con la di lei pianta per passeggiarla in gondola, e per terra*, stampata almeno quaranta volte, nella quale sono descritti gli usi dei greci in città, che all'epoca erano diverse migliaia, di tutti gli strati sociali e provenivano dalle isole dell'Egeo e dello Ionio dominate da Venezia, ma anche dalla terraferma dove erano sudditi ottomani. Una consistente parte della comunità grecofona era originaria dell'Epìro, come gli stampatori Glykis e Saros, attivi nella realizzazione di libri in greco volgare, e Panos Maruzzi, capostipite di una famiglia greca che ebbe per qualche decennio un ruolo di primo piano nella vita economica e culturale della città: furono una potenza imprenditoriale, con sedi a Ioannina, in Fran-

cia, Olanda e Inghilterra. Vendevano colori per tessuti, cera, lana, cappelli e mantelli, tappeti, cotone, tabacco, e in particolare caffè, che era diventato una moda dopo l'assedio di Vienna del 1684. Le 'balle' di caffè, infatti, lasciate nei pressi del Danubio, determinarono la ricchezza di alcuni greci, sudditi ottomani che conoscevano bene le proprietà della bevanda, e che in poco tempo riuscirono a imporla sul mercato. I Maruzzi erano, inoltre, abili immobiliari, compravano case in cattive condizioni, le ristrutturavano con criteri e gusti dell'epoca e le rivendevano a caro prezzo; avevano il senso degli affari e una buona disposizione a giocare con il denaro. Lambros fu attivo a Pietroburgo, mentre suo fratello Panos divenne plenipotenziario della Russia a Venezia. Panos jr aiutò i fratelli Orlov in un'impresa non riuscita per l'espansione russa nei territori di lingua greca dell'impero Ottomano. Caterina la Grande di Russia aveva grande stima e rispetto per quest'uomo, che le fornì dipinti e statue di famosi pittori e scultori italiani. Lambros lasciò un ingente patrimonio per *elevare lo studio delle scienze le scienze, cioè la logica, la fisica, la metafisica, la teologia e la matematica, sia in greco che in latino, perché considero la lingua latina necessaria per il successo dei miei confratelli*, per gli espatriati bisognosi della Comunità greca di Venezia. Nel 1742 fu fondata a Ioannina, città di origine della famiglia, la scuola Maruzzi. Nel corso del Settecento stabilirono stretti contatti con la Russia, diventando interlocutori politici, culturali ed economici di una grande potenza di aspirava (ed aspira ancora oggi) ad espandersi nel Mediterraneo. La Corte e la Calle Maruzzi, nell'area di Castello a Venezia, ricordano ancora i proprietari dei Palazzi nei pressi dell'attuale **Istituto Ellenico** di Studi bizantini e Post-bizantini. Gli edifici tutt'intorno appartenevano ai greci: la famiglia Liassidis di Cipro era proprietaria di un palazzo gotico, già appartenuto alla famiglia Zorzi, a sinistra dell'**Istituto Ellenico**; la Polizia di Stato, a Fondamenta san Lorenzo, è ospitata nella nobile

residenza della famiglia Perulli. In zona san Lorenzo si trovava anche la tipografia di Antonio Bortoli (1668-ca. 1730), dove furono pubblicati libri in greco volgare. Dal 1718 Bortoli riuscì ad ottenere l'esclusiva per la stampa dei libri armeni. Per il *Gran Giornale d'Europa*, una delle prime gazzette di informazione, stampato da Bortoli si poteva contare sulla collaborazione di un grecoveneziano, Angelo Calogerà, letterato attivo nella vita culturale degli anni Venti del Settecento.

### IL SALOTTO DI ISABELLA TEOTOCHI ALBRIZZI (1763-1836)

Lungo Calle Larga XXII marzo, la più larga di Venezia, dove oggi si trovano negozi di lusso, c'è un piccolo palazzetto ritirato e nascosto, con una lapide che ricorda il salotto della corcirese Isabella Teotochi, moglie del conte Albrizzi. Isabella mirava ad essere la Madame de Stael di Venezia: la sua casa era aperta alle discussioni politiche, agli ospiti forestieri, alle questioni letterarie e filosofiche. Autrice di alcuni scritti, non sarà ricordata per le sue doti letterarie, ma per i suoi amici: Ippolito Pindemonte, traduttore di classici greci, Lord Byron (che nel 1824 morirà in Grecia), Ugo Foscolo, ma anche Ioannis Kapodistrias, nato a Corfù come la contessa, primo governatore di Grecia. Isabella incappò nella censura degli austriaci perché, descrivendo il corfiota Andreas Moustoxydis, collaboratore di Vincenzo Monti nella traduzione dell'*Iliade*, aveva lamentato la schiavitù dei greci sottomessi agli Ottomani.

### IL 1797 E LE SUE CONSEGUENZE

L'arrivo delle truppe napoleoniche in città, nel 1797, fu tragico per la storia della Serenissima e per le sette isole greche dello Ionio ancora sotto la gestione amministrativa di Venezia. Il nuovo regime

politico trasformò radicalmente la città, che soltanto nel 1866 fu annessa al Regno d'Italia. Dalla fine del XVIII secolo alla seconda metà del XIX secolo Venezia conobbe un grande cambiamento socioeconomico, oltre che politico e amministrativo. I depositi nella banca della Confraternita dei Greci, che supportavano i greci indigenti, furono confiscati. Sparirono anche arredi sacri e oggetti d'arte. La comunità di lingua greca subì trasformazioni: i sudditi dell'Eptaneso passarono sotto il protettorato francese, poi sotto i russi, e infine divennero protettorato britannico, prima di essere annessi al Regno di Grecia nel 1864, quando dopo secoli di dominio veneziano (e alcuni decenni di tumultuosi cambiamenti), entrarono a far parte del nuovo assetto politico greco, portando ad Atene un modo diverso di parlare (in lingua volgare) e un modo diverso di pensare. I commercianti greci veneziani, dopo l'arrivo degli austriaci, lasciarono la città verso altri porti: i nuovi signori di Venezia preferirono investire su Trieste e i greci si spostarono. Alcuni si recarono a Livorno, dove fioriva una comunità greca mercantile sin dagli inizi del Settecento; altri andarono ad Atene, dove contribuirono alla nascita del Regno di Grecia; altri in Russia, in Francia, in Inghilterra, in Germania (mantenendo però quasi sempre la lingua e la religione come elementi identitari). Nel 1797 anche la **Scuola greca**, che funzionava dal 1593, subì una radicale trasformazione. In città rimasero poche famiglie: secondo lo storico greco-veneziano Giovanni Veludo (1811-1890), nei *Cenni sulla colonia greca orientale* (1847), si contavano in laguna *solo 44 case mercantesche greche*.

#### IL XIX SECOLO. ATENEO VENETO E COLLEGIO SANTA CATERINA

Con l'arrivo di Napoleone in città (1797), niente fu come prima. Farò riferimento solo a due istituzioni che sono ancora vitali nel tessuto cittadino e che costituiscono ancora oggi centri di forma-

zione politica, culturale e scientifica, contribuendo al benessere economico della città. Nel 1810 fu istituito il **Collegio Santa Caterina** (in seguito Liceo Convitto Statale ‘Marco Foscarini’) e nel 1812 fu fondato l’**Ateneo Veneto**, in Campo San Fantin, nell’edificio della Scuola Grande di San Girolamo (o Scuola dei Picai): a Venezia, in questi due istituti, da più di 200 anni, senza soluzione di continuità, si produce pensiero e sapere. Sulle Fondamenta Santa Caterina, a Cannaregio, tra i chiostri dell’antico monastero, migliaia di veneziani hanno imparato a sillabare e a tradurre dal greco antico in italiano, e diverse decine di docenti nel corso di questi due secoli hanno trasmesso la loro passione per lo studio della Grecia antica (alcuni anche di quella moderna). A San Fantin, invece, nello stesso campo in cui nel 1792 è stato inaugurato il Teatro La Fenice, sin dai primi anni dell’Ottocento, è attivo l’Ateneo Veneto, cuore pulsante della vita civica veneziana: qui si produce cultura e pensiero, e qui i greci-veneziani hanno potuto svolgere funzioni pubbliche per la promozione delle lettere e delle scienze, oltre che delle idee liberali e filo-rivoluzionarie. Desidero far riferimento a due studenti greci del **Collegio Santa Caterina**, a due ragazzini che – divenuti adulti – sono diventati importanti figure della vita pubblica e culturale della Grecia moderna: Dionisios Solomòs (1798-1857) e Marco (Markos) Renieris (1815-1897). Il primo passò a Venezia solo pochi anni, nell’età inquieta della pubertà. Sono recentemente riemersi alcuni documenti dell’archivio della scuola che lo ricordano quale studente di grande talento. Da adulto scriverà il *Dialogo della lingua* (che costituisce la base del greco moderno), ma soprattutto l’*Ode alla Libertà*, le cui prime due strofi sono conosciute a memoria da tutti i greci, perché dal 1864 costituiscono il loro *Inno nazionale*. Marco Renieris, invece, dopo aver studiato al Santa Caterina, conseguita la laurea in legge a Padova, fu costretto a recarsi ad Atene per contribuire alla nascita del nuovo Regno di Grecia. Le prime

lettere che Marco inviò a Niccolò Tommaseo sono tristi: il giovane non parlava greco, e non capiva la città e i suoi abitanti. Nel giro di pochi anni, però, si integrò perfettamente: raccolse canti popolari greci, tradusse in greco *I Promessi sposi*, si impegnò in politica e in ambito diplomatico, ma soprattutto divenne Governatore della Banca di Grecia. Con Tommaseo, al quale è dedicata una sala all'Ateneo Veneto, Markos Renieris mantenne rapporti epistolari per tutta la vita. Protagonista della vita veneziana dell'Ottocento è stato Emilio Tiplado, di Corfù, vicepresidente e segretario accademico dell'Ateneo Veneto. Tradusse la *Istoria della letteratura greca profana dalle origini fino alla presa di Costantinopoli da parte dei turchi*, del filologo tedesco F. Schoell e realizzò una raccolta di *Biografie degli italiani illustri*. Alla morte la sua collezione di libri fu donata alla Biblioteca del Parlamento di Atene, dove ancora oggi costituisce un prezioso lascito. Giovanni Veludo, docente di Storia nella Scuola della Marina di Venezia, dal 1841-1848, dove ebbe tra gli allievi i fratelli Emilio e Attilio Bandiera, eroi dei moti rivoluzionari (figli di una donna nata a Corfù), scriveva che *dalla colonia greca di Venezia è uscito il seme generatore della moderna civiltà greca*.

#### PROFUGHI CIPRIOTI A VENEZIA; LA GRECIA E I GRECI NELLE PAGINE DI NIEVO E TOMMASEO

Anche a Cipro nel 1821, vi furono moti rivoluzionari, che determinarono l'esodo di circa ventimila persone. Alcune raggiunsero il continente greco, altre migrarono in Occidente, a Marsiglia, Livorno, Ancona, Genova, Venezia, Trieste. Niccolò Tommaseo, durante i suoi anni veneziani, fu in contatto con una famiglia di profughi ciprioti: frequentò le figlie di Paolo Carta, ricco commerciante di Larnaca assassinato nel luglio 1821. Andreas Mustoxydis (1785-1860) ed Emilio Tiplado, amici di Tommaseo, avevano sposato le

sorelle Carta. Un benestante cipriota acquistò il palazzo gotico accanto al Campo dei Greci, che ancora oggi, sebbene sia un albergo, conserva il nome: Liassidi. La toponomastica mantiene la memoria e qualche testimonianza delle vite vissute poche generazioni prima di noi, ricordandoci che non siamo i primi a vivere in questo mondo e che abbiamo il dovere di non essere gli ultimi. Non è semplice a Venezia oggi, fra le bancarelle e i plateatici, riconoscere le tracce vitali di chi ci ha preceduto. Voglio dire che, mentre per i secoli più lontani riusciamo ad accettare di aver perso tante testimonianze e siamo consapevoli che quanto ci è pervenuto non è intatto, per le generazioni più vicine a noi la ricostruzione del passato e delle sue dinamiche è più complessa. Per entrare nella Venezia dei greci della prima metà dell'Ottocento abbiamo una testimonianza d'eccezione nelle *Confessioni d'un italiano* di Ippolito Nievo (1831-1861). La famiglia greca veneziana, protagonista di un'ampia sezione, è descritta con dovizia di particolari: emerge il prototipo del greco ben inserito nel nuovo tessuto cittadino. Gli Apostulos sono banchieri e imprenditori, impegnati nella vita pubblica ed economica veneziana e coinvolti nelle discussioni politiche della nuova patria, creata dopo la rivoluzione greca. I legami con le società segrete e il sogno di ripristinare un impero greco-cristiano con capitale Costantinopoli erano condivisi dalla maggior parte dei greci-veneziani della prima metà del XIX secolo. Nel 1842 **Niccolò Tommaseo**, la cui statua si erge in campo Santo Stefano, pubblicava in italiano una raccolta di canti popolari greci, che ampliava quella francese di Claude Fauriel. Anche Nievo tradusse canti del popolo greco: la rivoluzione greca del 1821 e le sue conseguenze politiche determinarono emozioni e reazioni molto intense. A Venezia Byron decise di raggiungere le terre presso le quali i greci si erano ribellati alla dominazione ottomana.

### LO SCRIGNO DELLA STORIA GRECA MODERNA: L'ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA

Nel 1815 venne istituito l'Archivio generale veneto, allocato nel monastero annesso alla Chiesa dei Frari. Si avviò quindi il trasferimento della documentazione prodotta nell'arco di più di mille anni dagli uffici amministrativi della Serenissima, conservate fino ad allora a **Palazzo Ducale**, nelle Procuratorie e in altri palazzi pubblici di Rialto. All'interno dell'attuale **Archivio di Stato** circa 80 km di scaffalature, con più di 800 fondi, racchiudono la storia di Venezia connessa con le terre di Levante e dei possedimenti da Mar. Le filze dei Duca di Candia sono state 'spulciate' negli ultimi decenni da studiosi greci, per ricostruire le storie dei commerci, delle famiglie, delle vicende politiche e amministrative che legano Venezia e le terre di lingua greca. Accessibile solo per visite guidate dal personale interno, l'**Archivio di Stato** di Venezia è la 'cassaforte' del passato della Grecia moderna, come diceva Nikolaos M. Panagiotakis per incoraggiare i giovani greci e italiani ad arricchirsi, frequentando le sue sale e leggendo i manoscritti (una parte dei quali è in lingua greca volgare). La mostra *Le carte della coesistenza. Albanesi, Armeni, Ebrei, Greci, Tedeschi e Turchi nei documenti della Serenissima* (2019) ha consentito un approccio dinamico alla documentazione, invitando a riflettere sulla dimensione multietnica e multiculturale di Venezia.

### LA COLONNA DI CAPO SUNIO: PEZZI DI GRECIA NEL GIARDINO DELLA PALAZZINA BRIATI

All'ingresso del giardino della **Palazzina Briati**, oggi parte del patrimonio immobiliare dell'**Università Ca' Foscari**, sorge una colonna di marmo (che regge un leoncino in marmo). Non sembra sia mai stata posizionata la lapide prevista al momento della sua collo-

cazione nel giardino Briati (il cui testo è conservato da Emmanuele Cicogna, il grecoveneziano del XIX secolo al quale dobbiamo la più importante raccolta delle epigrafi presenti in città), né è presente una didascalia che consenta il ‘riconoscimento’ dell’opera. La colonna proviene dal tempio di Capo Sunio, sul promontorio meridionale dell’Attica. La riscoperta scientifica dell’importante reperto si deve all’archeologo padovano, della Scuola Normale di Pisa, Luigi Beschi, che tra la fine degli anni Sessanta e gli inizi degli anni Settanta del secolo scorso, ha studiato accuratamente la colonna dorica di V secolo a.C. che si erge silenziosa e quasi ignorata.

### **LA FONDAZIONE DI CA’ FOSCARI 1868: PRIMA CATTEDRA DI LINGUA NEOGRECA KONSTANTINOS TRIANTAFILLIS E GLI INTERESSI NEOGRECI DI MARCO ANTONIO CANINI**

Nel 1866 Venezia entrò a far parte del Regno di Italia: si avvia così una nuova fase della storia della città e un nuovo percorso per la comunità di lingua greca. Da diversi decenni ormai molti greci avevano lasciato la città, altri invece – pur essendo inseriti nel contesto economico e culturale – avevano stabilito nuovi contatti con la madrepatria. Le isole dell’Eptaneso (tra cui Corfù, Leucade, Cefalonia, Zante, dalle quali provenivano i ceppi delle più importanti famiglie greche residenti in laguna) erano state annesse al Regno di Grecia nel 1864. Ad Atene, giovane capitale, aveva trascorso un lungo periodo di esilio il veneziano Marco Antonio Canini, primo docente di lingua romena e di lingua spagnola presso la Scuola Superiore di Commercio inaugurata nel 1868 a Ca’ Foscari. Il greco moderno è stata una delle lingue considerate fondamentali per la nuova istituzione. Eppure, appena Costantino Triandafillis (1833-1913), si trasferirà per motivi personali all’Orientale di Napoli, l’insegnamento verrà messo a tacere per più di un secolo. Il

Regno di Grecia era ormai una nazione indipendente, Venezia era stata da poco stata ammessa all'Italia, i greci rimasti in città erano perfettamente integrati dal punto di vista linguistico, culturale ed economico. Solo agli inizi degli anni Novanta del secolo scorso si avviarono le procedure per riattivare l'insegnamento del greco moderno a Ca' Foscari.

#### TRA OTTO E NOVECENTO: RECUPERO DEL MEDIOEVO E RILETTURE DI BISANZIO

Nel 1895 sarà avviata a Venezia l'**Esposizione d'Arte Biennale**, che negli ultimi tre decenni è diventato uno dei motori culturali ed economici della città. La Grecia è presente con il suo Padiglione realizzato in stile bizantino. In città esistono anche altri edifici che esprimono lo stesso progetto ideologico: il recupero di una Grecia oltre i confini della classicità. Accanto a Ca' Rezzonico, museo del Settecento veneziano, ad esempio, sorge un palazzetto oggi trasformato in albergo di lusso: i proprietari, Stern, ricchi ebrei tedeschi, vollero restaurare un palazzo in rovina risalente forse al XV secolo, ricostruendo un 'vero' falso bizantino. Il recupero di Bisanzio e della sua storia culturale e politica era diventato un nuovo ambito di ricerca: Karl Krumbacher, a Monaco, aveva scritto una monumentale *Storia della letteratura bizantina*. Il grande impero medievale di lingua greca e di religione cristiana, che aveva avuto per più di mille anni Costantinopoli come capitale, era strettamente connesso con Venezia sin dalle sue origini storiche e leggendarie. In un momento cruciale per gli equilibri del Mediterraneo, mentre l'impero Ottomano stava declinando, si guardava con interesse e con speranze di riconquista alla capitale d'Oriente posta sulle rive del Bosforo. Ritornare a Bisanzio non era solo una questione di gusto estetico ma un progetto politico. Altro esempio architettonico ve-

netobizantino è Fondaco dei Turchi, costruito nel XIII secolo, a Santa Croce, pesantemente rimaneggiato nell'Ottocento. Oggi è museo di storia naturale, dove sono conservate le collezioni di Alessandro e Paride Ninni, esponenti della borghesia greca. A fine Ottocento, quando nel 1890 Konstantinos Triantafyllis lasciò la Regia Scuola di Commercio a Ca' Foscari per insegnare a Napoli, presso l'istituzione che sarebbe diventata in seguito l'Università Orientale, gli allora dirigenti della Scuola non ritennero necessario riattivare l'insegnamento della lingua neogreca a Venezia. Finiva un'epoca. Gli ultimi esponenti delle antiche famiglie greche erano ormai definitivamente integrati nella società veneziana, sia dal punto di vista linguistico che quasi sempre anche dal punto di vista religioso. Un dialogo diretto con la Grecia moderna, sempre più indipendente dall'immaginario (neo)classico, ora più che mai protesa a mostrarsi erede dell'impero bizantino, non sembrava necessario. Cambiava il gusto, cambiavano i tempi. Cambiava anche il modo di vestire: da Venezia, grazie alla moda lanciata dall'intraprendente catalano Mariano Fortuny, le signore della buona società europea e americana impararono a vestirsi con scialli con motivi decorativi provenienti dalle recenti scoperte archeologiche a Creta.

#### IL NOVECENTO. POCHE NOTE

Il *secolo breve* è quello che ha visto via via scemare la presenza greca in città. Agli inizi del Novecento vennero chiuse la scuola e la tipografia della Fenice, che fino a pochi decenni prima aveva continuato a produrre libri in greco volgare. Le guerre balcaniche e la Prima guerra mondiale portarono altri gravi sconvolgimenti all'interno dei pochi greci rimasti in città. Nel 1939 Silvio Giuseppe Mercati pubblica un'antologia di poesie in greco volgare dall'età tardo bizantina fino al XIX secolo, dedicate a Venezia lodata per

la sua bellezza e per esser stata garanzia di benessere economico per i greci. Dopo l'invasione italiana del 28 ottobre 1940, e le tragiche conseguenze della Seconda guerra mondiale e della Guerra civile che devastò la Grecia fino al 1949, si assiste ad una nuova stagione dei rapporti fra Venezia e i greci. Nel Secondo dopoguerra si stabiliscono rapporti bilaterali finalizzati a compensare i danni di guerra: inizia un dialogo istituzionale che porterà all'apertura, nel 1951, dell'**Istituto Ellenico** di studi bizantini e postbizantini di Venezia, nell'area di Castello. I rapporti fra Venezia e i greci cambieranno: arriverà una nuova 'ondata' di ellenofoni, costituita da studiosi e studiose (nati dopo gli anni Trenta del Novecento), che con entusiasmo esploreranno i documenti dell'**Archivio di Stato**, impareranno l'italiano e diventeranno docenti nelle nuove Università greche (Creta, Ioannina) e in quelle storiche di Atene (1834) e di Salonicco (1926). La rivista *Thisavrismata* (*Tesori*) e le edizioni dell'Istituto faranno conoscere la vita culturale, economica, militare di migliaia e migliaia di greci e di greche che hanno contribuito alle sorti della città, nella quale la presenza ellenica è 'genetica'. Nel secondo dopoguerra la comunità contava ormai solo una trentina membri: in questo momento critico gli sforzi diplomatici della Grecia e dell'Italia salvarono il patrimonio e l'eredità culturale, affidando il patrimonio immobiliare allo Stato greco. La Comunità dei greci ortodossi ha festeggiato nel 1998 l'anniversario per i 450 anni dalla sua istituzione formale: nello stesso anno veniva riavviato l'insegnamento ufficiale di Lingua e letteratura neogreca all'**Università Ca' Foscari**. La didattica del neogreco in laguna è stata riaccesa grazie all'impegno di molti che, ad Atene e a Venezia, hanno considerato necessario investire sul futuro degli studi di lingua e letteratura neogreca in Italia.



### TESTIMONIANZA DI ILIAS VENEZIS (1904-1973)

Quando alla fine della Seconda Guerra Mondiale lo scrittore Ilias Venezis (1904-1973) scrisse un reportage su Venezia per un giornale greco, (confluito in *Autunno in Italia*), la situazione era penosa: solo pochissime persone di lingua greca erano presenti in città e sembrava che il contributo dei greci alla bellezza di Venezia fosse stato dimenticato. La descrizione desolante del sacrestano della Chiesa dei greci, che non parlava più neanche bene bene la lingua, è impregnata di una profonda e lacerante nostalgia, che la penna di Venezis sapeva rendere con la grazia e la precisione del cesello. Il volume *Da Micene a Venezia, storie greche vicine e lontane*, (Lecce 2016), esito del laboratorio di traduzione letteraria a Ca' Foscari, raccoglie alcune delle pagine di Venezis su Venezia, luogo nel quale si sentiva circondato dalla presenza consistente della comunità greca che ha vissuto per secoli sull'acqua dei canali e ha navigato dai tempi della Serenissima (e oltre) nel Mediterraneo orientale.

### 1954: NIKOS ENGONOPULOS A VENEZIA

Altro visitatore d'eccezione a Venezia è stato Nikos Engonopoulos (1907-1985), pittore e poeta surrealista, scelto per rappresentare la Grecia alla Biennale nel 1954. Engonopoulos ha lasciato alcune vedute di Venezia, interpretate secondo il suo senso della luce e del colore. Appassionato lettore della produzione letteraria in greco volgare dell'età tardo-bizantina e post-bizantina, a Venezia sentì la necessità di raffigurare Mercurio Bua, il comandante dei soldati mercenari di lingua greca a servizio della Serenissima. Engonopoulos dialoga con il passato e con la pittura rinascimentale, scardinando in modo surreale la tradizione, ma facendosene interprete e promotore.

## 1991, 1998

Con decisione del Patriarcato Ecumenico di Costantinopoli fu istituita a Venezia la Sacra Arcidiocesi Greco Ortodossa d'Italia e l'Esarcato per l'Europa Meridionale e venne insediato il suo primo metropolita: con questa nuova realtà amministrativa e religiosa Venezia continua ad essere per i credenti greci ortodossi, un punto di riferimento, ma la trasformazione è un sintomo storico. Dopo la caduta del Muro di Berlino nel 1989 e l'arrivo in Italia di molti fedeli dell'Europa orientale di culto cristiano ortodosso, si è avvertita la necessità di marcare il territorio, assegnando alla **Chiesa di San Giorgio** dei Greci e al suo rappresentante religioso un ruolo di prestigio nella gerarchia ecclesiastica. Dal 1991 la Chiesa Greca Ortodossa ha assunto un sempre maggiore rilievo nella gestione patrimoniale e culturale dell'area veneziana presso la quale si trovano gli edifici che conservano la memoria materiale e immateriale della più che millenaria presenza greca a Venezia. L'attuale Comunità storica dei greci ortodossi di Venezia è costituita essenzialmente da greci arrivati in Veneto nella seconda metà e alla fine del Novecento, e rimasti per motivi di famiglia e per lavoro.

## IL PRIMO QUARTO DEL NUOVO MILLENNIO

Marinai, decoratori, mercanti, soldati, medici, pittori, editori, maestri, copisti, spie, ingegneri, notai, collezionisti, esperti ed esperte di botanica, mogli di dogi e di notabili locali, prostitute, cameriere, sarte, ricche ereditiere: i greci e le greche di Venezia, durante tutto l'arco di vita di questa inimmaginabile città, hanno convissuto con l'acqua e con gli abitanti di Venezia, apportando il loro contributo alla vita e al benessere di questo luogo. Lingua e credo ortodosso li hanno distinti dagli 'altri', sebbene fossero quasi tutti perfettamente italofoeni e talvolta anche di fede cattolica. La loro presenza in

città, fino alla seconda metà del XX secolo, fu avvertita come una realtà sociale integrata, regolata, ma distinta per motivi religiosi. Dal Secondo dopoguerra in poi i greci in laguna hanno cambiato fisionomia: alcuni erano integrati nel contesto cittadino e linguistico (ricoprendo anche posti di rilievo, come il musicologo Mario Messinis (1932-2020), che fu anche soprintendente del Teatro la Fenice; altri erano solo di passaggio in città, altri avevano perso la “dimensione ellenica” (cioè lingua e fede religiosa). La chiusura del **Consolato greco** a Venezia, negli anni della crisi economica del primo decennio del XXI secolo, è stata un’ulteriore perdita per la città. Fortunatamente il primo console onorario di Grecia, Bruno Bernardi, già docente cafoscarino, ha saputo avviare nel migliore dei modi la nuova stagione. Nell’ultimo quarto di secolo più di 50 studenti e studentesse dell’**Università Ca’ Foscari** hanno completato i loro studi con una tesi su argomenti connessi con la lingua e la letteratura neogreca, e molti hanno raggiunto il livello C1-C2 in lingua neogreca grazie agli esami conseguiti in seguito all’accreditamento di Ca’ Foscari come polo per le certificazioni linguistiche ufficiali del Centro della Lingua Greca. Dal 2001 sono stati avviati corsi di lingua neogreca nelle scuole superiori del Veneto, attraverso progetti condivisi con istituzioni attive nel territorio (Greco Continuo, Archaeoschool for the future, Il Greco nella scuola del Veneto) che hanno conseguito, nel 2011 e nel 2018, il Label Europeo delle Lingue, premio di qualità per la didattica innovativa.

Dal 2007 la Biblioteca di Area Umanistica dell’**Università Ca’ Foscari** ha acquisito un’importante collezione privata; i libri che Mario Vitti (1926-2023) ha usato per scrivere la sua monumentale *Storia della letteratura neogreca* (Venezia 2016), sono oggi a disposizione di chi ha interessi nei confronti della cultura greca moderna.

Il progetto attualmente in corso *Writing, Reading and Speaking Greek in Venice* coinvolge dieci partner internazionali e diverse

scuole. Nel 2013 Zanichelli ha stato stampato l'ultimo vocabolario bilingue italiano-neogreco, a cura di un gruppo di laureati e studenti ca'foscari. Le edizioni Ca' Foscari hanno pubblicato libri dedicati alla lingua (neo)greca: *Storia e storie della lingua greca* nel 2013; *Teaching modern languages on ancient roots*, nel 2018; *Libri, storie, persone e parole fra Venezia e la Grecia* nel 2024.

A Venezia, nel primo quarto del terzo millennio, si continua a parlare greco, anche se a studiarlo non sono i discendenti di emigrati greci integrati in città bensì persone che amano la Grecia, la sua cultura e la sua lingua. A loro sono dedicate queste pagine, perché possano scriverne molte altre su 'Venezia e i greci'.

### BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

AA.VV., *500 anni dalla fondazione della Comunità dei greci ortodossi di Venezia, 1498-1998*, Venezia, Istituto ellenico di studi bizantini e postbizantini di Venezia, 1999.

Maria Cristina Bandera Viani, *Venezia. Museo delle icone bizantine e post-bizantine e chiesa di San Giorgio dei Greci*, Bologna, Calderini, 1988.

Ersi Burke, *The Greeks of Venice, 1498-1600. Immigration, Settlement and Integration*, Turnhout, Brepols, 2016.

C. Carpinato, *A Cipro, a Venezia, ai tempi del Canzoniere*, in A.

Inglese-C. Luciani (a cura di), *Cipro fra antico e moderno*, ETPbooks, Sermonalia 07, Atene 2025, pp. 158-175.

C. Carpinato, *Francesco Morosini a Venezia e dintorni, oggi (2019)*, in *Morosini e l'archeologia*. Atti della Giornata di Studio 30 ottobre 2019, a cura di K. Korrè, Istituto Ellenico di Studi Bizantini e Postbizantini di Venezia, 17, Venezia 2021.

C. Carpinato, *Venice in the Time of Gavriil Seviros (before 1540-1616): People, Books, Languages, and Images. Dialogue with Greeks (and with*

Greek), in R. M. Piccione (ed), *Greeks, Books and Libraries in Renaissance Venice*, De Gruyter 2021, pp. 15-32.

C. Carpinato, *Lingua e letteratura neogreca a Ca' Foscari 1868-2018. Appunti per una storia del greco e dei greci a Venezia negli ultimi 150 anni*, in A. Cardinaletti, L. Cerasi, P. Rigobon, *Le lingue occidentali nei 150 anni di storia a Ca' Foscari*, Edizioni Ca' Foscari, Venezia 2018, pp. 85-116.

C. Carpinato, *From Greek to the Greeks: Homer (and Pseudo-Homer) in the Greco-Venetian Context between the Late Fifteenth and Early Sixteenth Century*. In G. Abbamonte, S. Harrison (Eds.), *Making and Rethinking the Renaissance: Between Greek and Latin in 15th-16th Century Europe*, Berlin, Boston, De Gruyter 2019, pp. 175-194.

C. Carpinato, *Crete in Venice: The Presence of the Great Ireland in Venetian Architecture, Visual Arts, Music and Literature*, in L. Giannakopoulou, E. K. Skordylis, *Culture and Society in Crete: From Kornaros to Kazantzakis*, Cambridge 2017, pp. 217-240.

C. Carpinato, *Studiare la lingua greca (antica e moderna) in Italia. Retrospettiva e prospettive future*, in C. Carpinato, O. Tribulato, *Storia e storie della lingua greca*, Antichistica 5, Filologia e letteratura 1. Edizioni Ca' Foscari, Venezia 2014, pp. 165-220.

C. Carpinato, **1. Niccolò Tommaseo, le «Scintille» greche e la raccolta dei Canti popolari. Contributo per una storia delle relazioni fra cultura italiana e cultura greca a metà Ottocento**, in I. Vivilakis (a cura di) ΣΤΕΦΑΝΟΣ. Τιμητική προσφορά στον Walter Puchner, Ergo, Athina 2007, pp. 251-268.

C. Carpinato, *TI OPIZEIS, TI ΠΡΟΣΤΑΣΕΙΣ; Θέλεις να αγοράσεις βιβλία; Έχουμε*, in T. E. Sklavenitis-K.St. Staikos (a cura di), *Τὸ ἔντυπο ἑλληνικὸ βιβλίο, 15ο-19ο αἰώνα*, Atti del Convegno Internazionale, Delfi 16-20.5.2001, Kotinos, Athina 2004, pp. 217-243.

C. Carpinato, *Il viaggio di Achille da Venezia alla Grecia: a proposito dell'Άλωσις ἡγουν ἑπαρσις της Τροίας di Nikolaos Lukanis*, in A. Pioletti, F. Rizzo Nervo (eds), *Medioevo Romanzo e Orientale. Il viaggio dei testi*, III Colloquio Internazionale Venezia 10-13.10.1996, Rubbettino, Soveria Mannelli 1999, pp. 487-505.

Giorgio Fedalto, Renato D'Antiga (a cura di), *Venezia quasi un'altra Bisanzio: studi in onore dell'Istituto ellenico di studi bizantini e post-bizantini di Venezia e dei suoi direttori*, Venezia, Marcianum Press, 2018.

Athanasios. E. Karathanasis, *Η Φλαγγίνειος σχολή της Βενετίας*, Salonico, Casa editrice ΕΚΔΟΤΙΚΟΣ ΟΙΚΟΣ ΑΦΟΙ ΚΥΡΙΑΚΙΔΗ 1986.

Athanasios. E. Karathanasis, *Η Βενετία των Ελλήνων*, Atene, ΕΜΦΑΣΙΣ, 2010.

D. Koutmanis, *Οι Έλληνες της Βενετίας κατά τον 17ο αιώνα. Κοινωνία, φύλο, νοοτροπίες*, Atene, 2021.

Chrysa Maltezo, *Η Βενετία των Ελλήνων*, Atene, Militos, 1998.

Donald M. Nicol, *Byzantium and Venice: A Study in Diplomatic and Cultural Relations*, Cambridge University Press, 1989 Luigi Sperti, *Reimpiego di scultura antica a Venezia: proposte e ipotesi recenti*, in Niccolò Zorzi, Albrecht Berger, Lorenzo Lazzarini (a cura di), *I tondi di Venezia e Dumbarton Oaks. Arte e ideologia imperiale tra Bisanzio e Venezia*, Roma, Viella, 2019, pp. 161-188 + tavole.

Maria Francesca Tiepolo, Eurigio Tonetti (a cura di), *I Greci a Venezia. Atti del Convegno internazionale di studio (Venezia, 5-7 novembre 1998)*, Venezia, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, 2002.

Giovanni Veludo, *Cenni sulla colonia greca orientale*, in *Venezia e le sue lagune*, Venezia, Antonelli, 1847, vol. 1, pp. 78-100.

Artemis Xantopoulou-Kyriakou, *Η ελληνική κοινότητα της Βενετίας (1797-1866)*, Salonico, Artemis, 1978.

Ilias Venezis, *Da Micene a Venezia: sorie greche vicine e lontane*, Lecce, Argo, 2016.

Mario Vitti, *Storia della letteratura neogreca*, Venezia, Cafoscarina, 2016 (terza edizione).



---

# GLI ARMENI A VENEZIA. UNA PRESENZA SECOLARE

ALDO FERRARI

## MERCANTI, MONACI E NON SOLO

Per molti secoli il nostro paese ha avuto intensi rapporti con il popolo armeno, soprattutto a partire dal crollo dei regni nazionali nell'XI secolo. Come scrisse alcuni decenni fa l'accademico armeno Ashot Abrahamyan, "La colonia d'Italia fu senza dubbio il ponte d'oro attraverso il quale l'Armenia conservò durante il Medioevo i suoi legami con i paesi dell'Europa occidentale". In questo rapporto privilegiato Venezia ha avuto un ruolo determinante, più di ogni altra città italiana.

I primi contatti degli Armeni con la città lagunare risalgono in effetti agli albori della sua storia, all'epoca degli esarchi bizantini di Ravenna Narsete e Isacco, entrambi di origine armena. Quest'ultimo fondò la primitiva **Cattedrale di Torcello**, come testimonia un'epigrafe del 639. Ma è in una fase successiva, soprattutto al tempo delle Crociate, che i contatti tra Venezia e gli Armeni conobbero un particolare sviluppo. Tra il 1080 circa e il 1375, infatti, gli Armeni crearono in Cilicia un singolare stato diasporico – dapprima un principato, poi un regno – che ebbe con Venezia stretti rapporti, in primo luogo commerciali. Fu a Laiazzo (l'attuale Yumurtalık, in Turchia), porto principale del regno armeno di Cilicia, che Marco Polo sbarcò per poi partire alla volta della Cina nel 1271. Ecco la

sua descrizione della città di Laiazzo: “Ancora sappiate che sopra il mare è una villa ch’à nome Laias, la quale è di grande mercatantia; e quivi si sposa tutte le spezierie che vengono di là entro, e li mercatanti di Vinegia e di Genova e d’ogni parti quindi le levano, e li drappi di làe e tutte altre care cose. E tutti li mercatanti che voglio andare infra terra, prende via da questa villa” (*Il Milione*, cap. 18).

Alla presenza veneziana in Cilicia seguì quella armena nella città lagunare. L’esistenza di mercanti armeni a Venezia è documentata sin dal 1253, quando il nobile Marco Ziani, nipote del doge Sebastiano, concesse loro in perpetuo una proprietà immobiliare: “Quanto alla casa in cui dimorano gli Armeni, voglio che in essa debbano stare in perpetuo”. Questa **Domus Arminorum** (casa degli armeni) o *domus hospitalis* (ospizio) era situata in Calle delle Lanterne (oggi Calle degli Armeni), nella contrada di San Zulian, non lontano da San Marco. L’edificio, che esiste ancora oggi, accoglieva sia armeni di passaggio in città, sia alcuni di coloro che vi risiedevano in pianta stabile. La Domus Arminorum costituiva in effetti il cuore il cuore di una comunità che nel corso dei secoli continuò a svilupparsi all’interno della Serenissima.

La caduta del regno di Cilicia nel 1375 ad opera dei Mamelucchi d’Egitto non interruppe infatti gli intensi rapporti commerciali che si erano creati nell’epoca precedente, anzi il ruolo degli Armeni come interlocutori di Venezia nel Vicino Oriente si consolidò ulteriormente, come la loro presenza nella città. Tuttavia – a differenza di Turchi e Tedeschi – gli Armeni non possedettero mai un fondaco nell’accezione giuridica del termine. La Domus Arminorum di San Zulian, infatti, non può essere considerata tale per le sue dimensioni ridotte e la scarsa superficie utile. Lo spazio non era neppure sufficiente a celebrare le funzioni e seppellire i defunti. Queste caratteristiche, che determinavano evidenti difficoltà pratiche, erano in forte contrasto con i vasti spazi concessi ai mercanti tedeschi e

turchi, i quali erano peraltro sottoposti a un rigido controllo da parte delle autorità lagunari. Non sembra invece che gli Armeni siano mai stati sottoposti a restrizioni particolari. D'altronde, mentre il compito dei fondachi era quello di fornire una solida struttura commerciale agli stranieri di passaggio, la *Domus Arminorum* perse con il passare del tempo questa caratteristica. Come ci spiega chiaramente un documento del 1579, solo «nelli tempi passati» questa casa fu destinata ai mercanti «e quando divennero molti di detta nazione, con loro propria volontà la detta casa concessero alli loro poveri, et andarono ad abitare nelle case particolari».

Questa libertà di movimento degli Armeni in città era dovuta almeno in parte al fattore religioso, che li rendeva più vicini ai veneziani di quanto fossero ebrei e turchi. Infatti, nonostante la stragrande maggioranza degli Armeni appartenesse alla Chiesa nazionale, detta Apostolica o Gregoriana, quelli di Venezia sembra siano stati in larga misura cattolici. Lo dimostra in particolare il fatto che la chiesa di santa Croce sia stata sempre considerata cattolica, come sottolineato da uno dei suoi benefattori, Gregorio da Girach, della famiglia Mirmian, che a fine del Seicento parlava della “nostra Nazione Armena cattolica”.

Accanto ai mercanti giunsero a Venezia anche numerosi ecclesiastici armeni, forse anche un vescovo, come sembrano dimostrare alcuni riferimenti nelle fonti ad un *archiepiscopus Arminorum*. La chiesa e il **Convento di San Giovanni Battista**, dislocati nel sestiere di Castello e appartenenti ai Frati Armeni, sono documentati già nel 1348. Al 1434 risale la prima menzione della **Chiesa armena di Santa Croce**. Restaurata ed ampliata a più riprese (1496, 1510-1529, 1689), Santa Croce è l'unica delle tante chiese appartenute agli Armeni in Italia nel corso dei secoli dove ancora oggi si svolge regolarmente una liturgia in rito armeno. La presenza di una chiesa era evidentemente di grande importanza per radicare nella

città la comunità armena. E lo stesso può dirsi dell'aver un proprio **Cimitero Armeno**, collocato nell'**Isola di San Giorgio**, che fu poi perduto a causa della costruzione in loco della famosa Basilica nella seconda metà del Cinquecento, su progetto di Andrea Palladio. La memoria del secolare diritto di sepoltura degli Armeni in questo luogo è preservata oggi soltanto da un'iscrizione.

L'accoglienza di Venezia agli Armeni fu nel complesso positiva, come mostra un documento del 1497: "Essi furono cortesemente e liberamente ricevuti: quella gente così lontana fu alla città lieto, ed amichevole spettacolo" E' interessante il fatto che, a differenza di Ebrei e Greci, gli Armeni non avessero una zona abitativa dominante, ma si distribuissero in tutto il territorio urbano, anche se probabilmente rimanevano nuclei più consistenti nella zona del loro insediamento storico nei pressi di San Marco.

Le presenze mercantili e religiose non esaurirono però il rapporto tra Venezia e gli Armeni, che fu estremamente significativo anche nell'ambito culturale. L'importanza di Venezia nella storia e nella cultura armena è testimoniata dal fatto che proprio qui, pochi decenni dopo che Johann Gutenberg aveva inventato la stampa a caratteri mobili, venne pubblicato il primo libro armeno. Fu un evento di grande rilievo, dovuto all'opera di una figura misteriosa, Hakob Meghaphart, vale a dire Giacomo il Peccatore, che dal 1512 al 1513 pubblicò 5 libri per poi scomparire nel nulla. In effetti, l'unica notizia che abbiamo su di lui e sulla sua attività tipografica deriva dal breve colofone di un altro dei libri pubblicati a Venezia, un Messale, in cui si legge: "Questo santo libro fu scritto nella città protetta da Dio, a Venezia [...], per mano di Giacomo il Peccatore. Voi che leggete, chiedete a Dio il perdono dei (suoi) peccati".

Il primo dei libri pubblicati da questo personaggio fu l'*Urbathagirkh*, cioè "Il libro del Venerdì", apparso secondo la maggior parte degli studiosi nel 1512, anche se uno dei suoi fascicoli, aggiunto in

un secondo momento, dovrebbe essere stato stampato più tardi. Il libro, che contiene 124 pagine e 4 illustrazioni, è molto eterogeneo. Al suo interno troviamo degli esorcismi, una versione della leggenda agiografica del mago Cipriano e della vergine Giustina, diverse preghiere, tra cui una del grande poeta mistico San Grigorio di Narek, e alcuni brani tratti dai Salmi e dai Vangeli. La varietà dei materiali contenuti nel testo suggerisce che questo libro non fosse destinato solo ad ecclesiastici, ma anche ad un pubblico più vasto, probabilmente costituito soprattutto da mercanti.

Se l'identità di Hakob Meghapart resta oscura, sono invece chiare le ragioni che lo spinsero a scegliere Venezia come sede della sua impresa. L'Armenia era allora sconvolta da continue invasioni e guerre, impoverita e assolutamente inadatta ad ospitare l'attività tipografica che non a caso vi iniziò con enorme ritardo, solo nel 1771. Venezia, invece, nel Cinquecento era una delle città europee più importanti, nonché il centro indiscusso della tipografia, a partire dal grande Aldo Manuzio, attivo nella Serenissima già dal 1490 circa. In quegli anni la città lagunare costituiva quindi il luogo più indicato per dedicarsi a questa nuova tecnica. Venezia, inoltre, era allora la colonia armena più importante d'Italia e i suoi mercanti avrebbero potuto finanziare l'iniziativa. Ciononostante, dopo l'intensa ma breve attività di Hakob Meghapart, la stampa armena a Venezia conobbe un'interruzione di circa cinquant'anni, venendo quindi ripresa dal tipografo Abgar Dpir Tokhatatsi, che tra il 1566 ed il 1567 stampò un Salterio ed un Calendario. Da questo momento in poi la stampa di libri armeni a Venezia iniziò ad espandersi ininterrottamente.

Nella Venezia del Cinquecento gli Armeni diedero anche un interessante contributo alla cultura italiana ed europea con la pubblicazione nel 1557 dall'editore Michele Tramezzino di un testo intitolato *Peregrinaggio di tre giovani figliuoli del re di Serendippo*:

*per opera di M. Cristoforo Armeno dalla persiana nell'italiana lingua rapportato.* Si tratta di una raccolta di aneddoti di sfondo orientale, che conobbe diverse edizioni successive e anche traduzioni in francese, inglese, tedesco, olandese e danese. È interessante osservare che è stata la traduzione inglese di Horace Walpole del 1754 del testo di Cristoforo Armeno ad introdurre il termine *serendipity* – un tipo particolare di fortuna, derivante da una combinazione di conoscenza pregressa, ricerca e casualità – destinato ad un grande successo nel mondo anglosassone. Il Cristoforo Armeno al quale viene attribuito questo testo è di incerta identità. Alcuni studiosi lo ritengono una figura fittizia, altri hanno voluto vedere in lui un “Messichi laicus Armenus”, originario nella città persiana di Tabriz che ricevette nel 1552 un lasciapassare del papa Giulio III.

In ogni caso il riferimento ad un Armeno come autore di questo testo di origine persiana dimostra efficacemente il ruolo di mediatori culturali degli Armeni nei rapporti con il Vicino Oriente. In questa stessa ottica fu strettamente legato alla Serenissima la figura di Hovhannes Ankiuratsi, che per qualche tempo fu interprete nell'impero ottomano per Venezia, dove – assunto il nome di Giovanni Molino – pubblicò nel 1641 un prezioso *Dittionario della Lingua Italiana-Turchesca*.

Gli Armeni ebbero in effetti un ruolo notevole negli intensi contatti tra Venezia e l'Oriente, anche nella sfera diplomatica, in particolare all'epoca dei grandi conflitti tra la Serenissima e l'impero ottomano. Tra le potenze dell'Europa occidentale una delle più direttamente toccate dall'avanzata ottomana fu proprio la Repubblica di Venezia che trovò allora utile collaborare strettamente con la Persia safavide, acerrima nemica della Porta. Si stabilì fra loro un'intesa implicita, rafforzata da ambascerie che si susseguirono dalla fine del Quattrocento sino ai primi decenni del Seicento. In questa situazione, gli Armeni – che all'epoca avevano un ruolo

economico molto importante in Persia – vennero spesso utilizzati come mediatori privilegiati con la Serenissima. Già nel 1471, uno dei primi ambasciatori giunti a Venezia dalla Persia fu l'Armeno Mirat – forse una deformazione di Murat o Mirak – latore di una lettera di Uzun Hasan, sovrano turcomanno dei Montoni Bianchi, in cui tra l'altro si legge: «lo mando alia presentia vostra questo Nontio e fidel servidor insieme con Lazzaro Quirini, ambasciatore veneziano di ritorno dalla Persia».

Nel 1607, allorché, a causa del conflitto persiano-ottomano era impedito il transito alle ambascerie ufficiali, proprio un mercante armeno, Xoga Xios (Chogia Chieos), fu scelto dallo scià come ambasciatore presso la Serenissima. Un'altra figura importante di queste attività diplomatiche è quella di Hakob Markarian Amdetsi, che tra gli anni 1593-1606, agì in diverse corti europee su incarico del catholicos armeno e dello scià Abbas il Grande, probabilmente per formare una lega anti-ottomana. Anche la missione a Venezia condotta nel 1610 di Khoja Safar (Chogia Sefferri), che ha attratto l'attenzione di molti studiosi, aveva l'obbiettivo di stabilire «la buona amicizia di quella corona con questa Serenissima Repubblica ed il desiderio e pronta disposizione di continuarla dal canto di S.M. [lo scià]»

L'azione diplomatica di questi emissari si inseriva in un contesto veneziano nel quale la presenza armena a Venezia era sempre più diversificata. Anche se al suo interno continuò a prevalere la componente mercantile, emersero figure che esercitavano anche altre professioni. Diversi Armeni, per esempio, conoscevano il turco ottomano e venivano dunque assunti come dragomanni, cioè interpreti e traduttori, dai diplomatici veneziani che partivano per Costantinopoli. In campo militare deve invece essere ricordato Anton Surian, detto l'Armeno, famoso per il suo lavoro all'interno dell'Arsenale ed al quale si è soliti attribuire un ruolo di primo piano nella

vittoria della Lega cattolica a Lepanto (1571). Sempre nell'ambito dell'Arsenale e dei mestieri legati alla navigazione si hanno diverse testimonianze di operai, falegnami e marinai armeni.

In questo periodo si ebbe un ulteriore processo di dispersione degli Armeni sul territorio urbano a partire dalle aree intorno a San Zulian e al mercato di Rialto. Questa tendenza non era nuova, ma nel tempo si fece più netta e accentuata, con la creazione di nuovi poli di aggregazione in settori della città mai menzionati in precedenza. È il caso di **Ruga Giuffa** o **Gaiufa**, secondo la dicitura di alcuni documenti quattrocenteschi, dove tesero a concentrarsi dal XVI secolo molti mercanti, soprattutto quelli provenienti dalla città di Giulfra, attualmente in territorio azero. Questa città, che ebbe un ruolo centrale nella nascita della rete commerciale armena dell'epoca, è oggi stata violentemente deprivata del suo patrimonio artistico dal genocidio culturale realizzato negli ultimi decenni dalle autorità di Baku in tutto il territorio dell'antica regione del Nakhichevan. La toponomastica veneziana conserva così la memoria di un'antica e importante città armena oggi completamente annientata.

Anche se probabilmente sopravvivevano nuclei più consistenti nella zona insediativa 'storica' presso San Marco, in questa fase gli armeni si insediavano nelle parrocchie di San Cassian, San Marcilian, San Geremia, Sant'Angelo, Santa Maria Mater Domini e Santa Maria Formosa. In questi insediamenti gruppi di poche persone sembravano concentrarsi presso uno stesso campielo o una stessa corte, senza però mai diventarne l'elemento dominante.

In ogni caso il numero complessivo degli Armeni che vivevano a Venezia non fu mai alto, in primo luogo per la loro rapida integrazione nella popolazione locale. In effetti il numero di armeni proveniente dal Levante era appena sufficiente a compensare le dinamiche di assimilazione, derivanti peraltro non da politiche della Serenissima rivolte in questa direzione, quanto dalla loro vicinanza

religiosa e culturale alla popolazione locale. Significativa a questo riguardo è la volontà comunemente espressa di ricevere sepoltura presso la chiesa della propria parrocchia soprattutto dopo la caduta in disuso del cimitero di San Giorgio sin dai primi anni del Seicento.

Occorre ricordare che era allora diffusa la tendenza ad italianizzare il proprio nome per eludere le leggi che impedivano agli stranieri l'acquisto di beni immobili. Questa consuetudine di dissimulare il proprio nome originario perdurò a lungo e rende difficile la ricerca di cittadini veneziani di origine armena. Per esempio, ancora nel 1775 un certo Zaccaria di Giuseppe Campana, all'apparenza del tutto italiano, era in realtà un «armeno di Taplis della Giorgia persiana». L'evoluzione della "Nazione armena" a Venezia nell'età moderna era caratterizzata in effetti tanto da una forte tendenza all'integrazione sociale quanto dalla tenace persistenza della propria identità culturale, così come dimostrato dall'altissimo numero di persone che ancora parlavano la lingua madre – in alcuni lasciti testamentari ci sono pervenuti anche casi di malintesi – o di chi vestiva con «abiti all'armena».

Appare verosimile pensare in media a una presenza continuativa a Venezia di circa un centinaio di Armeni, con una forte stabilità numerica nel corso del tempo. Infatti, a fronte di una popolazione complessiva di 115.820 persone nel 1642, i 73 armeni 'stabili' residenti in città nel 1653 ne rappresenterebbero lo 0,07% circa. Questo dato rimase sostanzialmente invariato nel secolo successivo tanto è vero che nel 1761, quando Venezia aveva 148.576 abitanti, la comunità – come risulta da un documento del 1750 – era costituita da 109 persone, religiosi esclusi.

Nonostante queste dimensioni ridotte, il contributo della comunità armena locale assunse sempre maggiori proporzioni man mano che la Serenissima declinava. Questo avvenne soprattutto per

merito dei mercanti della città di Nuova Giulfa, quartiere armeno della capitale persiana di Isfahan, che nei secoli XVII-XVIII ebbero un ruolo importante nel commercio tra Oriente e Occidente, mantenendo a Venezia uno dei loro principali punti di riferimento. Quale peso avessero questi mercanti armeni nell'economia della declinante Serenissima è rivelato da numerosi documenti ufficiali. Nel 1640 il Senato stabiliva di fare "... ogni agevolezza a questa Nazione benemerita, e che traffica rilevanti somme di denaro". E una relazione dei Cinque Savi osservava come "nella congiuntura de' tempi presenti il negotio di questa città è molto ristretto, (e) questa Nazione lo sostiene in gran parte...". Diversi documenti ufficiali parlano degli Armeni come "benemerita e prediletta Nazione" di Venezia.

Tra questi mercanti occorre ricordare in primo luogo quelli della famiglia Mirmanian (Mirman), provenienti dalla Persia, dove erano stati deportati dallo scià Abbas il Grande ai primi del Seicento. I Mirman, che rimasero fedeli alla Chiesa Apostolica Armena, si stabilirono in Italia a Livorno e Venezia. Uno di loro, Gregorio, fece restaurare a sue spese la chiesa di Santa Croce nel 1682. Ancora più interessante è il caso della famiglia Sceriman (Seriman). Vittime anch'essi della deportazione di scià Abbas il Grande, gli Sceriman riuscirono in breve tempo a divenire una delle famiglie più ricche di Nuova Giulfa, specializzandosi soprattutto nel commercio di pietre preziose. La loro attività ebbe una straordinaria vastità di azione, dalla Birmania all'Europa, sino alla Russia, dove i loro preziosi doni ebbero un ruolo importante nell'indurre lo zar Alessio a concedere ai mercanti armeni privilegi commerciali nel commercio con la Persia. La conversione, sin dal 1646, di buona parte dei membri di questa famiglia al cattolicesimo influi molto sul suo successivo destino. Pur senza abbandonare Nuova Giulfa, gli Sceriman cominciarono infatti ad indirizzare gran parte delle

loro attività verso l'Europa: Venezia, Livorno, Roma, sino ad Amsterdam. Una parte consistente degli Sceriman si trasferì a Venezia dove alla fine del Seicento due membri di questa famiglia, Nazar e Sciahriman, investirono circa 720.000 ducati in diverse banche veneziane ed offrirono importanti prestiti alla Serenissima impegnata in una difficile guerra contro gli Ottomani. In questo modo essi riuscirono evidentemente a guadagnarsi i favori di Venezia nella quale concentrarono in seguito la maggior parte della loro attività. Gli Sceriman ottennero numerosi privilegi dal Senato della Repubblica e riuscirono anche a legarsi alla classe dominante veneziana attraverso alleanze matrimoniali con casate importanti. Non ebbe invece successo la loro richiesta, avanzata nel 1779, di entrare a far parte del patriziato veneto.

Non tutti gli Armeni di Venezia ebbero però la ricchezza degli Sceriman o del mercante Karakatch, raffigurato in vesti sontuose dall'acquarellista Giovanni Grevenbroch che nel suo celebre *Gli abiti de Veneziani di quasi ogni età con diligenza raccolti e dipinti nel secolo XVIII*, pubblicato verso il 1754 lo definisce “[...] sig. Giorgio Rizzi, detto Caracas, Sensale da Gioje, et interprete della Persiana Lingua in Venezia”. Tra loro vi furono anche persone decisamente meno agiate come il Musa Abbaggi, cioè venditore di noccioline, immortalato da Goldoni nella sua commedia *I pettegolezzi delle donne* del 1750. Oltre a questa figura macchietistica, peraltro, Goldoni in un'altra sua commedia – *Ircana in Julfa* (1756) – mette in scena anche Demetrio, un mercante armeno dall'animo nobile. E nella sua *Premessa al testo* parla di [Nuova] “Julfa, un Sobborgo d'Ispaan... Assegnato dai re di Persia gli Armeni, dove godono essi moltissimi privilegi, osservano il loro rito e i loro costumi, e formano quasi una città separata”.



Come si vede, nonostante la loro limitata consistenza numerica, gli armeni erano una presenza consolidata e ben nota ai veneziani, una componente di rilievo della Serenissima.

### SAN LAZZARO E I MECHITARISTI

Dunque non è certo casuale il fatto che proprio in quella Venezia che, pur declinante, ancora conservava i suoi antichi legami commerciali e culturali con l'Oriente, l'abate Mechitar abbia creato il centro monastico di San Lazzaro, destinato ad avere un ruolo fondamentale nella storia della cultura armena. Nato nel 1676 a Sebaste, l'attuale Sivas in Turchia, Mechitar fondò nel 1701 a Costantinopoli un ordine monastico che porta il suo nome, dedito essenzialmente allo studio. Per la sua vicinanza alla Chiesa cattolica, Mechitar si attirò l'ostilità del Patriarcato armeno di Costantinopoli e nel 1703 si trasferì con i suoi confratelli a Modone, in Morea (Peloponneso), che era allora un possedimento di Venezia. Durante la permanenza a Modone, nel 1711, la Chiesa di Roma approvò le costituzioni del suo Ordine, riconoscendolo con il nome di *Congregazione dei monaci armeni riformati di Sant'Antonio Abate*.

Nel 1715 Mechitar si trasferì a Venezia ed ottenne il permesso di crearvi un monastero armeno. Questa scelta era senza dubbio fondata sui secoli di positivi rapporti del popolo armeno con la Serenissima, che infatti decise di derogare ad una recente legge che proibiva la creazione di nuovi istituti religiosi in città per ospitare Mechitar e i monaci del suo ordine. In questa decisione contarono senza dubbio anche le importanti conoscenze fatte da Mechitar in Morea, in particolare Angelo Sebastiano Mocenigo e Angelo Emo. Nella città lagunare egli fu ospitato dapprima in una casa adiacente alla chiesa di San Martino, nei pressi dell'Arsenale. Due anni più tardi alla congregazione venne assegnata l'**Isola di San Lazzaro degli**

**Armeni**, che nell'XI secolo era stata sede di un monastero benedettino, per poi accogliere un lebbrosario, ricevendo quindi il nome che conserva ancora oggi in onore di San Lazzaro mendicante, patrono dei lebbrosi. Nel Cinquecento San Lazzaro era divenuta un ospizio per malati e poveri, mentre nel secolo successivo aveva accolto i Domenicani espulsi da Creta dopo la sconfitta contro gli Ottomani. Ai primi del Settecento l'isola era in uno stato di totale abbandono ma appena entrato in possesso di San Lazzaro nel 1717 Mechitar diede subito inizio al restauro degli edifici esistenti, a cominciare dalla chiesa trecentesca, avviando al tempo stesso la costruzione del nuovo complesso monastico, durata fino al 1740.

A San Lazzaro Mechitar avviò una prodigiosa opera al servizio del popolo armeno, sulla base di quello che è stato chiamato «un umanesimo pienamente cristiano», fondato sulla tradizione religiosa, ma aperto ad ogni aspetto della vita sociale e culturale moderna. L'attività di Mechitar e dei suoi discepoli si pose come scopo essenziale il progresso culturale del popolo armeno e l'allargamento dei suoi orizzonti spirituali, ma anche il miglioramento delle sue concrete condizioni di vita e il suo sviluppo socio-economico. L'opera dei Mechitaristi deve essere considerata un momento decisivo del percorso di modernizzazione della cultura armena, che iniziò non casualmente a Venezia, un luogo diasporico e geograficamente «eccentrico» rispetto alla madrepatria, ma legato al tempo stesso da mille fili al Vicino Oriente e quindi estremamente funzionale al loro progetto. Tra i punti principali dell'opera di Mechitar e dei suoi discepoli vanno indicati: a) la salvaguardia della tradizione armena classica, per mezzo di un'imponente opera di raccolta dei manoscritti antichi e di edizione delle opere del passato; b) la diffusione tra gli Armeni della cultura occidentale attraverso un formidabile lavoro di traduzione dalle lingue antiche e moderne; c) l'approfondimento storico, religioso e culturale della tradizione armena, al fine di formare una

coscienza nazionale adeguata ai tempi; d) la diffusione della cultura armena in Occidente. Per raggiungere questi obiettivi, i Mechitaristi si servirono inizialmente di alcune tipografie veneziane, quindi – dal 1789 sino al 1995 – per mezzo della tipografia di San Lazzaro, che stampò numerosissimi libri in 38 lingue e dieci alfabeti.

Tra le opere principali prodotte a san Lazzaro vanno ricordate innanzitutto quelle dello stesso Mechitar, in particolare l'edizione della Bibbia pubblicata nel 1735 e il primo volume del monumentale *Dizionario della lingua armena* (*Bargirkk haykazian lezvi*), che vide la luce nel 1749, mentre il secondo apparve nel 1764. Grazie a questa opera l'armeno diveniva così la sesta lingua al mondo a disporre d'un dizionario di tale portata. Seguiva infatti il latino (Parigi 1531-1543), il greco (Parigi 1572), il francese (1606), l'italiano (1612) e lo spagnolo (1726-1739), ma precedeva l'inglese (1755 ed il tedesco, 1774-1786).

Anche dopo la morte del fondatore i Mechitaristi ne proseguirono l'opera con straordinaria energia. Tra le loro pubblicazioni si devono ricordare alcuni testi di fondamentale importanza quali la grande *Storia degli armeni* (*Patmuthiun Hayots*, 1784-1786) di Mikhayel Chamchian e la *Geografia delle Quattro parti del mondo: Asia, Europa, Africa e America* (*Ashxarhagruthiun chorits masants ashkhari: Asioy, Ewropoy, Aphrikoy ew Amerikoy*, 1802-1806) di Ghukas Inchighian (1758-1833) e tante opere della grande figura di poeta e erudito che fu Ghevond Alishan (1820-1901), tra le quali occorre segnalare almeno quella dedicata al rapporto tra gli Armeni e il Veneto: *L'Armeno-Veneto: compendio storico e documenti delle relazioni degli Armeni coi Veneziani: primo periodo, secoli XIII-XIV* (1883). I Mechitaristi hanno realizzato anche un'intensa attività di traduzione in armeno dei classici delle letterature occidentali, antiche e moderna. Particolare interesse è stato dedicato da diversi di loro alla traduzione in armeno della *Divina Commedia*.

Il monastero di San Lazzaro è stato per molto tempo il centro di irradiazione del rinnovamento culturale promosso dai Mechitaristi in gran parte il mondo armeno, in particolare nelle comunità diasporiche. Oltre ai libri, che ebbero una diffusione capillare in tutte le comunità armene, occorre ricordare anche il ruolo fondamentale della stampa periodica, con tutta una serie di riviste: “*Taregruthiunkh*” (“*Annali*”, 1799-1802), “*Eghanak Biuzandian*” (“*La stagione di Bisanzio*”, 1800-1820), “*Ditak Biuzandian*” (“*L’osservatore di Bisanzio*”, 1812-1816) – in lingua volgare e di vasta diffusione. La più importante di queste riviste – “*Bazmavep*” (*Polistoria*) – fondata nel 1843 e oggi e pubblicata senza interruzioni sono ad oggi, ha il primato di durata fra tutti i periodici che si stampano in Italia. Fu proprio grazie alla sua intensa attività culturale che la comunità mechitarista venne risparmiata durante l’invasione napoleonica; infatti, benché Napoleone avesse dato ordine di chiudere tutti i monasteri di Venezia, San Lazzaro si salvò in quanto considerato a tutti gli effetti una accademia scientifica, che pertanto poteva godere della protezione dell’Imperatore. San Lazzaro ha inoltre una lunga tradizione di accoglienza verso gli studiosi e gli ospiti stranieri, il più famoso dei quali è senza dubbio Lord Byron, che vi studiò l’armeno nel 1816 e venne più tardi raffigurato in un quadro celebre del pittore armeno-russo Ivan Ajvazovskij, un cui fratello era membro dell’ordine mechitarista.

L’altro fondamentale canale di promozione culturale della congregazione è stata l’attività dei numerosi collegi, che introdussero l’istruzione moderna tra gli Armeni dell’impero ottomano, di quello russo e della diaspora. Tra le tante istituzioni educative create dai Mechitaristi vanno segnalati in modo particolare i collegi *Moorat* e *Raphaël*, finanziati da due ricchi mercanti armeni dell’India (*Samuel Mooratian* e *Raphael Gharamian*) e fondati rispettivamente a Padova e a Venezia, nel 1834 e 1836.

Dopo uno spostamento a Parigi del primo nel 1846, i due collegi si fondono nel 1870 in un'unica istituzione, il Moorat-Raphaël di Venezia, nella sede di **Ca' Zenobio**. Sino agli anni 90 del Novecento nel **Collegio Armeno** di Venezia ha studiato buona parte dell'élite intellettuale armena, proveniente da numerosi paesi. Gli studenti di questo collegio spesso proseguivano la loro istruzione nelle università di Padova, Bologna, Parigi, Berlino e così via, diffondendo poi nei territori di origine la cultura moderna e venendo spesso considerati per questa ragione degli "Europei in Asia".

A San Lazzaro si formarono anche molti tra i protagonisti della moderna cultura armena: il poeta Thovma Terzian (1840-1909), il romanziere Arpiar Arpiarian (1851-1908), il pittore Edgar Chahine (1874-1947) e anche Daniel Varujan (1884-1915), la voce lirica più alta della letteratura armena contemporanea. Ecco come egli descrisse il suo rapporto con la città lagunare: "Sento che Venezia ha influito su di me con i suoi incantevoli tesori di colori, di ombre, di luci: una città nella quale è impossibile pensare senza immagini". Anche in epoca più recente, sino alla chiusura nel 1991, hanno studiato nel **Collegio armeno** di Venezia Boghos Levon Zekiyian, a lungo docente a Ca' Foscari e poi arcivescovo degli armeni cattolici della Turchia, il console onorario d'Armenia in Italia Pietro Kuciukian e alcuni tra gli ambasciatori della repubblica d'Armenia in Italia.

#### **VENEZIA E LA CULTURA ARMENA**

Venezia è stata e continua ad essere un luogo importante di interazione tra la cultura armena e quella italiana. Tra gli esempi più interessanti si può ricordare un membro della famiglia Sceriman, Zaccaria S(c)eriman (1709-1794), che divenne uno scrittore satirico di notevole importanza nella vita letteraria veneziana del Sette-

cento. La sua opera più nota è il romanzo *Viaggi di Enrico Wanton alle terre incognite australi ed ai regni delle Scimmie e dei Cinocefali*, pubblicato nel 1749. Si tratta di un'opera di carattere fantastico e satirico, una intelligente critica degli usi e costumi del proprio tempo per alcuni aspetti accostabile ai *Viaggi di Gulliver* di Swift. Particolarmente intensa è stata la collaborazione tra i Mechitaristi e gli ambienti culturali veneti nell'Ottocento, a partire dalla interessante e poco nota figura di Giuseppe Cappelletti. Nato a Venezia nel 1802, Cappelletti fu ordinato sacerdote nel 1825 e poco dopo iniziò a frequentare San Lazzaro, ove apprese la lingua armena. Negli anni successivi egli pubblicò numerose opere sulla storia e la cultura armena, tra le quali il voluminoso studio storico geografico intitolato *L'Armenia*, pubblicato a Firenze nel 1841, le traduzioni di due importanti autori – *Eliseo, storico armeno del quinto secolo*, Venezia, 1840; *Mose Corenese, storico armeno del 5° secolo*, Venezia 1841) e una *Storia dell'isola di San Lazzaro e della Congregazione de monaci armeni unita alla Storia delle magistrature venete* (Venezia 1877).

I Mechitaristi collaborarono anche con una figura di grande rilievo nella cultura italiana dell'Ottocento quale Niccolò Tommaseo. Questa collaborazione consentì la traduzione delle opere storiche di Movses Khorenatsi (*Storia di Mosè Corenese*, Venezia 1841) e Agathangelos (*Storia di Agatangelo*, Venezia 1841) e di quelle poetiche di Grigor Narekatsi e Nerses Lambronatsi e così via.

E' anche da segnalare il carattere estremamente positivo dei rapporti tra i Mechitaristi e la realtà veneta in cui erano inseriti. Un esempio tra i tanti possibili può essere considerata la risposta a un libello di autore anonimo, pubblicato nel 1852 a Costantinopoli con la falsa dicitura di Livorno, che attaccava aspramente la Congregazione Mechitarista. A difesa dei "fratelli Mechitaristi" si mossero numerosi ecclesiastici veneziani, a conferma della stima nei confronti dei monaci armeni di san Lazzaro.

Numerosi sono anche gli artisti armeni che nel XX secolo hanno vissuto ed operato a Venezia. Alcuni raggiungendo grande notorietà, a partire dal già ricordato Edgar Chahine, che dopo aver studiato al **Collegio armeno** produsse numerose vedute di soggetto veneziano; da ricordare anche Leone Minassian (1905-1978), autore di originali composizioni astratte dalla cifra inconfondibile che visse lungamente a Venezia, dove morì. Nell'ambito artistico è da segnalare anche la figura del musicista Angelo Ephrikian (1913-1992) – figlio di Akop Ephrikian, un membro dell'ordine mechtarista che si fece laico per sposare una ragazza veneziana – che ha avuto un ruolo importante nella riscoperta delle opere di Vivaldi. Nel 1948 Angelo Ephrikian fondò, per poi dirigerla per alcuni anni, l'Orchestra della Scuola Veneziana, che fu la prima orchestra italiana da camera del dopoguerra.

Alla luce di questa importante tradizione culturale armena a Venezia, non può essere certo considerato casuale il fatto che gli studi armenistici vi abbiano avuto un notevole sviluppo negli ultimi decenni. Di particolare rilevanza è stata la creazione nel 1981 all'**Università Ca' Foscari** di Venezia di una cattedra di lingua e cultura armena affidata al già citato Boghos Levon Zekian. Un altro passo importante per il consolidamento degli studi armeni è stato realizzato da Adriano Alpago Novello, che ha avuto un ruolo pionieristico nello studio in Italia dell'architettura armena. Nel 1992 egli trasferì da Milano nella città lagunare il Centro Studi e Documentazione della Cultura Armena (CSDCA) e cominciò a tenere a Ca' Foscari i primi corsi dedicati all'arte e architettura armena. Da allora e sino ad oggi queste istituzioni hanno prodotto un'intensa opera di promozione della cultura armena, organizzando numerosi convegni, mostre, conferenze, seminari (in particolare sull'arte armena).

Questa intensa attività culturale contrasta con l'ormai limitatissima presenza degli armeni residenti a Venezia. Le antiche famiglie

non esistono più perché i loro membri sono nel tempo divenuti a tutti gli effetti veneziani e italiani. Le principali famiglie armene che oggi vivono in città (Tokazian, Mavian, Zovighian) sono arrivate in tempi relativamente recenti, in particolare dopo il genocidio del 1915. Negli ultimi decenni è giunto a Venezia un certo numero di Armeni proveniente dalla repubblica d'Armenia, che abitano però prevalentemente nella terraferma. Non esiste tuttavia attualmente una comunità armena organizzata come avviene invece a Milano e Roma. Dal 2019, però, opera un **Consolato onorario della Repubblica d'Armenia**, collocato a Piazzale Roma. I padri mechtaristi di San Lazzaro rimangono quindi ancora ai nostri giorni la maggiore testimonianza dei legami secolari tra gli Armeni e Venezia.

#### SULLE TRACCE DEGLI ARMENI A VENEZIA

L'itinerario attraverso la Venezia degli Armeni può suggestivamente iniziare a **Torcello**, la cui cattedrale fu fondata nel 639 da Isacco (Sahak), esarca bizantino la cui origine armena ci è nota da un'iscrizione greca di Ravenna. Un'altra iscrizione, in latino, collocata a sinistra dell'altare principale della **Cattedrale di Torcello** ricorda questa fondazione.

Il luogo centrale dell'itinerario armeno di Venezia è però situato intorno alla chiesa di Santa Croce, nei pressi di San Marco. Benché, come si è visto, a Venezia non sia mai esistito un quartiere specificamente abitato dagli armeni e tanto meno un ghetto, la loro prima e principale zona di insediamento deve essere visto in uno spazio abbastanza ristretto dove nel XIII secolo nacque la **Domus Armenorum**, dove ancora oggi esistono una Calle ed un Sotoportego de Armeni, l'ospizio e soprattutto la chiesa di Santa Croce. La prima menzione di questa chiesa risale al 1434, nella calle delle Lanterne, che in seguito verrà denominata Calle degli Armeni, un nome che

porta ancora oggi. Santa Croce è stata restaurata ed ampliata a più riprese, 1496, 1510-1529, 1689. La chiesa ci appare oggi in stile barocco veneziano, con tre altari settecenteschi decorati da interessanti tele, una delle quali raffigurati San Gregorio Armeno detto l'Illuminatore, perché portò all'Armenia la luce della fede cristiana. L'itinerario armeno di Venezia deve quindi partire da qui, punto di irradiazione della presenza armena in città. Nei pressi si trovano anche la **Ruga Giuffa**, che sbocca nel grande Campo di Santa Maria Formosa e conserva sin nella denominazione la memoria dei mercanti armeni che giunsero a Venezia dalla omonima città del Nakhichevan, e uno dei palazzi della famiglia Sceriman, ora occupato da un ordine monastico femminile nella Salizada Seriman. Altri palazzi appartenuti a questa famiglia si trovano in Campo Santa Marina e in Lista di Spagna. Un altro luogo storicamente interessante è costituito dall'**Isola di San Giorgio Maggiore**, dove per secoli esistette un cimitero utilizzato dalla comunità armena. Oggi, tuttavia, solo un'iscrizione in armeno testimonia della secolare importanza di questo luogo per gli Armeni a Venezia.

Tra le numerose memorie della presenza armena a Venezia si possono segnalare anche alcune tombe molto significative. Tra queste spicca la **Tomba di Caterina Cornaro**, (1454-1510), che fu regina di Cipro e anche d'Armenia grazie al suo matrimonio con Giacomo II di Lusignano, appartenente all'ultima dinastia del armeno regno di Cilicia, attraverso la quale il titolo di re d'Armenia è giunto ai Savoia. Sulla tomba di questa importante figura storica, che si trova nella **Chiesa di San Salvador**, nei pressi di Rialto, si può leggere questa iscrizione:

D.O.M:  
CATHARINAE CORNELIAE  
CYPRI HIEROSOLYMORUM  
AC ARMENIAE REGINA  
CINERES



FRANCESCO CARLINO BELLISSIMO L'UNO DEI PIÙ

Più modesta, ma molto interessante dal punto di vista storico, è anche la tomba di un mercante armeno originario di Nuova Giulfà, Martino, sepolto nel 1688 nella **Chiesa di San Moisè**. Si tratta in effetti di una testimonianza significativa dei secolari rapporti tra Venezia e i mercanti armeni, che avevano il privilegio di vendere i loro prodotti anche in piazza San Marco. Appartengono probabilmente a loro le numerose, anche se poco visibili iscrizioni armene che si trovano sulle colonne di marmo all'ingresso della **Basilica di San Marco**.

Il cuore dell'itinerario armeno di Venezia è però sicuramente rappresentato dall'**Isola di San Lazzaro** e dal suo celebre monastero dei Padri Mechitaristi, raggiungibile in vaporetto dalla fermata di San Zaccaria. Come si è visto, l'Isola di San Lazzaro è un luogo quanto mai importante per l'identità armena, una sorta di avanguardia culturale in Europa. In una poesia composta per i 250 anni della fondazione di San Lazzaro, il poeta armeno Hovhannes Shiraz (1915-1984), le dedicò una poesia famosa, intitolata "Fuori dalla Patria, per la Patria" che inizia con questi versi:

*Isola armena in acque straniere  
Con te si rinnova la luce dell'Armenia.*

Parole che esprimono sia la collocazione diasporica ed "eccentrica" di San Lazzaro sia il suo ruolo culturale e spirituale grazie al quale è stata rinnovata la "luce" portata agli Armeni da San Gregorio Illuminatore, che convertì questo popolo al cristianesimo nei primi anni del IV secolo.

Una visita a San Lazzaro consente in effetti di muovere un primo e suggestivo passo verso la millenaria cultura armena. Se ne accorse anche Aldo Palazzeschi, che all'isola dedicò versi affettuosi:

*Isoletta venuta dall'Oriente  
galleggiando  
E rimasta incantata  
Davanti a Venezia:  
Sei la più misteriosa della Laguna.*

Appena discesi dal vaporetto che collega l'Isola a San Marco, si incontrano subito la **Statua bronzea dell'abate Mechitar** ed un magnifico *khachkar* (croce di pietra) del XIII secolo; si tratta di una presenza non casuale in un luogo come San Lazzaro in quanto i *khachkar* costituiscono il principale prodotto dell'arte sacra armena, nonché il simbolo stesso della fede tenace e creatrice di questo popolo. Attraversato il bel chiostro, si entra nella trecentesca chiesa del monastero, che è di stile gotico e non ha nessuna delle caratteristiche della originalissima architettura degli Armeni. Al suo interno, però, le funzioni liturgiche sono celebrate ancora oggi secondo l'antica liturgia armena, infinitamente suggestiva, creazione di una cristianità orientale sopravvissuta a tremende prove storiche, anche al genocidio del 1915. Nel presbiterio della chiesa si trova anche il sepolcro di Mechitar.

A San Lazzaro merita una visita approfondita anche il notevole Museo che ospita i reperti acquisiti nei secoli dalla Congregazione, molti di grande valore, tra i quali spicca una mummia egiziana del XIV secolo a.C. Una sala del Museo è dedicata all'arte ed alla storia armena, mentre nella **Pinacoteca** si trovano numerose tele di pittori illustri, soprattutto armeni (tra i quali spicca Hovhannes Ajvazian/Ivan Ajvazovskij, diverse tele del quale sono qui esposte) ed italiani (tra gli altri Luca Longhi, Francesco Zugno, Bernardo Strozzi e Sebastiano Ricci).

La principale attrazione di San Lazzaro è peraltro senza dubbio la sua **Biblioteca**, che contiene oltre 150.000 volumi. Il libro costituisce tradizionalmente il 'tesoro' più prezioso della cultura

armena, che ha nei suoi confronti un atteggiamento di enorme rispetto, quasi di culto. Di particolare importanza è la collezione di manoscritti, ospitata in un funzionale edificio moderno che si ispira all'architettura armena classica e contiene circa 4500 testi, che vanno dal VI al XVIII secolo. Si tratta della maggiore collezione di manoscritti armeni conservata in Occidente.

Anche se è difficile immaginare un contrasto maggiore di quello esistente tra gli scabri altopiani dell'Armenia – per secoli devastati da invasioni, guerre e massacri – e questa piccola, serena, isola veneziana, San Lazzaro costituisce in effetti una sorta di estrema propaggine occidentale della millenaria cultura armena e dei tanti fili che da questa si diramano, toccando lidi lontani ed intersecandosi con altri destini. In particolare con quelli di una Venezia sempre ricettiva, aperta agli apporti più diversi, fedele alla sua secolare vocazione di punto d'arrivo, d'incontro, di partenza.

Strettamente legato a San Lazzaro è un altro luogo fondamentale della presenza armena a Venezia, il **Palazzo Ca' Zenobio**, situato nel sestiere di Dorsoduro, al momento non visitabile internamente. Questo palazzo ha ospitato per oltre 100 anni il **Collegio Armeno Moorat-Raphael** che, a sua volta, è stato vero centro d'educazione d'alto livello internazionale. Il piano nobile del palazzo, con il famoso Salone degli Specchi decorato con affreschi settecenteschi, rappresenta un tipico ambiente monumentale veneziano. All'interno dello stesso complesso, al di là di un vasto giardino, si trova la Loggia Temanza, che ospita il Centro Studi e Documentazione della Cultura armena.

Tra i luoghi di interesse armeno, e non solo, va ricordato anche **Ca' Cappello**, un palazzo sul Canal Grande che alla fine dell'Ottocento divenne la dimora di Austen Henry Layard. Questa importante figura di diplomatico inglese con la passione dell'archeologia, nel 1875 si trasferì a Venezia dopo esser stato ambasciatore a Co-

stantinopoli ed aver avuto un ruolo di rilievo negli scavi di Nimrud e Ninive. Per alcuni decenni questo palazzo fu un importante centro culturale, celebre per la sua collezione di quadri, il cui pezzo forte era il ritratto di Maometto II realizzato da Gentile Bellini. Ca' Cappello ospita oggi la sede della sezione Vicino e Medio Oriente del Dipartimento di Studi sull'Asia e sull'Africa Mediterranea dell'**Università ca' Foscari**, inclusa la sua componente armenistica.

Oltre a questi luoghi di particolare rilevanza, si trovano a Venezia molti altri segni della secolare presenza armena che il viaggiatore può raggiungere percorrendo le strette calli della città, magari servendosi come guida della cartina contenuta nel volume di Aleramo Hermet e Paola Cogni Ratto di Desio, *La Venezia degli armeni. Sedici secoli tra storia e leggenda*, ristampato di recente.

#### BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

Antonia Arslan, *Gli armeni a Venezia: una storia esemplare*, "Quaderni dell'ADREV", VI, 7, 2001, pp. 121-134.

Claudia Bonardi, *Gli Sceriman di Venezia da mercanti a possidenti*, in *Ad Limina Italiae. In viaggio per l'Italia con mercanti e monaci armeni*, in *Gli Armeni in Italia*, a cura di Boghos L. Zekiyian, Roma, De Luca, 1991, pp. 229-250.

Claudia Bonardi, Boghos L. Zekiyian (a cura di), *Gli Armeni lungo le strade d'Italia*. Atti del Convegno internazionale (Torino, Genova, Livorno, 8-11 marzo 1997), La Morra (CN), Associazione Culturale Antonella Salvatico, 2013.

Claudio Gugerotti, *Una famiglia emblematica: gli Sceriman tra Isfahan e Venezia*, in *Gli Armeni in Italia*, a cura di Boghos L. Zekiyian, Roma, De Luca, 1991, pp. 108-109.

Gaiané Casnati, *Itinerari armeni di Venezia*, in *Gli Armeni in Italia*, a cura di Boghos L. Zekiyian, Roma, De Luca, 1991, pp. 56-57.

- Akop Ephrikian, Laura Zasso, *Se l'avessi conosciuto laico. Epistolario 1908*, Roma, Lettere Editrice, 1998.
- Laura Ephrikian, *Una famiglia armena*, Palermo, Spazio Cultura, 2021.
- Aldo Ferrari, *I fratelli Ayvazean/Ajvazovskij tra la Crimea e Venezia*, "Annuario Dell'istituto Romeno di Cultura e Ricerca Umanistica di Venezia" XIV-XV, 2012, pp. 185-195.
- Vartan Giacomelli, *Le ali della chimera. Vita e imprese di Andon Surian, l'armeno venuto dal Levante che conquistò Venezia*, Milano, Zacinto Edizioni, 2025.
- Giorgio Gianighian, *L'«hospitio della nation armena» a San Zulian, Venezia*, in *Atti del III Simposio internazionale di arte armena (Milano-Vicenza-Venezia, 1981)*, Venezia, San Lazzaro 1984, pp. 211-228.
- Sona Haroutyunian, *From Academia Armena Sancti Lazari to the Establishment of Armenian Studies at Ca' Foscari*, in *50 Years of Oriental Studies at Ca' Foscari*, ed. by Laura De Giorgi and Federico Greselin, Venezia, Edizioni Ca' Foscari, 2018, pp. 27-37.
- Aleramo Hermet, Paola Cogni Ratto di Desio, *La Venezia degli armeni. Sedici secoli tra storia e leggenda*, Milano, Mursia, 2024.
- Enrico Lusso, *Notizie circa consistenza e distribuzione della nation armena a Venezia in età moderna*, in *Gli Armeni lungo Le strade d'Italia, Atti del Convegno internazionale (Torino, Genova, Livorno, 8-11 marzo 1997)*, a cura di Claudia Bonardi, Boghos L. Zekiyanyan, La Morra (CN), Associazione Culturale Antonella Salvatico, 2013, pp. 47-72.
- Michela Maguolo, Massimiliano Bandera (a cura di), *San Lazzaro degli Armeni. L'isola, il monastero, il restauro*, Venezia, 1999.
- Alberto Peratoner (a cura di), *Dall'Ararat a San Lazzaro. Una culla di spiritualità e cultura armena nella laguna di Venezia*, Venezia, Marsilio, 2006.

Gilberto Pizzamiglio, *Gilberto Seriman nella cultura veneziana del Settecento*, in *Gli Armeni e Venezia. Dagli Sceriman a Mechitar: il momento culminante di una consuetudine millenaria*, a cura di Boghos L. Zekiyian e Aldo Ferrari, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2004, pp. 125-139.

Baykar Sivazliyan, *Venezia per l'Oriente: la nascita del libro armeno*, in *Armeni, Ebrei, Greci, Stampatori a Venezia*, a cura di Scilla Abbiati, Venezia, San Lazzaro, 1989, pp. 23-29.

Baykar Sivazliyan, *Del Veneto, dell'Armenia e degli Armeni*, Venezia-Treviso, Giunta regionale della Regione Veneto e Canova edizioni, 2000.

Gabriella Uluhogian, Boghos L. Zekiyian, Vartan Karapetian (a cura di), *Armenia. Impronte di una civiltà*, Milano, Skira, 2011.

Boghos L. Zekiyian, *Le colonie armene del Medio Evo in Italia e le relazioni culturali italo-armene. Materiale per la storia degli Armeni in Italia, Atti del Primo Simposio Internazionale di Arte Armena*, Venezia, Accademia Armena di San Lazzaro, 1978, pp. 803-929.

Boghos L. Zekiyian, (a cura di), *Gli Armeni in Italia*, Roma, De Luca, 1990.

Boghos L. Zekiyian, Aldo Ferrari (a cura di), *Gli Armeni e Venezia. Dagli Sceriman a Mechitar: il momento culminante di una consuetudine millenaria*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2004.





---

# PRESENZE INDIANE A VENEZIA: UNA NOTA INTRODUTTIVA

ANTONIO RIGOPOULOS

Questa breve nota intende offrire alcuni dati essenziali sulla presenza dell'India a Venezia nel secolo scorso, concentrando l'attenzione su tre luoghi fisici. Vi sono infatti tre istituzioni cittadine che testimoniano la presenza dell'India nel cuore del centro storico, due pubbliche e una privata, tutte e tre sorte nel corso del Novecento e che a tutt'oggi spiccano per le loro attività di promozione della conoscenza della multiforme civiltà dell'India oltre che, più in generale, delle civiltà dell'Asia. I luoghi ovvero i 'vertici' che contrassegnano questo ideale 'triangolo' sono i seguenti: il palazzo di **Ca' Cappello** sul Canal Grande, presso Campo San Polo, sede storica dell'insegnamento delle lingue orientali e della scuola di indianistica dell'**Università Ca' Foscari**; la **Fondazione Giorgio Cini**, nell'**Isola di San Giorgio Maggiore**, sede dell'Istituto Venezia e l'Oriente – dal 2012 rinominato Centro Studi di Civiltà e Spiritualità Compareate – e dell'Istituto di Studi Musicali Comparati; il **Museo d'Arte Orientale**, sito al terzo piano di **Ca' Pesaro** sul Canal Grande, presso Campo San Stae.

Va ricordato come negli anni settanta dell'Ottocento **Ca' Cappello** fu la casa dell'ambasciatore inglese Austen Henry Layard (1817-1894), grande archeologo divenuto celebre per la scoperta delle città di Ninive e Nimrud. La morte della moglie, Lady Layard, nel 1912, e lo scoppio della prima guerra mondiale, misero fine al ruolo di Ca' Cappello quale uno dei principali saloni sociali

e letterari di Venezia. A seguire, il palazzo fu acquisito dalla famiglia Carnelutti e divenne la casa del celebre giurista Francesco Carnelutti (1879-1965) prima di passare nel 1967 all'**Università Ca' Foscari** che, a partire dall'anno accademico 1968-69, ne fece la sede della Facoltà di Lingue orientali. Va segnalato che un grave incendio devastò l'ultimo piano di Ca' Cappello il 10 marzo 1968, proprio mentre erano in corso i lavori per adattare il palazzo a sede universitaria. Un articolo del quotidiano locale *Il Gazzettino*, di lunedì 11 marzo 1968, così titolava: "Devastato dalle fiamme Palazzo Cappello-Layard. Vi abitò per lunghi anni Francesco Carnelutti. Il fuoco ha quasi completamente scoperchiato il grande edificio destinato ad ospitare la facoltà universitaria di lingue orientali".

La data di fondazione degli studi indianistici a Ca' Foscari è il 1965, con la nomina del prof. Laxman Prasad Mishra (1931-1986) a libero docente di Lingue e Letterature dell'India nell'allora Facoltà di Lingue e Letterature straniere ch'era stata istituita, prima in Italia, nel 1954. Brahmino originario della città di Jabalpur nello Stato del Madhya Pradesh, L. P. Mishra era stato chiamato in Italia dal grande orientalista Giuseppe Tucci (1894-1984) e a Venezia egli fu il direttore del Seminario di hindī dal 1974 sino alla sua prematura scomparsa nel 1986. Oltre all'insegnamento cardine di Lingua e Letteratura hindī (1965-86), egli tenne svariati altri corsi: di Lingua e Letteratura dell'India (1974-76), di Religioni e Filosofia dell'India (1974-78) e di Religioni e Filosofia dell'Asia orientale (1976-77).

Con la lingua e letteratura hindī quale insegnamento portante e l'indispensabile supporto di lettori indiani madre-lingua, la scuola indologica veneziana si è via via sviluppata grazie all'opera di generazioni di insigni studiosi, specialisti in svariati campi degli studi indianistici: Religioni e Filosofie dell'India, Storia dell'India, Archeologia e Storia dell'Arte dell'India, Indologia, Sanscrito, Lingui-

stica Indo-aria, Tibetano, Urdu, Persiano, etc. Nei decenni, questi docenti hanno formato centinaia di studenti facendo di Ca' Foscari uno tra i maggiori centri di studi indianistici a livello nazionale e internazionale. Ci si può fare un'idea degli interessi specialistici di molti degli indianisti cafoscarini scorrendo i fascicoli degli *Annali della Facoltà di lingue e letterature straniere di Ca' Foscari – Serie orientale*, il cui primo numero uscì nel 1970 quale nuova e autonoma sezione degli *Annali* nati nel 1962.

Il fondo bibliotecario cafoscarino di testi e riviste di indianistica è parimenti venuto crescendo nel corso del Novecento ed è oggi assai cospicuo, essendo comprensivo anche di donazioni e fondi speciali (come il fondo Coslovi e quello dell'Ambasciata dell'India). A partire dalla fine degli anni ottanta del secolo scorso, i testi di indianistica si concentrano nella Biblioteca di studi eurasiatici di Ca' Cappello – il cui patrimonio librario complessivo è di circa 70.000 volumi e 145 titoli di periodici correnti – ove sono confluiti i fondi del Seminario di hindī (1966-1986). Nel luglio 2003, vi sono confluiti anche i fondi della Sezione di studi indologici del Dipartimento di Studi sull'Asia orientale. Fondi di indianistica sono altresì reperibili in altre biblioteche sparse per la città, tanto pubbliche quanto private.

In particolare, merita ricordare che presso la **Biblioteca Nazionale Marciana** si conserva il fondo del linguista, glottologo e traduttore veneziano Emilio Teza (1831-1912), che fu professore di sanscrito e lingue classiche e moderne comparate presso le università di Bologna, Pisa e Padova. Si tratta di una libreria filologica di notevole valore, comprensiva di circa 30.000 volumi, tra cui spiccano i testi in sanscrito e in altre lingue del subcontinente indiano. Tra i lavori del Teza, sono da notarsi i saggi sulle epiche del *Rāmāyaṇa* e del *Mahābhārata*, su testi quali il *Pañcatantra* e la *Vetālapañcaviṃśatikā* e su svariate opere purāniche e

buddhiste. Del pari significative sono le sue traduzioni dal sanscrito: si vedano ad esempio la sua traduzione delle massime di Bhartṛhari (circa 450-510 d.C.), del secondo atto del *Nāgānanda* di Harṣa (590-647 d.C.) e dei primi canti del *Raghuvamśa* e del *Kumārasambhava* del grande poeta Kālidāsa (circa V secolo d.C.).

Non vanno dimenticate le tante iniziative di disseminazione culturale svolte in città dai docenti della scuola indianistica cafo-scarina, con l'organizzazione di mostre, convegni, seminari, conferenze, presentazioni e pubblicazioni di libri, in particolare attraverso l'Associazione Italia-India e, in seguito, la *Venetian Academy of Indian Studies* e la sua collana *Indoasiatica*, presiedute dai professori Giuliano Boccali e Gian Giuseppe Filippi. Queste associazioni ebbero un importante ruolo propulsivo: specialmente intorno alla figura del prof. Filippi, veneziano del Lido, si raccolsero un gran numero di studenti, ex-studenti, studiosi indipendenti e appassionati cultori dell'India.

Non posso poi non citare il prof. Franco Michelini Tocci, mio maestro negli studi storico-religiosi, che a partire dagli anni settanta del Novecento avviò alla pratica meditativa decine di studenti, con incontri settimanali nel suo studio al secondo piano di San Sebastiano – ricordo il mio stupore quando vi entrai la prima volta: era vuoto, con solo una piccola scrivania, due sedie e cuscini per la meditazione sparpagliati sul pavimento – e poi ancora con indimenticabili ritiri presso l'**Isola di San Francesco del Deserto** e vari altri luoghi della città: fui suo allievo negli anni 1981-87, e rammento come concludesse ogni sessione di meditazione con letture tratte dagli insegnamenti di maestri spirituali indiani quali Rāmakṛṣṇa (1836-1886), Ramaṇa Maharṣi (1879-1950), Jiddu Krishnamurti (1895-1986) e Nisargadatta Mahārāj (1897-1981).

La **Fondazione Giorgio Cini**, nata nel 1951 per volontà di Vittorio Cini (1885-1977) allo scopo di ricordare il figlio Giorgio

tragicamente scomparso il 31 agosto 1949 in un incidente aereo a Cannes, costituisce un esempio virtuoso di un ente privato che ha tra le sue principali finalità lo sviluppo della ricerca in campo umanistico. L'Istituto Venezia e l'Oriente venne fondato nel 1958 con lo specifico intento di promuovere lo studio e la conoscenza delle civiltà dell'India e dell'Estremo Oriente. Negli anni, esso si è affermato come un punto di riferimento imprescindibile per tutti gli studiosi di orientalistica in virtù della sua biblioteca che oggi comprende più di 40.000 volumi – senza dubbio una delle più ricche in Italia – l'intensa attività di ricerca con l'organizzazione di simposi nazionali e internazionali, seminari, conferenze, mostre, etc. e la pubblicazione di monografie scientifiche e atti di convegno.

Dai primi anni sessanta del Novecento, si tennero alla Fondazione importanti convegni internazionali quali il pionieristico *L'esperienza della preghiera* (22-29 maggio 1960) – cui intervennero rappresentanti delle varie religioni tra cui il *lama* Anagarika Govinda (1898-1985) e il monaco buddhista nepalese Amritananda (m. 1986) e studiosi quali Padmanabh Jaini (1923-2021) dell'Università di Londra, Ram Singh Tomar dell'Università indiana di Santiniketan e Annemarie Schimmel (1922-2003) dell'Università di Francoforte – e seminari memorabili quali quelli presieduti da indianisti del calibro del buddhologo Étienne Lamotte (1903-1983; *Lo spirito del buddhismo antico*), dell'antropologo Louis Dumont (1911-1998; *La civiltà indiana e noi*) e del sanscritista Siegfried Lienhard (1924-2011; *Dal Sanscrito all'Hindi. Il Nevari*). Dei primi anni ottanta è poi la creazione di una collana dedicata, *Orientalia Venetiana*, che sarà attiva dal 1984 al 2005.

Negli anni tra il 1959 e il 1962, sotto la direzione del sinologo Giuliano Bertuccioli (1923-2001) coadiuvato dell'indianista Amalia Pezzali (1919-2015) nel ruolo di segretario scientifico, e poi per tutti gli anni sessanta e settanta, la biblioteca dell'Istituto conobbe

un notevole sviluppo con l'acquisizione di intere collezioni di testi, in specie di argomento indologico, buddhologico e sinologico. Essa vanta fondi librari di pregio, tra i quali quello dell'indianista e musicologo Alain Daniélou (1907-1994) che egli donò alla Fondazione Cini nel 1971. La sua collezione di più di trecento copie di manoscritti musicologici sanscriti provenienti da diverse biblioteche indiane – unica al mondo – insieme ai 300.000 microfilm su temi relativi a musica, filosofia e cultura indiana fa oggi parte dell'archivio dell'Istituto Interculturale di Studi Musicali Comparati. La biblioteca possiede inoltre una ricca e aggiornata raccolta delle più importanti riviste di indianistica, nazionali e internazionali. A partire dal 1965 e sino al 2017 bibliotecaria dell'Istituto è stata Carla Bonò, vera e propria colonna di "Venezia e l'Oriente", che per competenza, dedizione e umanità è stata figura di riferimento per generazioni di studenti e studiosi, a cominciare da chi scrive.

L'Istituto Interculturale di Studi Musicali Comparati della Fondazione fu creato nel 1969 da Alain Daniélou, che lo collegò all'*International Institute for Comparative Music Studies and Documentation* di Berlino costituitosi nel 1963. Nei suoi primi dieci anni di attività, dal 1969 al 1979, esso si occupò di far conoscere in Occidente i migliori interpreti delle grandi tradizioni musicali e coreutiche extraeuropee, sia attraverso un'opera di coordinamento dei festival europei, sia attraverso la creazione di una collana di LP, *Musical Atlas*, pubblicata dalla EMI in collaborazione con l'UNESCO. È così che giunsero a Venezia celebri musicisti indiani quali il sitarista Ravi Shankar (1920-2012) e i tablisti Alla Rakha (1919-2000) e Sankha Chatterjee (1934-2024).

Al fine di estendere le sue attività anche in campo educativo, nel 1979 l'Istituto fondò la Scuola Interculturale di Musica grazie agli apporti del *Fonds International pour la Promotion de la Culture* (UNESCO), dell'**Università Ca' Foscari** e della Fondazione

Calouste Gulbenkian di Lisbona. La Scuola, diretta inizialmente dal prof. Ivan Vador (1932-2020), è stata e rimane un *unicum* nel nostro paese. Essa ha istruito centinaia di studenti provenienti da tutto il mondo, fornendo loro un solido insegnamento tanto teorico quanto pratico sulle grandi tradizioni musicali e coreutiche extra-europee. È così che negli anni, a cadenze regolari, sono stati organizzati *stage* di musica indiana, di danza classica *Bharata-nāṭyam*, di canto *Dhrupad*, di musiche e danze tibetane, indonesiane, etc. tenuti da illustri esponenti di queste tradizioni quali ad esempio i maestri C. V. Chandrasekhar (1935-2024) e Savitry Nair per la danza *Bharata-nāṭyam*.

A partire dal 1993, sotto la direzione del prof. Francesco Giannattasio, l'Istituto è venuto potenziando la riflessione scientifica nel campo dell'etnomusicologia e della musicologia comparata attraverso una serie di progetti, tra cui un ciclo ventennale di seminari internazionali di etnomusicologia curati dallo stesso Giannattasio. Oltre al fondo musicologico di Alain Daniélou, il ricco archivio dell'Istituto comprende la documentazione cartacea, audio, video e digitale delle sue tante attività, e importanti fondi di LP e CD delle musiche del mondo, con particolare attenzione riservata all'India.

Il **Museo d'Arte Orientale**, il primo museo statale italiano espressamente dedicato all'arte dell'Asia, fu allestito al terzo piano di **Ca' Pesaro** dal critico d'arte e museografo Nino Barbantini (1884-1952) tra il 1925 e il 1928. Esso comprende buona parte delle opere acquistate dal principe Enrico di Borbone (1851-1905), conte di Bardi, durante il suo soggiorno in Estremo Oriente (1887-89), cui nel tempo sono venute ad aggiungersi altre acquisizioni tra cui sculture buddhiste provenienti dal Tibet, dai paesi himālayani e dal Sud-est asiatico: in tutto si tratta di più di 30.000 oggetti, buona parte dei quali giacciono nei depositi per mancanza di spazi espositivi.



LEGATO E. TEZA  
1912

Ancorché il Museo sia consacrato all'arte e alla civiltà del Giappone, in specie del periodo Edo (1603-1868) con ben sette sale dedicate, vi si ospita anche una sezione cinese e una sala dedicata al Sud-est asiatico. In quest'ultima, si segnalano le marionette in pelle di bufalo del *wayang kulit*, il teatro delle ombre indonesiano. Preziosamente dipinte e traforate, le marionette raffigurano i personaggi principali delle epopee indiane del *Rāmāyana* e del *Mahābhārata*. Il legame culturale tra India e Indonesia è infatti molto stretto ed è noto che dal subcontinente indiano i grandi cicli epici si diffusero capillarmente in tutto il Sud-est asiatico. La messa in scena tramite il teatro delle ombre delle grandi narrazioni epiche dell'India ha reso questi racconti parte integrante della civiltà indonesiana.

Nel corso del Novecento il Museo d'Arte Orientale, che dispone di un ragguardevole archivio documentale e fotografico, ha ospitato varie mostre e iniziative concernenti l'arte dell'India e del Sud-est asiatico. Oggi esso è in procinto di essere trasferito nella più ampia sede dell'ex chiesa quattrocentesca di San Gregorio, alla Salute: una struttura indipendente su tre livelli, comprensiva di ben 1.100 metri quadrati contro i 640 attualmente disponibili. Sperabilmente, i nuovi spazi del Museo saranno aperti al pubblico a partire dal 2026.

Da ultimo, piace segnalare che nell'**Isola di San Lazzaro**, presso la biblioteca del convento dei Padri Mechitaristi Armeni, si conservano alcuni significativi reperti indiani tra cui un trono principesco del XIII secolo di pregevole fattura, in legno di tek decorato a tarsie eburnee. Vi si trova anche un testo in lingua pāli, in scrittura bustrofedica, e un manoscritto su foglie di palma in lingua tamil molto ben conservato. Va poi ricordato che il Collegio armeno Moorat-Raphael, parificato a un liceo scientifico e attivo a partire dal 1870-71 presso **Ca' Zenobio** nel sestiere di Dorsoduro, sul Rio dei Carmini – presso il quale chi scrive ha avuto l'onore di insegnare Storia e Lingua inglese negli anni novanta del secolo scorso – deve il proprio nome

a due ricchi mercanti armeni della città di Madras, oggi Chennai, nello Stato del Tamil Nadu nell'India meridionale: Samuel Moorat e Edoardo Raphael Lahramanian (prima sede del Collegio, già a partire dal 1836, fu Palazzo Pesaro). Costoro, che avevano costruito le loro fortune in India, decisero infatti di donare un'ingente somma di denaro ai Padri Mechitaristi da utilizzarsi per la creazione di Collegi per ragazzi armeni provenienti da ogni parte del mondo.

#### BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

AA.VV. 1951-1971. *Venti anni di attività della Fondazione Giorgio Cini*. Venezia, Stamperia di Venezia, s.d.

*Annali della Facoltà di lingue e letterature straniere di Ca' Foscari – Serie orientale*; <https://phaidra.cab.unipd.it/o:459015>

Nino Barbantini, *Il Museo Orientale di Venezia (88 illustrazioni)*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1954, 2a ed.

Nicola Biondi, *A Descriptive Catalogue of Sanskrit Manuscripts in the Alain Daniélou's Collection at the Giorgio Cini Foundation*, Udine, NOTA, s.d.

Giuliano Boccali, "Venetian Indology", in L. De Giorgi – F. Greselin (eds.), *150 Years of Oriental Studies at Ca' Foscari*, Venezia, Edizioni Ca' Foscari, 2018, pp. 97-112.

Carla Bonò, *A Library of the Venice and the Giorgio Cini Foundation's Far East Centre for Comparative Studies of Cultures and Spiritualities*, in *Inside the World's Major East Asian Collections: One Belt, One Road, and Beyond*, ed. by A. Cho, P. Lo, D. K. W. Chiu, Cambridge, Chandos Publishing, 2017, pp. 17-24.

Carla Bonò (a cura di), *I cataloghi dei periodici della sezione orientalistica della Fondazione Giorgio Cini di Venezia*, Studi Veneziani, 57, 2009, pp. 589-635.

Alfredo Cadonna, L. Lanciotti, *L'Istituto Venezia e l'Oriente*, in *La Fondazione Giorgio Cini: cinquant'anni di storia*, a cura di U. Agnati, Milano, Electa, 2001, pp. 187-91.

Linda Cimardi, *Dall'Asia all'Occidente – Via Venezia. Festival e musica orientale in Europa negli anni '60 e '70*, "Il Saggiatore Musicale", 25, 1, 2018, pp. 105-28.

Gian G. Filippi, *Prospettive dell'indologia veneziana: estetica ed arte*, in *Venezia e le lingue e letterature straniere. Atti del Convegno (Università di Venezia 15-17 aprile 1989)*, a cura di S. Perosa, M. Calderaro, S. Regazzoni, Roma, Bulzoni, 1991, pp. 71-82.

Davide Gabriele, *Venezia: Una biblioteca per il mondo. Guida alle biblioteche del centro storico di Venezia*. Conegliano (TV), Anteferma Edizioni, 2022.

Alessandro Grossato (a cura di), *Catalogo del fondo Alain Daniélou*. Firenze, Leo S. Olschki, 1990.

Antonella Sattin, *L'Archivio dell'Università Ca' Foscari Venezia: Guida*. Con un'appendice di Tommaso Munari sulle fonti per la storia di Ca' Foscari negli archivi dei suoi enti fondatori, Venezia, Edizioni Ca' Foscari – Venice University Press, 2024.



---

# BAGLIORI D'ORO E LACCHE: ARTE GIAPPONESE AL MUSEO D'ARTE ORIENTALE

## MARTA BOSCOLO MARCHI

Il dedalo di calli intorno a San Stae si placa e arretra dinanzi alla mole possente e sontuosa di **Ca' Pesaro**. Il palazzo, progettato da Baldassarre Longhena (1598-1682) con un ampio affaccio sul Canal Grande, fu dimora di una delle famiglie patrizie più illustri di Venezia. Nel 1827 passò dai Pesaro ai Gradenigo e successivamente da questi a Karl Emanuel von Liebenberg che lo cedette nel 1851 a Guglielmo Bevilacqua Grazia. Nel 1898 la sorella di Guglielmo, Felicita Bevilacqua La Masa (1822-1899), donò l'edificio alla città, affinché i giovani artisti potessero trovare un luogo per esporre le loro opere. Il lascito della duchessa prevedeva inoltre di destinare il terzo piano a "studi di giovani pittori studenti poveri, concessi gratuitamente, o con tenuissime pigioni". Dal 1902 il Comune di Venezia decise di insediarvi al piano nobile la Galleria Internazionale d'Arte Moderna, magistralmente diretta, dal 1907, da Nino (Eugenio) Barbantini (1884-1952), primo segretario anche della costituenda Opera Bevilacqua la Masa. Così fu per diversi anni, fino a quando, nel 1925, una nuova, impellente esigenza venne a ridisegnare le funzioni del palazzo. Su richiesta del soprintendente Gino Fogolari (1875-1941) il Comune decise di destinare il terzo piano del palazzo al **Museo d'Arte Orientale**, che sarebbe stato inaugurato tre anni dopo.

Ancora oggi, lasciato l'ampio scalone luminoso con i suoi marmi intarsiati e varcata la soglia del Museo, si è proiettati in un ambiente totalmente avulso dal contesto monumentale dell'edificio e da quello cittadino. Qui tacciono il chiacchiericcio dei turisti e lo sciabordio dell'acqua sulle rive: al loro posto solo lo scricchiolio dei gradini in legno conservati integri dal 1928.

Una parata di armi inastate giapponesi e cinesi accoglie il visitatore, accompagnandolo alle severe armature del pianerottolo e poi su, ancora, fino ai bagliori dell'oro sulla lacca, pervasiva sui foderi delle armi, sulle selle e le staffe, sugli astucci da viaggio – rari e invidiatissimi – delle katane e dei *wakizashi*, sulle molteplici scatole e sui bacili, sugli strumenti musicali. La lacca, apprezzatissima dai veneziani – che ne sperimentarono una versione locale con più modesti risultati – fu un materiale a lungo inaccessibile agli europei.

Nel salone centrale il palanchino per dama giapponese, con i *sayagata* dorati che ne invadono la superficie, trasporta il visitatore nella festosa atmosfera di un corteo nuziale del periodo Edo (1603-1868), mentre all'interno di uno *zushi* del 1687 si svela l'immagine elegante e sofisticata di una scultura di Kannon del XII secolo, che i recenti studi hanno stabilito essere un'antica reliquia proveniente dall'Enryakuji di Kyoto traslata dai Tokugawa a Edo, capitale shogunale. A poca distanza, due dei dodici generali divini di Yakushi Nyorai, Buddha della medicina, proteggono i fedeli. Possenti, pur nelle ridotte dimensioni, per l'intrinseco dinamismo e la forza espressa tipici del periodo Kamakura (1185-1333), rivelano sotto le sopracciglia aggrottate, i luminosi occhi di cristallo che solo la tecnica del *gyokugan* consentiva di applicare all'interno del massello in legno che costituiva il volto delle figure.

Alle pareti, i rotoli dipinti in seta narrano, leggeri, storie di eroi ed eroine, inquadrano paesaggi, immortalano l'attimo fuggente di una ghiandaia su un ramo, fulgido esempio di *kachōga*, pittura di

fiori e uccelli, amatissima in Cina prima, in Giappone poi. Tra questi, uno fu dedicato da un ammiratore devoto all'attore Danjūrō VII e per questo esposto nella sala degli strumenti musicali, un tempo dedicata al teatro, insieme a due dipinti autografi di Katsushika Hokusai. Oggi, nell'alcova di quella stanza, sono esposti a rotazione non solo i costumi del teatro nō, ma anche, più frequentemente, gli straordinari kimono in seta.

Ineguagliabile e misteriosa fu a lungo la porcellana: la *Porzellankrankheit* di Augusto di Sassonia non smetteva di contagiare, centocinquant'anni dopo, i viaggiatori che dall'Europa giungevano in Cina. Vasi, tazze e versatoi oggi affollano la straordinaria sala 12, modello di raro equilibrio allestitivo che ha saputo coniugare gli specchi e gli stucchi di una squisita dimora rococò con le sobrie vetrine in legno scuro volute da Barbantini.

Spingendosi fino all'ultima sala, si entra nel regno magico del teatro delle ombre, sotto lo sguardo eloquente e spesso torvo dei protagonisti del *Rāmāyana*. Giganti, scimmie, rākṣasa, re, buffoni occupano le grandi teche verticali, condivise con le lacche birmane e i batik indonesiani, mentre al centro della sala gli innumerevoli kris raccontano di un'abilità antica, quella del forgiatore, *empu*. Il suo lavoro terminava solo dopo le offerte rituali agli dèi per consentire che il *pamor*, la lama, acquisisse la propria anima.

“Una grata penombra è intorno diffusa; e rende più misterioso il brillare degli innumerevoli oggetti adunati, occhieggianti come da un mondo di fiaba. Nino Barbantini è il gran mago che ha popolato queste sale dogali di tante favolose ricchezze”. Così si leggeva sulle pagine del «Corriere di Ferrara» il 12 luglio 1927: la stessa suggestione ancora si prova camminando tra le sale del Museo che da quella data è rimasto in parte immutato. La luce soffusa, per taluni insufficiente, è costantemente controllata per non offendere le opere e garantirne la conservazione: lacca, seta, pelle sono materiali

così delicati e fotosensibili che solo un regime rigoroso dell'irraggiamento può preservare.

Nelle sale, quasi debordanti, si perpetua il fascino che una tale messe di oggetti esercitava e tuttora esercita sul visitatore, anche in assenza della sala di maggior impatto, quella delle religioni, oggi chiusa al pubblico per allocarvi i depositi, spazi di lavoro e conservazione irrinunciabili per il moderno museo.

Non fu semplice per Gino Fogolari ideare con Nino Barbanini, suo amico e sodale, un allestimento che potesse adattarsi alle stanze fortemente caratterizzate del palazzo. Era stato necessario espungere, per motivi di spazio ma anche e soprattutto per scelta museografica, le opere di carattere "etnografico" destinate a una seconda esposizione permanente, mai realizzata. L'intendimento del Soprintendente era creare un museo "d'indirizzo prevalentemente artistico, sia pure d'arte industriale": le raffinatissime tecniche asiatiche, la pittura cinese e giapponese, le silografie, i paraventi e i libri illustrati sarebbero risultati "efficaci e dimostrativi" accanto alla raccolta d'arte moderna del piano inferiore.

Comprendendone a fondo il valore, sin dal 1907 Fogolari aveva cercato senza successo di assicurare allo Stato la collezione di Enrico di Borbone-Parma (1851-1905): il nobiluomo aveva acquistato quasi trentamila oggetti nel corso di un lungo viaggio intorno al mondo intrapreso tra il 1887 e il 1889 con l'intento di creare un vero e proprio museo privato, visitabile su richiesta, da allestire al secondo piano di Ca' Vendramin Calergi, dimora veneziana ereditata dalla nonna Carolina di Borbone-Due Sicilie, duchessa di Berry (1798-1870). Le lettere spedite da Enrico e dalla moglie Adelgonda di Braganza (1858-1946) durante il soggiorno e le *Note di viaggio* compilate da Alessandro Zileri Dal Verme (1863-1837) che, con altri nobiluomini, li accompagnava, consentono di ripercorrere le tappe dell'itinerario che dopo l'Indonesia e il Borneo toc-

cò l'Indocina, la Cina e il Giappone, per concludersi, dopo aver attraversato il Pacifico, gli Stati Uniti d'America e l'oceano Atlantico, a Southampton, in Inghilterra.

Affascinati dalla cultura dei popoli incontrati durante il percorso, fu però in Giappone che i ricchi aristocratici entrarono in possesso della maggior parte delle opere. In ogni centro visitato, da Nagasaki a Kobe, da Osaka a Kyoto, da Tokyo a Yokohama, financo nell'Hokkaidō, il Borbone non mancava di comprare manufatti antichi e contemporanei, consigliato da esperti locali o dal segretario di legazione austriaca, Einrich von Siebold che, collezionista lui stesso, a Yokohama e Tokyo indirizzò alcuni acquisti non senza una lauta percentuale.

Carattere precipuo dell'estesa collezione era quello di annoverare un numero ristretto di opere contemporanee o realizzate per l'esportazione e di comporsi principalmente di oggetti del periodo Edo (1603-1868), facilmente reperibili sul mercato antiquariale locale per la complessa situazione politica del paese e l'impoverimento di diversi casati aristocratici in seguito all'abolizione dei domini feudali nel 1871. Analogo destino ebbero i templi buddhisti, il cui potere era stato fortemente ridimensionato dall'imperatore con la requisizione dei possedimenti terrieri dai quali trovavano sostentamento. Privati delle rendite agricole, i monasteri furono talvolta costretti ad alienare in parte il loro patrimonio per far fronte ai debiti.

Al ritorno a Venezia la collezione fu sistemata nelle sale del palazzo sul Canal Grande come una moderna *Wunderkammer* che accostava opere di ogni provenienza in uno straripante allestimento, grazie anche alla collaborazione degli antiquari veneziani Giovan Battista e Antonio Carrer. Dopo la morte di Enrico di Borbone, nel 1905, la vedova decise di cederla a Franz Trau (1881-1931), collezionista e antiquario viennese molto vicino alla corte imperia-

le, che nel 1907 ne entrò in possesso. Una serie di foto, delle quali si conservano i negativi su vetro, fu probabilmente commissionata da Trau per corredare il catalogo di vendita delle opere: vi si vede l'allestimento dei beni che furono di Enrico, presso le sale di Ca' Vendramin Calergi. Qui, tra il 1907 e il 1914, istituti musei, nobili collezionisti e artisti di tutta Europa smembrarono e acquisirono parte della raccolta, depauperandola di almeno un terzo.

L'entrata in guerra dell'Italia, nel 1915 determinò il sequestro dei beni del commerciante austriaco, suddito nemico: gli accordi di pace e il Trattato di Saint Germain-en-Laye consentirono allo Stato italiano di incamerare in via definitiva la collezione che, grazie alla lungimiranza del soprintendente Fogolari e all'acume del direttore Barbantini, divenne il nucleo principale del primo museo statale d'arte asiatica in Italia.

#### BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

Nino Barbantini, *Il R. Museo Orientale di Venezia*, (Itinerari dei Musei e Monumenti d'Italia. 68), Roma, Libreria dello Stato, 1939.

Marta Boscolo Marchi, *Dare corpo al mito. Suggestioni dal Rāmāyana al Museo d'Arte orientale di Venezia*, in *Ramayana. Le Ramayana raconté par les masques Rajbanchi. Collection Alain Rouveure*, a cura di François Pannier, Paris, Galerie Le toit du monde, 2017, pp. 18-27.

Marta Boscolo Marchi, *Japan in Venice: Collecting Taste around the Birth of the Museo d'Arte Orientale*, in *Asia Collections outside Asia: Questioning Artefacts, Cultures and Identities in the Museum*, special Issue, «Kunsttexte.de e-journal für Kunst- und Bildgeschichte», 4, 2020.

Marta Boscolo Marchi, *Una dimora per l'Oriente a Venezia: dalla collezione Borbone al Museo d'Arte Orientale di Venezia*, in *Il confronto con l'alterità tra Ottocento e Novecento. Aspetti critici e proposte visive*, a cura di Giuliana Tomasella, Milano, Fondazione Passarè, 2020, pp. 129-149.

Marta Boscolo Marchi, *The wondrous collection of Prince Henry of Bourbon. From his journey to Japan to the opening of the Museum of Oriental Art in Venice*, in *The Tradition of Edo Creativity. The Skill and Soul of Craftsmen Give Birth to Japanese Beauty*, Catalogue of the Exhibition, Tokyo, Edo Tokyo Museum, 8 February – 5 April 2020, ed. by Ochiai Noriko, Tanaka Yuji, Sugiyama Satoshi, Tanaka Hiroko, Tokyo, Kōeki Zaidan Hōjin Tōkyō-to Rekishi Bunka Zaidan Tōkyō-to Edo Tōkyō Hakubutsukan, 2020, pp. 188-195.

Marta Boscolo Marchi, *Buddhist Art in the Museum of Oriental Art in Venice: Two Kannon Sculptures*, in *Matter and image. Studies and Conservation at the Museum of Oriental Art in Venice*, a cura di Marta Boscolo Marchi, Venezia, Direzione regionale Musei Veneto, 2021, pp. 15-34.

Marta Boscolo Marchi, *Nino Barbantini e l'arte asiatica. L'attività per il Museo d'Arte Orientale Marco Polo*, in «Saggi e memorie di storia dell'arte», 46, 2023, pp. 171-179.

*Catalogue of Liquidation of the Collections of his Royal Highness the Late Prince of Bourbon Count of Bardi*, Venice, s.d. [1907?].

Enzo Di Martino, *Bevilacqua La Masa 1908-1993. Una fondazione per i giovani artisti*, Venezia, Marsilio Editori, 1994.

Donatella Failla, *La Fine dello Shogunato e il Periodo Meiji*, in Donatella Failla, *Capolavori d'Arte Giapponese dal Periodo Edo alla Modernizzazione*, catalogo della mostra (Genova, Museo d'Arte Orientale Edoardo Chiossone, 25 luglio 2001-16 giugno 2002), Milano, Silvana, 2001, pp. 11-19.

Isao Kamakura *et al.*, *Notes on the Japanese Collection of Count Bourbon Bardi at the Museo d'Arte Orientale di Venezia*, in «Bulletin of the National Museum of Ethnology», 35, 4, 2001, pp. 641-668.

Giandomenico Romanelli, *La cultura artistica a Venezia tra Ottocento e Novecento*, in *Modernità allo specchio. Arte a Venezia (1860-1960)*, a cura di Toni Toniato, Venezia, Supernova, 1995.

Giandomenico Romanelli, *Venezia. Ca' Pesaro. Il palazzo, le collezioni*, Venezia, Marsilio, 2011.

Sileno Salvagnini, Nico Stringa (a cura di), *Nino Barbantini a Venezia*, Atti del Convegno (Palazzo Ducale 27-28 novembre 1992), Treviso, Edizioni Canova, 1995.

Fiorella Spadavecchia, *Un principe nel Giappone Meiji. Enrico di Borbone, note di viaggio: febbraio-novembre 1889*, in *Italiani nel Giappone Meiji (1868-1912)*, Atti del convegno (Roma, Università degli Studi di Roma "La Sapienza", 8-11 novembre 2000), a cura di Teresa Ciapparoni La Rocca, Pierfrancesco Fedi, Maria Teresa Lucidi, Roma, Centro Stampa Università, 2007, pp. 131-142.

Fiorella Spadavecchia, *Museo d'Arte Orientale di Venezia*, Venezia, Electa, 2003.

Fiorella Spadavecchia, *Il Museo d'Arte Orientale di Venezia*, in *Le Vie della Seta e Venezia*, a cura di G. Curatola, M. T. Rubin de Cervin, Roma, De Luca, 1990, pp. 109-126.

Fiorella Spadavecchia, *Museo d'arte orientale. La collezione Bardi: da raccolta privata a museo dello Stato*, numero monografico dei «Quaderni della Soprintendenza ai Beni Artistici e Storici di Venezia», 16, 1990.





---

# SIRAT AL-BUNDUQIYYA: UN ITINERARIO ISLAMICO A VENEZIA

STEFANO PELLÒ

Mettersi sulle tracce di una Venezia islamica significa, innanzitutto, percorrere le vie di un equivoco e di un'esclusione. L'esclusione è evidente: al di là degli esotismi che la trasformano in un vago *sug* lagunare, l'immagine prevalente della più celebrata fra le varie "Porte d'Oriente" di cui lo sguardo "franco" ha costellato il Mediterraneo lascia oggi in secondo piano, o travisa, le memorie "more" che la solcano, siano esse mamelucche, ottomane o safavidi. È una più discreta variante lagunare di quella medesima amnesia che segna, qui nel Ponente dell'Eurasia, l'eredità dell'Islam iberico e balcanico; per quel che concerne Venezia, in fondo, è lo scontro di Lepanto con il convenzionale "Altro" turco che più spesso viene presentato come paradigma relazionale, lasciando magari nell'ombra (o nell'eccezionalità di una *Wunderkammer*) il viaggio quattrocentesco di Gentile Bellini che va a ritrarre Mehmet II a Costantinopoli. Proprio qui si iscrive anche l'equivoco, meno visibile ma inesorabilmente candidato a confondere le acque di un Adriatico che, dalle bocche di porto di Lido e di Malamocco, si potrebbe prolungare fino al Bosforo e ad Alessandria. L'Islam pre-coloniale non è, difatti, un retorico "Altro", con tutto quel che ne consegue in termini di scimitarre, veli e turbanti, ma un cosmopolitismo culturale senza precedenti che universalizza la tarda antichità e, a partire dall'età mongola, concorre a costruire le

basi globali dell'età moderna. In questo senso, potrebbe essere una storia islamica "rovesciata" perfino il racconto fondativo della traslazione delle spoglie di San Marco, che da al-Iskandariyya, ossia, appunto, l'Alessandria abbaside governata da 'Abdallah ibn Tahir ibn al-Husayn, giungono a Venezia con i due mercanti Buono da **Malamocco** e Rustico da **Torcello** nell'anno del Signore 828: secondo la versione codificata nel '300 da Andrea Dandolo, infatti, è la volontà del califfo di Baghdad di utilizzare le pietre più preziose delle chiese cristiane per edificare il proprio palazzo a fornire il pretesto per "salvare" il corpo del santo dalla chiesa copta di Alessandria dov'era conservato, trafugandolo fra immondi ritagli di carne di maiale. In modo analogo, del resto, è inserita in un prototipo agiografico eurasiatico, perfettamente acclimatato a Venezia come nell'Oriente musulmano, anche la storia di San Francesco d'Assisi che, nel 1220, di ritorno pure lui dall'Egitto dove aveva tentato la conversione di Salah al-Din/Saladino, pianta il suo bastone nel terreno dell'Isola delle due Vigne, trasformando il bastone in un albero e l'isola nella sede conventuale che oggi conosciamo come **San Francesco del Deserto**: così aveva fatto nel settimo secolo la figlia dell'imperatore sasanide Yazdegerd III in fuga dagli arabi a Pir-e Sabz presso Yazd, secondo il racconto diffuso nell'Iran islamico.

Nella nostra prospettiva di co-estensione mediterranea, potremmo dire, il corpo di San Marco e il bastone di San Francesco partono da al-Iskandariyya e arrivano, senza cambiare territorio linguistico, nel porto lagunare di **al-Bunduqiyya**: Venezia ha infatti un suo specifico nome storicamente codificato in arabo, lingua che, come faceva notare Alessandro Bausani, è "islamica" in senso innanzitutto estetico, e dà voce laggiù, senza alcuna soluzione di continuità, anche ad esperienze religiose diverse come quella ebraica e quella cristiana (per la cronaca, il toponimo ara-

bo al-Bunduqiyya deriva dall'etnonimo latino *veneticum/venetici*, attraverso un'assonante forma plurale \**banadiq* poi normalizzata nel singolare *bunduqi*; niente a che vedere, contrariamente alla credenza comune, con l'omonimo termine arabo per "fucile", a sua volta derivato da *bunduq*, collettivo per "nocciole" e, metaforicamente, "pallottole", parola che viene, invece, dal greco [κάρυον] ποντικόν, letteralmente [noce] del Ponto, ossia appunto, "noccio-la"). In un mondo dove Allah è il nome di Dio anche per i cristiani arabofoni dei mondi levantini con cui commerciano i mercanti della Serenissima, non deve allora stupire che i turchi ottomani – i "nemici complementari" dei veneziani come li definisce Braudel – chiamino se stessi Rumi, ossia letteralmente "romani" cioè greci bizantini, eredi di quella metà orientale dell'impero di Roma/Rum che viene dagli stessi Ottomani (e dalla civiltà letteraria del trilinguismo arabo-persiano-turco in generale) retroattivamente attribuito proprio ad Alessandro/Iskandar, sentito come il Rumi per eccellenza; e come nuova Alessandria/Iskandariyya sarà appunto pensata Venezia nei famosi teleri belliniani della Scuola Grande di San Marco.

L'Oriente della Serenissima, suggerisce nei suoi scritti Giampiero Bellingeri, è insomma, innanzitutto, un "groviglio di pensieri". Così, simile all'intrico delle calli della Serenissima e della sua gemella maghrebina Fez, la rete che lega la laguna all'Islam è letteralmente un groviglio di strade che, nella Persia del diciassettesimo secolo, farà immaginare Marco Polo come un greco antico (*yunani*) in viaggio verso altri orienti, esotici anche tra i Safavidi; e sotto la medesima angolatura – ma gli esempi si potrebbero moltiplicare all'infinito – i veneziani stessi possono vedere nell'Imam Ali, il cugino di Maometto venerato tra gli sciiti come "leone di Dio" (*shir-e khoda*), un inconfondibile riferimento a San Marco ("alguni hanno ditto che ditto profeta Alli se intende esser quello, lo qual

li cristiani lievano per insegna in forma de lion, che nol puol esser salvo che San Marcho”, scrive nel settembre del 1502 Marin Sanudo parlando di Scià Ismail, il primo imperatore safavide). In quest’ottica, se lo pensiamo non come legge o teologia ma come sovrastrato politico-culturale e territorio estetico, l’Islam (cioè qui soprattutto gli imperi Ottomano e Safavide) determina e colora a Venezia, non troppo paradossalmente, *anche* le vicende di quei greci, quegli armeni e quegli ebrei di cui si parla in questa guida, rendendo spesso futili le tassonomie odierne. Lo mette bene in evidenza un episodio registrato in un incartamento del Sant’Ufficio datato 19 novembre 1588, che ci porta direttamente nel cuore della città (ci rifacciamo, qui, all’ottimo studio di Giuseppina Minchella). In un “giorno di festa”, un certo Michele armeno avrebbe assistito a una lite avvenuta all’**Avogaria** di Rialto tra un greco (rimasto anonimo) e un ebreo levantino indicato come Cain Saruch. Secondo la testimonianza dell’armeno, che per questo lo avrebbe poi denunciato, l’ebreo aveva chiamato il greco “can sporco senza fede”, minacciando poi quest’ultimo di farlo “metter preggion”, cioè di farlo incarcerare, nonostante la reazione sconcertata della vittima che, rivolta alle persone intorno, aveva detto “Siete testimoni [...] de queste parole che me ha detto questo hebreo”. Sempre secondo l’armeno, ed è ciò che ci preme soprattutto far notare qui, tutto l’alterco ebbe luogo in “lingua turchescha”, ovvero in turco, idioma che Michele afferma nel documento di conoscere perfettamente. Con questa suggestione narrativa, dove il turco parlato a Rialto da greci, armeni ed ebrei si trasforma in veneziano e viceversa, inscrivendosi a pieno titolo in un tessuto urbano multiculturale e poliglotta, proponiamo qui una succinta serie di percorsi “islamici” nella città lagunare: tragitti che vanno pensati non solo come descrizione di luoghi e oggetti da vedere ma, allo stesso tempo, come occasione per ricostruire atmosfere, storie e parole dell’eredità culturale del

cosmopolitismo islamico a Venezia, un'eredità molto spesso immateriale. In questa prospettiva, ogni riferimento al Corto Maltese di *Favola di Venezia – Sirat al-Bunduqiyya* (1977), è, evidentemente, voluto e tutt'altro che accessorio.

Proprio pensando al racconto di Hugo Pratt, l'itinerario inizia nella **Chiesa concattedrale di San Pietro di Castello**, lontana dai flussi e dai percorsi del turismo di massa, luogo di fascino e importanza straordinari che, tra le altre cose, fu sede del patriarcato dal 1451 al 1807. Qui, addossato alla parete destra presso l'ingresso, si trova uno degli oggetti "islamici" più antichi e suggestivi di tutta la laguna veneta, il *Seggio di San Pietro*, che fino al 1715, anno in cui fu fatto collocare nella sua sede attuale dal patriarca Marco Gradenigo, si trovava invece nel presbiterio. Il seggio, o cattedra com'è altrimenti noto, è composto da varie parti di diverse epoche in marmo bianco (dossale, sedile, braccioli e fianchi) e da una lastra rosata di arenaria a sostegno dell'orlo del sedile. Il dossale, l'unica parte decorata, risale probabilmente all'XI o XII secolo ed è adornato da alcuni versetti coranici in scrittura cufica ordinaria che qui riportiamo nella bella traduzione di Alessandro Bausani: "O Signore, colui che tu farai entrare nel Fuoco, lo coprirai di vergogna, e gli iniqui non avranno alleati – O Signore, abbiamo udito la voce di Uno che chiamava alla Fede gridando 'Credete nel vostro Signore!', e abbiamo creduto. O Signor nostro! Perdonaci dunque i nostri peccati, purificaci dalle nostre colpe, e facci morire coi giusti! – O Signore! Dacci quel che Tu ci promettesti per bocca dei tuoi Messaggeri, e non ci svergognare il dì della Resurrezione, ché, certo, Tu non manchi alla parola!" (*sura* III, vv. 192-194) e "E tu di: 'Perdona! Abbi pietà! Tu dei dei pietosi il migliore!'" (*sura* XXIII, v. 118); il testo epigrafico inizia sul lato posteriore, dove si trovano anche eleganti intrecci geometrici a motivi ottagonali e motivi floreali trilobati, e continua sulla più importante parte anteriore, dove si accompagna una probabile rappresentazione

stilizzata dell'albero della vita dominata da viticci intrecciati in basso e, in alto, a due stelle di dimensioni diverse, sullo sfondo di un denso insieme decorativo. Si tratta probabilmente, secondo le interpretazioni prevalenti, di una stele funeraria, ma si è anche proposto, in alternativa, che sia stata invece parte di un *minbar* (pulpito) usato per le omelie e le allocuzioni pubbliche in moschea. Secondo gli studiosi, che ne hanno analizzato il motivo decorativo a stella (ricco di simbolismi astrologici) e lo attribuiscono alla Siria selgiuchide, il dossale sarebbe stato portato a Venezia all'epoca delle crociate, forse proprio durante la crociata del 1204; sta di fatto che l'insieme è già menzionato nella *Cronaca* di Andrea Dandolo (1307-1354). Molte sono le leggende che circondano questo oggetto, costruite intorno alla presunta sua funzione originale come cattedra dell'apostolo Pietro, primo papa, ad Antiochia, e da lì secondo la tradizione portata a Venezia dopo essere stata donata nel secolo IX a un doge (i nomi variano a seconda delle fonti) dall'imperatore bizantino "Michele Paleologo", ossia Michele II o Michele III della dinastia amoriana. Secondo uno schema narrativo che ricorda quello della traslazione del corpo di San Marco, la ragione del trasbordo in laguna è spesso messa in relazione allo scontro con i "Saracini" nel Mediterraneo: sarebbe stato l'aiuto dei veneziani a sconfiggere i "mori" di Sicilia a motivare il santo dono dell'imperatore. Anche le voci critiche che, nel Settecento, misero in dubbio l'appartenenza petrina della cattedra sulla base dell'evidente incongruenza cronologica riguardante l'uso dell'arabo, tengono per buona la narrativa del dono motivato dalla gratitudine dell'imperatore bizantino, attribuendo però il segno non più all'apostolo bensì a "Ibraim Halbi o Adalcami, imperatore dei Mori in Sicilia", cioè probabilmente Ibrahim ibn al-Aghlab (756-812).

Lasciandoci alle spalle la non lontana **Isola del Lido**, dove secondo alcune ipotesi era collocato (al pari di quello ebraico e di

quello protestante) il cimitero islamico di Venezia – i cui teorici resti potrebbero giacere dispersi nell’area dell’attuale aeroporto Nicelli, come suggerito da Maria Pia Pedani – proseguiamo dunque, percorrendo da via Garibaldi le rive della laguna, in direzione San Marco; un percorso inverso rispetto a quello che, nel marzo del 1575, seguì il corteo di cinque gondole che portarono appunto al Lido le spoglie del notevole ottomano Hüseyin *celebi*, proveniente dalla città anatolica di Ayaş e assassinato a Venezia. È qui, **tra l’arsenale e San Zaccaria** che dovevano attraccare, secondo le terminazioni della Serenissima, le navi ottomane che arrivavano a Venezia, in modo particolare nell’area dirimpetto al monastero del Santo Sepolcro. Non molto distante da qui si trova la parrocchia di **Santa Maria Formosa**, una tra le aree preferite dai mercanti musulmani – presenti a Venezia, anche se non certo ubiqui come nel mito orientalista ottocentesco – per la loro residenza in città dalla metà del Cinquecento in poi (insieme a San Martin e San Giacomo di Rialto e, in precedenza, San Giovanni e Paolo e Cannaregio): diversi di loro, come il persiano “Morla Nariaf”, morto a Santa Maria Formosa a ottantasei anni, il turco Yusuf che nel 1621 si converte al cristianesimo con tutta la famiglia, l’arabo che nel 1661 dichiara ai Savi delle Decime la proprietà di alcuni terreni presso Treviso – e decine di altre persone di ascendenza islamica – si stabiliranno definitivamente nella Serenissima. Prima di giungere alla piazza ci volgiamo a osservare brevemente, ormai distante, **l’Isola di San Lazzaro degli Armeni**, che ci interessa qui soprattutto per i preziosi manoscritti arabi e persiani conservati nella sua biblioteca: particolarmente degne di nota sono alcune pagine del *Corano* databili al nono o decimo secolo, copiate su pergamena in grafia cufica, una delle quali è visibile nel percorso museale dell’isola (vi sono riportati i versetti 72-75 della sura *al-Furqan*, ossia “della Salvazione”).

Si ricordi, a questo proposito, che proprio a Venezia, tra il 1537 e il 1538, venne prodotta la prima edizione a stampa in assoluto del *Corano*, per i tipi degli editori di origine bresciana Paganino e Alessandro Paganini. Questa impresa venne seguita, pochi anni dopo, dalla pubblicazione della traduzione italiana del testo sacro dell'Islam a cura del bellunese Giovanni Battista Castrodardo, uscita nel 1547 presso lo stampatore veneziano Paolo Arrivabene. *L'Alcorano di Macometto, nelqual si contiene la dottrina, la vita, i costumi, et le leggi sue* rappresenta, si noti, la prima versione in assoluto del *Corano* in un volgare europeo (su quest'opera e sulla sua fortuna si possono leggere gli eccellenti lavori di Pier Mattia Tommasino). Mentre più di venti cinquecentine originali si conservano oggi, in Italia e in Europa, della traduzione del Castrodardo (una delle quali è custodita presso la **Biblioteca Marciana**), solo una copia è sopravvissuta dell'edizione araba. Per secoli considerato perduto, e da alcuni studiosi del Novecento ritenuto addirittura una fantasia, il *Corano* arabo dei Paganini fu ritrovato nel 1987 da Angela Nuovo, allora giovane ricercatrice e oggi professoressa ordinaria di archivistica, bibliografia e biblioteconomia all'Università Statale di Milano. L'unica copia superstite, probabilmente parte di un costoso lotto di stampa che, secondo la Nuovo, Alessandro Paganini tentò senza successo di commerciare nel mondo musulmano, si trovava allora nella biblioteca dei Frati Minori di **San Michele in Isola**, anonimamente catalogata come *Alcoranus arabicus sine notis*. Il prezioso esemplare è conservato oggi, dopo la chiusura nel 2008 del Convento di San Michele in Isola, nella biblioteca di **San Francesco della Vigna** di Venezia, dove è stato digitalizzato ed è visitabile su richiesta. A rendere ancora più interessante il volume, vera impresa tipografica che si situa, come sottolineato dal compianto islamologo della scuola veneziana Giorgio Vercellin, all'alba della stampa araba a caratteri mobili, sono le note scritte a mano dall'orientalista

pavese Teseo Ambrogio degli Albonesi (1469-1540 c.), che utilizzò il testo per i propri studi, certificandone in una nota di possesso l'identità e la provenienza.

Passato il ponte delle Guglie, tre presenze discrete e silenziose accolgono subito il cercatore di suggestioni islamiche a Venezia. Sul capitello della quattordicesima colonna del portico della facciata di **Palazzo Ducale** sono scolpite in bassorilievo le teste di un persiano, di un turco e di un tataro, che accompagnano, ciascuna con la sua didascalia e con un copricapo distintivo, una quarta testa, quella di un goto, probabilmente un riferimento agli esponenti di quella stirpe barbarica ancora presenti in Crimea in età medievale. Si tratta di piccole figure in pietra che celebrano gli Orienti mercantili veneziani e, intagliate nella costruzione simbolo del potere transmediterraneo della Serenissima, per un fertile equivoco linguistico ci fanno pensare a due presenze marciane ben più note e visibili: i cosiddetti “mori” di bronzo della rinascimentale Torre dell’Orologio (detta, appunto, anche **Torre dei Mori**), che peraltro contiene, nel celebre meccanismo attivato solo nei giorni dell’Epifania e dell’Ascensione, le statue lignee dei Magi “persiani” inturbantati. Per quanto, com’è ben noto, i due suonatori di campana siano stati detti popolarmente “mori” per la patina di colore bruno che li ricopre e non certo per inesistenti connessioni con il mondo musulmano, è proprio il loro soprannome a rammentarci qui la familiarità veneziana con il mondo islamico. A Venezia, infatti, si distingueva chiaramente fra “mori” propriamente detti, ossia musulmani di provenienza subsahariana, “turchi”, e “turchi persiani”, ossia i sudditi dell’impero Safavide; vi erano, poi, anche i “mori bianchi”, cioè gli arabi (soprattutto nordafricani), più rari a Venezia ma comunque presenti, come Uthman Karasi di Wahran, ossia Orano nell’odierna Algeria, che muore a Venezia nel 1729, o il libico Hasan di Tripoli, scomparso nel 1737.



INCELA XX  
EPOLAS DE  
GROU  
D. XVIII SE  
MIS. CHAS  
ZTAVE

Lo stesso progetto decorativo esterno di **Palazzo Ducale** fornisce varie indicazioni sui legami radicali tra Venezia e l'Islam – legami che vanno ben oltre l'immaginario rinascimentale. L'apparecchiatura a losanghe dei mattoni che decorano le facciate superiori del palazzo del doge, infatti, e le merlature che ne contornano i profili dei tetti possono essere fatte derivare, secondo autorevoli osservatori, da precisi modelli islamici. Nello specifico, i merli richiamano molto da vicino (la storica dell'arte Deborah Howard parla espressamente di "copia") quelli delle moschee di Ibn Tulun (876-879) e di al-Azhar (1131-1149) al Cairo, ma anche quelli dei palazzi omayyadi del deserto siriano, come Khirbat al-Mafjar (ca. 739-744); i motivi che ornano la facciata, invece, evocano direttamente le geometrie a mattone dell'architettura selgiuchide, che in Iran e in Asia Centrale si trasformerà poi in ornamento a maiolica policroma. A questi due elementi si possono aggiungere gli archi ogivali del piano nobile e, in modo particolare, quelli a doppia curvatura, ancora non del tutto sviluppati a Palazzo Ducale ma, successivamente, isoglossa formale veneziana per eccellenza: essi trovano un precedente illustre nel minareto della grande moschea di Aleppo (1089-1090). È stato notato, inoltre, che le forme esteriori del palazzo nel suo complesso, dalle merlature alle finestre ai porticati, ricordano in modo sorprendente un disegno di Marin Sanudo il Vecchio dov'è tracciato uno schizzo della moschea al-Aqsa di Gerusalemme, che il Sanudo chiama **Domus Salomonis**, il "Palazzo di Salomone", secondo la vulgata diffusa tra i crociati. Il disegno, che si trova in un manoscritto del *Liber secretorum fidelium crucis* compilato intorno al 1320 (due decenni prima dell'inizio della costruzione di Palazzo Ducale), non è certo un ritratto fedele del luogo santo islamico, ma suggerisce una precisa volontà di rifarsi a modelli e prototipi "orientali": non solo per l'evidente prestigio suscitato dal richiamo al "tempio di Salomone", ma anche, proba-

bilmente, per rimarcare nel progetto architettonico la grandezza e l'indipendenza della Serenissima nella sua proiezione mercantile verso il mondo islamico, dall'Egitto mamelucco all'Anatolia selgiuchide e oltre, contro ogni opposizione del papato (si spiega bene, in questo modo, anche la rappresentazione dei quattro popoli "orientali" sul capitello descritto sopra).

Entrati a Palazzo Ducale, tra varie rappresentazioni degli scontri con i turchi (impressionante la "Vittoria di Lepanto" di Andrea Vicentino, realizzata tra il 1595 e il 1605, nella **Sala dello Scrutinio**) lanterne navali con la mezzaluna e, un tempo, stendardi ottomani catturati in guerra (il famoso stendardo recante la professione di fede musulmana che era esposto nell'armeria, proveniente secondo la tradizione dalla battaglia di Lepanto, è al momento ricoverato nei depositi per motivi conservativi; un altro importante vessillo ottomano si trova nel vicino Museo Correr, nella sala 17, insieme a una splendida tenda recante anch'essa la *shabada*) ci rechiamo nella **Sala delle Quattro Porte**. Qui si può ammirare un magnifico affaccio pittorico sul complesso rapporto diplomatico tra Venezia e la Persia, l'altra grande potenza musulmana, politicamente contrapposta agli Ottomani, con cui la Serenissima aveva intessuto una fitta rete di relazioni economiche, politiche e culturali. Si tratta della celebre tela (367 x 527 cm) del figlio di Paolo Veronese, Gabriele Caliari (1568-1630) che immortalava il doge Marino Grimani mentre riceve i doni degli ambasciatori persiani, probabilmente realizzata intorno al 1605, poco tempo dopo l'ambasceria stessa (avvenuta il 5 marzo del 1603). Ambientata nella sala del Collegio, sullo sfondo di una parete ricoperta di "cuoridoro" – orientaleggiante tappezzeria di pelli decorate con impressioni a fuoco e motivi vegetali molto in voga a Venezia fra il XVI e il XVII secolo – la scena ritrae verso sinistra il doge, in posizione elevata e in vesti da cerimonia, affiancato da due dei sei notabili safavidi giunti in visita ufficiale,

con l'ambasciatore Fethi Bey, riconoscibile dal sontuoso mantello dorato, al centro della scena. Oltre ai vari membri del Collegio (vestiti di rosso i tre capi della Quarantia al criminal e d'azzurro chiaro dodici dei sedici consiglieri del doge), si riconoscono, in piedi e di spalle, tre armeni (con il copricapo di pelo) facenti parte dell'ambasceria, e, sempre in piedi e vestito di nero, il dragomanno di origine cipriota Iason de Nores. Questi, vero organizzatore della visita, sta leggendo al doge la traduzione della lettera inviata da Scià Abbas, mentre un altro interprete la ritraduce a sua volta all'ambasciatore persiano, sussurrando al suo orecchio. In primo piano, al centro della tela, altri persiani mostrano uno degli oggetti portati in dono da Isfahan (un drappo con raffinati ricami dorati), con una figura in particolare che tiene in mano le lettere inviate dal sovrano safavide alla Repubblica.

La Persia è stata, del resto, oggetto di un articolato immaginario che, nel discorso politico e culturale della Serenissima, l'ha spesso contrapposta, come antitesi islamica positiva, al temuto vicino ottomano. Come precisa elegantemente Giampiero Bellingeri, nell'allestimento dello sguardo veneziano verso Oriente si osserva infatti "la crescita di una costruzione ottenuta soprattutto attraverso l'istituto concettuale e narrativo di una opposizione 'turco-persiana', dove i 'Persiani' che i Veneziani decantano e raccontano 'tutti di un pezzo', sarebbero e sono nella realtà storica costituiti di turcità, pure etnicamente, e i 'Turchi' ottomani arrivano in Anatolia almeno dal Mille sempre intrisi d'iranismo e risentono a loro volta degli incroci culturali di Bisanzio, ossia Roma, Persia, mondo semitico". Si tratta di una relazione che vive i suoi anni più significativi dal 1463, quando il Senato della Repubblica decise di cercare un'alleanza con il sovrano turcomanno Uzun Hasan (1423-1478) – il capo della confederazione tribale dei Montoni Bianchi che dominava sulla Persia prima dei Safavidi – al 1629, anno della morte di Scià

Abbas il Grande: già nel secolo XV si cantavano a Venezia strofe popolari in onore di “Zoncassano”, celebrato, turco lui stesso, come massacratore di “Turchi” ([...] Tanta la furia fu del Zoncassano/ Che'l campo del Gran Turco roto fue:/Coperto era de sangue quel gran piano; Sessanta millia Turchi morti fue [...] Da Zoncassan sei millia fo mazati:/Rimase i Turchi tutti spaventati [...]). In un contesto celebrativo dove “la meravigliosa pietà di maniere” del primo sovrano safavide Ismail (Ismaele) viene contrapposta dal prelado Paolo Giovio (intorno al 1515) alla “dispietata crudeltà” del sultano ottomano Selim, il re persiano diventa addirittura un modello estetico di regalità che ricorda il Manfredi dantesco, biondo e bello e di gentile aspetto: “egli ha per bellissimo dono di natura bella faccia, degna di Re magnanimo; percioche con un volto color di rose, con occhi risplendenti, con barba rossa, & con naso aquilino, la quale è antica insegna di sangue reale appresso de' Persiani, & con illustre eloquenza piglia gli occhi & gli animi d'ognuno”; il turco Selim, al contrario, ha “una guardatura malinconica, gli occhi molto grandi & minacciosi, e 'l volto sparso di pallidezza Tartaresca” senza che in lui vi sia nulla “che non sia crudele & terribile affatto”. Si noti, in questa galleria di proiezioni immaginarie, che, come testimoniato dal viaggiatore romano Pietro della Valle (in Iran tra il 1617 e il 1623), Venezia si proietta concretamente in Persia con la propria arte figurativa: secondo il Della Valle, per esempio, il veneziano Alessandro Studendoli aveva una sua bottega nel cuore della capitale safavide, dove vendeva quadri, specchi e altri oggetti curiosi provenienti dalla cristianità e riceveva in visita personaggi del calibro dell'ambasciatore mughal Khan-e 'Alam, oltre al sovrano Scià Abbas in persona.

Tornando alla realtà concreta delle tracce architettoniche e decorative visibili nell'area marciata, anche la contigua, “bizantina” **Basilica di San Marco** contiene alcuni interessanti elementi di-

rettamente ascrivibili al contesto islamico, frutto di interventi successivi alla sua fondazione nel secolo nono. In modo particolare, gli intrecci in pietra della finestrella a griglia sopra **Porta Sant'Alipio** (all'estrema sinistra della facciata) ricordano molto da vicino quelli di alcune finestre della grande moschea di Damasco (completata nel 714-715), mentre la tomba della dogaresa Felicita Michiel – collocata nel nartece – incorpora visibilmente nel proprio progetto decorativo il motivo islamico dell'albero della vita; si noti anche l'uso, che richiama direttamente il modulo del *mibrab* islamico (la nicchia che indica la direzione della Mecca), di circoscrivere gli archi ogivali in pannelli quadrangolari. Nel Tesoro di San Marco sono inoltre conservati vari oggetti di arte musulmana, tra cui una serie di preziosi vetri e cristalli di rocca risalenti ai secoli IX-XI; notevole, nel **Museo della Basilica**, soprattutto un gruppo di cinque splendidi tappeti persiani in seta con inserzioni di trame supplementari in oro, provenienti da Isfahan e facenti parte dei doni imperiali safavidi alla Serenissima (uno, quello con disegno di tralci a nastro, fu offerto al doge nell'ambasceria del 1603 descritta poco sopra; gli altri quattro furono portati a Venezia nel 1621). È però all'esterno della struttura che si può osservare il suo elemento più macroscopicamente legato alla realtà islamica: le cupole della Basilica, aggiunte nel XIII secolo, trovano il loro prototipo diretto in quelle fatimidi e mamelucche dell'Egitto (come la già citata moschea di Ibn Tulun al Cairo) sia dal punto di vista costruttivo – sono cupole doppie, soluzione di origine persiana – sia formale. Si noti, ancora, che le cupole si elevano sempre, nel paesaggio urbano dell'Egitto medievale, sopra tombe di personaggi illustri; ciò che si armonizza perfettamente con la presenza, sotto le cupole marciane, di un santo, peraltro martirizzato proprio ad Alessandria/al-Iskandariyya. È suggestivo pensare, qui come nel caso già evocato dei teleri belliniani, a una prospettiva di cosciente richiamo lagunare

a realtà egiziane e Alessandrine d'età islamica, come ha suggerito Deborah Howard. In generale, come ha scritto la stessa studiosa a proposito dell'aspetto moresco di **Palazzo Ducale**: “è come se i progettisti avessero lavorato basandosi sul sentito dire, o forse addirittura su veri e propri schizzi abbozzati in modo approssimativo e consegnati loro da viaggiatori di ritorno dal Levante, in modo da creare un linguaggio architettonico ‘orientale’”. È particolarmente degno di nota, in questo senso, che nel mosaico della **cappella di San Clemente** (XII secolo), dov'è rappresentata la traslazione delle spoglie di San Marco da Alessandria, compaia direttamente il termine *kanzir*, ossia l'arabo *khanzir* (maiale): il riferimento è alle parole esclamate, secondo la tradizione riportata per esempio da Andrea Dandolo (*ganzir ganzir* nel testo latino), dai già menzionati mercanti veneziani Buono da Malamocco e Rustico da Torcello per segnalare la carne – impura secondo la norma islamica – nella quale, come sopra accennato, il santo corpo era stato nascosto, in modo da sfuggire al controllo dei doganieri egiziani.

Di tutt'altro tipo sono le presenze e le memorie “islamiche” che si trovano nell'edificio dirimpetto alla facciata laterale sinistra di Palazzo Ducale, la **Biblioteca Marciana**. Non parliamo, in questo caso, di richiami e suggestioni formali ma di realtà filologiche messe, letteralmente, nero su bianco. Risalta specialmente, oggi esposto nelle sale monumentali della Biblioteca Marciana, il mappamondo turco-veneziano in forma di cuore, altrimenti noto come Mappamondo di Caggi Acmet, ossia di Hajji Ahmed (il fantomatico schiavo tunisino educato a Fez a cui è attribuita l'opera, dietro cui si celano i veneziani autori dell'impresa). Mappa che rappresenta il globo ma iscrive allo stesso tempo i profili essenziali dell'insieme di rapporti culturali ed economici tra la Serenissima e l'Impero ottomano, viene realizzata a Venezia nel 1559, anche se la copia oggi visibile è una delle ventiquattro stampe del 1795 a partire dai

sei blocchi di legno di ciliegio incisi che componevano la matrice originale. Come scrive Giampiero Bellingeri, questo mappamondo “trapunto da scritture in turco” rappresenta “una delle mappe allestite a Venezia, vuoi per rispondere alle committenze e sollecitazioni provenienti dal Serraglio imperiale d’Istanbul/Costantinopoli, vuoi per tentare di immettere sulle piazze ottomane i risultati raggiunti dalla ricerca veneziana ed europea: tutto ciò mediante un’impresa editoriale sorretta da forti collaborazioni scientifiche, linguistiche, letterarie”. Lo stesso Bellingeri precisa, a questo proposito, come l’opera sia l’esito di un progetto collaborativo che vede la partecipazione del celebre geografo Giovanni Battista Ramusio, del cartografo piemontese Giacomo Gastaldi, del poliglotta cipriota Michele Membré, del nobile stampatore Marcantonio Giustinian e, forse, anche dell’incisore tedesco Cristoforo Nicostella da Magonza e dell’orientalista francese Guillaume Postel.

Il capolavoro architettonico del Sansovino, oggi sede della biblioteca nazionale dedicata a San Marco, contiene però anche una rilevante collezione di manoscritti arabi, persiani e turchi, che testimoniano un profondo scambio intellettuale tra la Serenissima e il mondo musulmano. L’accesso a questi materiali preziosi è normalmente riservato agli studiosi e, dunque, precluso ai normali visitatori: per questo motivo, qui, ci limiteremo a sottolineare che, in totale, sono conservati alla **Biblioteca Marciana** circa centotrenta manoscritti arabi, un’ottantina di manoscritti turchi e intorno a cinquanta manoscritti persiani, talora illuminati da preziose miniature, come l’album calligrafico e pittorico (*muraqqa*) del XVI secolo di Mir Ali al-Katib al-Sultani di Herat, tra i più grandi calligrafi del suo tempo. Non si tratta, nel caso marciano, soltanto di antichi codici dal valore inestimabile raccolti in un’importante biblioteca, ma anche e soprattutto di tracce leggibili di una storia unica di scambi linguistici, che a Venezia prenderà forma nel corso dei secoli come

tradizione di insegnamento e studio delle lingue cosiddette “orientali”, in primo luogo della triade “islamica” appena menzionata. Vari manoscritti che oggi compongono queste collezioni, per fare un solo esempio, arrivarono a Venezia alla fine del Seicento insieme a Ibrahim Ahmad, colto funzionario ottomano di origine balcanica giunto in laguna con l’incarico di formare gli interpreti veneti nell’uso delle tre lingue, secondo la volontà del bailo (l’ambasciatore veneziano a Costantinopoli) Giovan Battista Donà: desiderio di quest’ultimo era, infatti, istituzionalizzare nella Serenissima la consuetudine mercantile e diplomatica dei “dragomanni” (dall’arabo *tarjuman*, traduttore) e dei “giovani di lingua”, attraverso la presenza diretta di un autorevole uomo di lettere ottomano – convertito al cristianesimo e successivamente noto come Abramo Albanese – nella capitale. Lo stesso bailo Donà, del resto, aveva pubblicato già nel 1688, presso lo stampatore veneziano Andrea Poletti, la sua *Storia della letteratura de’ Turchi*, nella quale viene lodata la bellezza della poesia ottomana e descritta, in chiari termini comparativi, la natura del trilinguismo arabo-persiano-turco incarnato a Venezia dal maestro Ibrahim Ahmad/Abramo Albanese: “La poesia viene pure praticata da’ Turchi con molta abbondanza, [...] loro pure hanno come noi misura, armonia e desinenza; e nelle stesse spiegano affetti, con pensieri, con concetti, e con eloquenza. Ricevono ancora loro dal Persiano le galanterie del dire, come noi dal Toscano, o sia Senese; e dall’Arabo come noi dal latino la forza del dire succoso, e con decoro”. Sono varie le risonanze di questa polifonia linguistica a Venezia: secondo il curioso racconto del suo biografo ‘Ashiq Chelebi, per esempio, il poeta cinquecentesco Mesihî (un armeno che scrisse la sua opera letteraria in turco ottomano), giunto nella Serenissima, spese tutto il suo denaro per amore delle “bellezze veneziane” (prostitute, molto probabilmente) che lo avevano affascinato, e dovette insegnare turco e persiano al fine di racimolare il

necessario per pagarsi il viaggio di ritorno a Costantinopoli. Su un diverso versante sociale, ma sempre in tema di eredità culturali fatte di testi e di parole, uno fra i numerosi “documenti turchi” conservati all'**Archivio di Stato** ci ricorda altresì che tra i beni del mercante ottomano Haji Hasan, morto nel 1588 a Venezia, furono rinvenuti sette libri “scritti in turco e in persiano”, scrupolosamente inventariati dai solerti funzionari dello stato veneto.

Pensando al viaggio di quei volumi attraverso l'Adriatico e al loro soggiorno lagunare in compagnia del loro sfortunato possessore, attraversiamo le Mercerie – dove, secondo talune testimonianze, nel 1517 ci si poteva imbattere in un maestro che impartiva lezioni di arabo – e raggiungiamo l'area di Rialto. È qui che, in un mondo di mercanti e di sensali dove, nonostante i divieti ufficiali della Repubblica, veneziani e turchi riuscivano talvolta persino a mettersi in società, come nel caso del vascello *Tre Lune* di proprietà di Pietro Bevilacqua e Hasan çebebi, si trovava il primo fondaco (o, in veneziano, “fontego”) dei Turchi. Come accennato sopra, i mercanti musulmani risiedevano tradizionalmente presso privati in svariate zone della città, in modo particolare Cannaregio e San Giovanni e Paolo e, successivamente, Santa Maria Formosa, San Martin e San Giacomo di Rialto. Si tratta di una presenza di cui abbiamo tracce soprattutto a partire dalla fine del 1400: sappiamo, per esempio, che nel 1486 il capitano di nave Yusuf fu condannato alla pena capitale per aver violentato un ragazzo in un'osteria di Venezia (pena poi non eseguita per le rimostranze della Sublime Porta). L'aumento della presenza di mercanti musulmani nel corso del Cinquecento, dovuto, tra le altre cose, al rifiuto da parte della Repubblica di applicare rigidamente i dettami papali controriformati in tema di trattamento dei non-cattolici, spinse gli stessi mercanti ottomani – almeno secondo la documentazione veneziana – a chiedere nel 1573 un luogo specifico per la propria residenza, sul modello del ghetto degli

ebrei. Nel 1574, il greco Francesco di Dimitri Litino, che afferma di conoscere bene usi e costumi dei turchi, scrive una lettera al Doge pregandolo in tal senso, al fine di proteggere tanto la popolazione locale quanto i mercanti musulmani dalle reciproche intemperanze (secondo il greco, i turchi spesso vengono “rubbari e assassinati” dai veneziani, ma allo stesso tempo essi stessi sono soliti “rubbar, [...] condur via garzoni, usar con donne christiane”). Le richieste vennero accolte nel 1575 dal Senato e dai cinque Savi della Mercanzia, che si consultarono anche con il *turcimano* Michele Membrè (il noto diplomatico veneto-cipriota che aveva tentato di cucire un’alleanza con lo scì di Persia tra il 1539 e il 1540) per individuare un luogo adatto. Fu scelta, provvisoriamente, l’osteria dell’Angelo presso Rialto, offerta dal proprietario Bartolomeo Vendramin nel 1579 al figlio del Litino, Giorgio, che ne divenne il conduttore. L’edificio era relativamente angusto e, di fatto, ospitò solo i mercanti musulmani provenienti dalla Bosnia (i “Bossinesi”) e dall’Albania; secondo i consigli del Membrè, l’osteria venne comunque adattata all’uso levantino, con piccole finestre squadrate protette da vetri e inferriate, pozzi con abbondante acqua, magazzini e perfino un piccolo *hammam*. Questo primo fondaco si trovava vicino alla chiesa di **San Matteo di Rialto** (San Mattio in veneziano), demolita nel 1818 ma di cui rimangono tracce nella toponomastica (calle e ramo San Matio e il contiguo, piccolissimo **campiello San Matio**) e il vecchio portale, affiancato da antiche finestre, oggi al civico 880; lì sbuca anche la **calle de l’Anzolo**, ossia dell’Angelo, segno leggibile dell’esistenza dell’osteria-fondaco tardo-cinquecentesco, che si trovava in vista della chiesa stessa, se è vero, come riportato in una lettera di protesta del parroco di San Mattio, che i suoi residenti si beffavano spesso del culto cristiano arrivando perfino, in occasione della festa del santo patrono, a sparare colpi di archibugio contro le finestre dell’edificio sacro.



La precarietà degli spazi e dell'ordine pubblico resero presto evidente la necessità di una soluzione più adeguata. Già nel 1602 vi furono proteste da parte di alcuni cittadini, che vedevano nella ventilata assegnazione di un edificio più grande alla comunità islamica l'inizio di una pericolosa deriva, che avrebbe perfino potuto portare alla costruzione di moschee e all'ammissione del "culto di Maometto" nella Serenissima. Le voci contrarie vennero però ignorate e, dopo aver preso in considerazione, e successivamente scartato, l'idea di costruire ex novo un grande fondaco, come quello dei Tedeschi, la nuova residenza dei mercanti musulmani venne definitivamente stabilita nel 1621 nel palazzo veneto-bizantino dei Palmieri da Pesaro, allora noto come la casa del Duca di Ferrara, che si può raggiungere camminando dal mercato di Rialto oppure via Canal Grande, scendendo alla fermata del vaporetto di Riva de Biasio. Il **Fontego dei Turchi** è, in effetti, facilissimo da trovare e da visitare: qui ha sede, dal 1923, il Museo di Storia Naturale di Venezia, oggi intitolato a Giancarlo Ligabue. È invece impossibile, purtroppo, trovare nel palazzo odierno tracce visibili della funzione che ebbe per più di due secoli (dal 1621 al 1838, anno in cui il suo ultimo residente musulmano, Sa'dullah Idrisi, lo lasciò per sempre), dopo le demolizioni e i rifacimenti ottocenteschi di Federico Berchet: come in molte tappe di questo itinerario, bisogna affidarsi alle memorie d'archivio e agli studi degli storici che se ne sono occupati. Per una nota sulla storia pre-seicentesca del palazzo *ci piace* rileggere qui il classico Lorenzetti: "Eretto nella Ia metà del XIII secolo a spese di un fuoriuscito di Pesaro, Giacomo Palmieri, fu nel 1381 acquistato dalla Repubblica per il Marchese di Ferrara [...]: era tale il lusso del suo allestimento interno che la Signoria spesso ebbe a chiedere il permesso per ospitarvi principi e sovrani; vi soggiornò nel 1438 l'imp. di Costantinopoli, Giovanni Paleologo, e nel 1562 Alfonso d'Este con Eleonora sua consorte".

Situato nella contrada di **San Giacomo da l'Orio**, una zona relativamente marginale della città, nel periodo in cui ebbe la funzione di fondaco il palazzo (affittato allo stato dallo stesso doge Antonio Priuli, 1618-1623) fu innanzitutto manomesso per renderlo totalmente isolato dalle abitazioni circostanti; le due torrette laterali (ricostruite con il restauro del XIX secolo) furono abbattute per ragioni di "sicurezza" (si temeva che i turchi potessero usarle a fini di spionaggio) e davanti alla facciata fu eretto un muro dotato di una porta d'acqua per scaricare e caricare le merci. Al piano terra vi erano ventiquattro magazzini e varie vasche di legno per le abluzioni; i mercanti risiedevano in una cinquantina di camere distribuite su tre piani, separati tra bosniaci e albanesi sul lato dell'odierna salizada del **Fontego dei Turchi** e costantinopolitani e asiatici sul lato del rio del Megio. Le camere, dotate di camino, potevano ospitare dalle tre alle sei persone, e ulteriori bagni si trovavano al piano ammezzato e al primo piano. Il fontego aveva anche la sua moschea, ben riconoscibile in un rilievo settecentesco dell'edificio: preceduta da un vestibolo, era stata ricavata nell'ultimo dei locali allineati lungo l'ala del palazzo che si affaccia sul rio del Megio: a metà Ottocento erano ancora visibili varie iscrizioni coraniche dipinte sulle pareti, oltre a resti di stuoie e tappeti da preghiera. È probabile, come ipotizzato da Andrea Bellieni, responsabile e conservatore del Museo Correr, che il *mibrab* di questa moschea sia da identificare in una nicchia in pietra, di forme barocche, oggi conservata nei depositi lapidei. Orari di apertura e di chiusura del fontego, accessi ed uscite erano più o meno rigidamente regolamentati dallo Stato veneto: donne e giovani imberbi non potevano entrarvi, e i residenti dovevano obbligatoriamente farvi ritorno entro sera, potendo disattendere a questa norma solo con permessi speciali (a partire dal Settecento, in ogni caso, l'applicazione di tali regole divenne sempre più aleatoria). Secondo il volere delle

autorità veneziane, tutti i musulmani residenti in città avrebbero dovuto trovare alloggio nel palazzo; i “persiani”, ossia i sudditi dello Scià safavide (spesso etnicamente turchi anch’essi), si rifiutarono però generalmente di prendere dimora insieme ai loro tradizionali nemici ottomani, continuando a vivere perlopiù nella zona di Santa Maria Formosa (secondo un etimo diffuso popolarmente, il nome dell’importante arteria urbana chiamata **Ruga Giuffa** deriverebbe proprio dal toponimo Giolfa, città della regione storica del Nachichevan – allora parte della Persia safavide – da cui nel 1606 venne trasferita a Isfahan la popolazione armena che avrebbe abitato il quartiere a essa dedicato, appunto la Nuova Giolfa). Quando, nel 1662 – in una situazione resa difficile dall’imminente sconfitta nella guerra di Candia – fu loro intimato di trasferirsi nel fondaco, questi preferirono lasciare la città, mettendo fine alla presenza stabile in città di mercanti provenienti dalla Persia.

A proposito della presenza di sudditi safavidi in laguna, si è parlato, nei primi anni del Novecento e sulla base di tradizioni non identificabili, anche di un **Fondaco dei Persiani**: lo si è voluto individuare nel grande complesso di magazzini di proprietà della famiglia Ruzini, distribuito lungo il lotto che dalla **Salizada di San Giovanni Grisostomo** andava ad affacciarsi sul Canal Grande, a fianco del Fondaco de Tedeschi, situato sull’altra sponda del rio dell’Olio. L’edificio, radicalmente ricostruito nel 1908, è ben visibile nella sua originaria magnificenza in un telero del Carpaccio, il *Miracolo della reliquia della Santa Croce* (oggi alle Gallerie dell’Accademia di Venezia, sala XX). Per quanto non vi sia, dalla documentazione attualmente in nostro possesso, alcun modo di verificarlo, non è impossibile che tra il Cinquecento e il Seicento la proprietà dei Ruzini sia stata privatamente concessa in locazione a mercanti persiani e che, in qualche modo, ne sia sopravvissuta una memoria fino agli inizi del secolo scorso: di qui la descrizione del luogo come

“fondaco” (cosa che certamente non è mai stato), a immagine e somiglianza del Fondaco dei Turchi.

È invece certamente persiano lo splendido velluto broccato raffigurante la Vergine e il Bambino, portato in dono nel 1603 dall'ambasciatore di Scià 'Abbas, Fethi Bey (ritratto insieme a Marino Grimani, come abbiamo visto sopra, nel dipinto di **Palazzo Ducale**), che si conserva oggi al **Museo di Palazzo Mocenigo**, lungo la via che da Rialto porta a San Giacomo da l'Orio e, quindi, proprio al Fondaco dei Turchi. Descritto nella relazione ufficiale veneziana come “[u]n panno di veluto tessuto con oro, con figure di Christo, et di sua Madre Maria”, misura cm 136 x 136 e venne realizzato nelle officine tessili della capitale safavide, Isfahan, verso la fine del secolo XVI (probabilmente da maestranze armene). L'armatura di fondo è in raso di seta (ordito color sabbia e trama gialla), impreziosito da una tramatura lanciata in argento filato; come scrivono Doretta Davanzo-Poli e Stefano Carboni, “il disegno principale emerge in velluto tagliato prodotto con ordito di pelo di seta verde, rosso, rosa, grigio, senape, arancio, e per slegature di una trama broccata di seta azzurra”. Gli specifici tratti “orientali” del volto della Madonna allattante, che riprendono certa antica iconografia – poi cristallizzata nel canone estetico perso-islamico come ideale di bellezza – originariamente di ambito centrasiatco buddhista e manicheo, ha spinto alcuni a identificare *tout court* le due figure protagoniste del panno con Buddha e la madre Maya. Al di là della plausibilità o meno dell'identificazione, va osservato come sull'interpretazione delle figure rappresentate sul broccato non vi sia stata, come abbiamo appena visto, alcuna esitazione da parte delle autorità veneziane, alle quali è peraltro molto probabile che Scià 'Abbas intendesse fare un dono “riconoscibile”, attraverso un motivo figurativo inteso come cristiano ma per nulla estraneo alla sensibilità islamica. Il prezioso tessuto, data la fragilità delica-

tezza, è oggi protetto nei depositi di Palazzo Mocenigo e non è normalmente esposto nelle sale aperte ai visitatori; è però sempre possibile ammirarlo facendone richiesta alla direzione del museo.

Non troppo lontano dal Fondaco, ma in direzione opposta rispetto al museo di Palazzo Mocenigo, è conservata un'altra testimonianza dell'importante valore, tanto commerciale quanto sociale, goduto nella Serenissima dai tessuti provenienti dal mondo islamico. Si tratta del grande tappeto mamelucco conservato presso la **Scuola Grande di San Rocco**, nel cuore del sestiere di Dorsoduro. Il monumentale oggetto (tutto in lana), definito nei documenti della Scuola "tapedo grando caierin", ossia "grande tappeto cairota", misura 3,77 x 9,88 metri ed è databile agli anni Sessanta del secolo XVI: viene infatti acquistato (forse commissionato direttamente dagli amministratori della Scuola) tra il 1567 e il 1568, con lo scopo di coprire e adornare il bancone (detto *tribunal* in veneziano) della sala dell'Albergo, la cui decorazione era stata da poco completata da Jacopo Tintoretto. Il tappeto, realizzato da maestranze del Cairo, è forse il più grande tra i pochi del suo genere sopravvissuti fino a oggi (meno di dieci esemplari in tutto il mondo): caratterizzato da una composizione detta "caleidoscopica" a medaglioni ottagonali (si tratta, nello specifico, di tre cosmogrammi) e da soli tre colori (rosso, blu e verde), è un tipico esemplare della tarda produzione mamelucca, proseguita anche dopo la conquista ottomana dell'Egitto. Al di là del caso specifico e dei suoi dettagli, si ricordi che Venezia ebbe un ruolo fondamentale nel commerciare e diffondere in tutta Europa i tappeti (via via "barbareschi", "turcheschi", "cagliarini" ecc. a seconda della provenienza), che divennero ben presto nella Serenissima un elemento irrinunciabile del gusto aristocratico ma anche borghese, come documentato per esempio nei quadri del Carpaccio: solo per riprendere un esempio dal bel lavoro di Carla Coco, nell'elencare i beni presenti nel palazzo di Giustiniano Con-

tarini a Santa Maria del Giglio, un documento del 1606 menziona un totale di ben sessantadue tappeti di varia dimensione e provenienza, usati per coprire tavole, panche e pavimenti.

Alcune tradizioni ottocentesche hanno voluto collocare, nel profondo del grande sestiere di Cannaregio, dall'altra parte del Canal Grande rispetto al Fontego dei Turchi, anche un **Fondaco degli Arabi**, che, però, non è mai esistito. Il nome "mori" attribuito alle quattro figure scolpite nella pietra d'Istria (XIII-XIV secolo) che danno il nome agli omonimi campo e fondamenta, dove questo fantomatico fondaco sarebbe sorto, fa infatti molto probabilmente riferimento all'origine greca dei Mastelli, famiglia di mercanti proveniente appunto dalla Morea, cioè dal Peloponneso, che avevano qui la propria residenza. Non lontano dal campo si trova, del resto, il palazzetto di **Ca'Mastelli**, sul cui prospetto rivolto verso il canale figura il famoso bassorilievo tardogotico "del cammello", dove un cammelliere conduce un grande cammello della Battriana carico di mercanzia. Come scrive Ennio Concina, tutti i manufatti scultorei appena menzionati sono "pertinenti il complesso edilizio di Ca'Mastelli [...] e i suoi annessi, la cui ricostruzione taroquattrocentesca fu sicuramente l'occasione della loro messa in opera nella collocazione attuale". Pur in assenza di qualsivoglia diretta presenza islamica, il gruppo di sculture, come suggerito dallo stesso Concina, va letto come una forma di elogio celebrativo della mercatura in Levante, sottolineata peraltro dalla sovrapposizione di elaborati turbanti in marmo greco a tre delle figure mercantili dominanti il campo; la quarta figura, quella nota alla tradizione popolare come "Sior Antonio Rioba", rappresenta invece un portatore, detto in veneziano *bastazo*.

Tra varie altre figure scultoree inturbantate sparse nella città (si pensi, in modo particolare, ai due Sant'Aniani "mamelucchi" che campeggiano, rispettivamente, nella lunetta sovrastan-

te l'ingresso della **Scuola dei Calegheri** in campo San Tomà, realizzata da Pietro Lombardo nel 1479, e sulla facciata della **Scuola Grande di San Marco**, opera forse del 1504 attribuita ad Antonio e Tullio Lombardo) ce n'è una – ben conosciuta – dall'effettiva identità islamica: è il sultano ottomano Mehmet II (r. 1451-1481) che guida invano, con la spada sguainata e assistito da un altro turco, l'assedio di Scutari del 1474, raffigurato nel bassorilievo collocato sulla facciata della **Scuola degli Albanesi** (poco prima del ponte del Piovan, tra campo San Maurizio e campo Santo Stefano).

Meno noto, forse, è il fatto che un'altra, ancor più celebre immagine di Mehmet II – il già menzionato ritratto dipinto da Gentile Bellini – abbia risieduto alla fine dell'Ottocento a **Palazzo Cappello Layard** sul Canal Grande (vi si accede da Salizada San Polo, per Calle de l'Ogio o del Cafetier): l'edificio fu infatti acquistato, nel 1874, dal diplomatico, assiriologo e archeologo britannico Sir Austen Henry Layard che, insieme alla moglie, lo trasformò in una specie di raffinato museo privato. Il dipinto, che era stato riscoperto dallo stesso Layard nel 1865, fu successivamente donato dalla vedova dell'orientalista inglese alla National Gallery di Londra; il palazzo, più affettuosamente noto come **Ca' Cappello**, è invece proprietà, dal 1969, dell'Università "Ca' Foscari" di Venezia. Proprio qui, dove sono state scritte queste righe, si studiano, tra le altre lingue degli Orienti lagunari, il turco, l'arabo e il persiano, la triade intorno alla quale nel 1868 prese forma, grazie al genio di Luigi Luzzatti, l'istituzione di una "cattedra di lingue orientali viventi", che sarebbe confluita nella nascente Scuola Superiore di Commercio. Questa tenace eco non coloniale, mirabilmente "anacronistica", come la definisce Tommaso Munari, è forse, per molti aspetti, l'eredità più viva e più preziosa della nostra Venezia islamica.

**BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE**

Giampiero Bellingeri, Nazan Ölçer (a cura di), *Venezia e Istanbul in epoca ottomana: 18 novembre 2009-28 febbraio 2010, Istanbul, Università Sabanci, Museo Sakip Sabanci/ Osmanlı Döneminde Venedik ve İstanbul: 18 kasım 2009-28 şubat 2010, İstanbul, Sabancı Üniversitesi, Sakıp Sabancı Müzesi*, Milano, Electa, 2009.

Giampiero Bellingeri, *Motivi persiani, e azeri: Persiani, Safavidi e Ottomani nell'intreccio politico e narrativo di Venezia (secoli XV-XVIII)*, Roma, Istituto per l'Oriente C.A. Nallino, 2015.

Guglielmo Berchet, *La Repubblica di Venezia e la Persia*, Torino, Paravia, 1865.

Stefano Carboni (a cura di), *Venezia e l'Islam, 828-1797*, Venezia, Marsilio, [2007].

Stefano Carboni (a cura di), *Venice and the Ottoman Empire: A Tale of Art, Culture and Exchange*, [s.l.], Rizzoli Electa, 2024.

Letizia Caselli, M. A. Chiari Moretto Wiel (a cura di), *Āyāt: tessili e ceramiche dell'islam nelle collezioni della Scuola grande di San Rocco*, Antiga, Crocetta del Montello, 2013.

Carla Coco, *Venezia levantina*, Venezia, Corbo e Fiore editori, 1993.

Ennio Concina, *Fondaci: architettura, arte e mercatura tra Levante, Venezia e Alemagna*, Venezia, Marsilio, 1997.

E.M. Dal Pozzolo, R. Dorigo, M.P. Pedani (a cura di), *Venezia e l'Egitto*, Milano, Skira, 2011.

Renato D'Antiga, *Venezia e l'Islam: santi e infedeli*, [Padova], CasadeiLibri, 2010.

Elisa Gagliardi Mangili (a cura di), *I doni di Shah Abbas il grande alla Serenissima: relazioni diplomatiche tra la Repubblica di Venezia e la Persia Safavide*, Venezia, Marsilio, 2013.

Giulia Gallini, *Corto Maltese and Islamic Art*, 2014 <https://squarekufic.com/2014/12/01/corto-maltese-and-islamic-art/>

E. J. Grube, con S. Carboni e G. Curatola (a cura di), *Arte veneziana e arte islamica: atti del primo Simposio internazionale sull'arte veneziana e l'arte islamica*, Venezia, L'altra riva, [1989].

Deborah Howard, *Venice and Islam in the Middle Ages: Some Observations on the Question of Architectural Influence*, "Architectural History", 34, 1991, pp. 59-74.

Francesca Lucchetta, *Lo studio delle lingue orientali nella scuola per dragomanni di Venezia alla fine del XVII secolo*, "Quaderni di studi arabi", 7, 1989, pp. 19-40.

Francesca Lucchetta (a cura di), *Veneziani in Levante, musulmani a Venezia*, "Quaderni di studi arabi", suppl. al n. 15, 1997.

Giuseppina Minchella, *Cristiani, turchi, rinnegati, ebrei a Venezia e nella frontiera orientale*, "Giornale di storia", 4, 2010 ([www. https://www.giornaledistoria.net/saggi/articoli/alterita-vicinanza-cristiani-turchi-rinnegati-ebrei-veneziana-nella-frontiera-orientale/](http://www.giornaledistoria.net/saggi/articoli/alterita-vicinanza-cristiani-turchi-rinnegati-ebrei-veneziana-nella-frontiera-orientale/))

Giuseppina Minchella, *Frontiere aperte: musulmani, ebrei e cristiani nella Repubblica di Venezia*, Roma, Viella, 2014.

Tommaso Munari, *Gli ultimi dragomanni. L'insegnamento delle lingue orientali nella Venezia di fine Ottocento*, "Rivista storica italiana", CXXXIII, dicembre 2021, pp. 825-859.

Angela Nuovo, *Il Corano arabo ritrovato (Venezia, Paganino e Alessandro Paganini, tra l'agosto 1537 e l'agosto 1538)*, "La Bibliofilia", IC, 1987, pp. 237-271.

Maria Pia Pedani, *Venezia porta d'Oriente*, Bologna, Il Mulino, 2010.

Fabrizio A. Pennacchietti, *Venezia e Livorno nella toponomastica araba*, in "Semitic Studies in Honour of Edward Ullendorff", ed. by G. Khan, Leiden-Boston, Brill, 2005, pp. 153-159.

Agostino Pertusi, *Venezia e l'Oriente fra tardo Medioevo e Rinascimento*, Firenze, Sansoni, [1966].

Paolo Preto, *Venezia e i turchi*, Firenze, Sansoni, 1975.

Giorgio Rota, *Under Two Lions: On the Knowledge of Persia in the Republic of Venice*, Wien, Verlag der Osterreichischen Akademie der Wissenschaften, 2009.

Agostino Sagredo, Federico Berchet, *Il fondaco dei turchi in Venezia: studi storici e artistici*, Milano, Giuseppe Civelli, 1860.

Vicenzo Strika, *La cattedra di San Pietro a Venezia: note sulla simbologia astrale nell'arte islamica*, Napoli, Istituto Orientale di Napoli (supplemento n. 15 agli Annali, vol. 38, fasc. 2), 1978.

Pier Mattia Tommasino, *L'Alcorano di Macometto: storia di un libro nel Cinquecento europeo*, Bologna, Il Mulino, 2013.

Pier Mattia Tommasino, *The Venetian Qur'an: A Renaissance Companion to Islam*, tr. by Silvia Notini, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 2018.

Giorgio Vercellin, *Mercanti turchi a Venezia alla fine del Cinquecento*, "Il Veltro", 2-4, 1979, pp. 243-276.

Giorgio Vercellin, *Venezia e l'origine della stampa in caratteri arabi*, Padova, Il Poligrafo, 2001.



---

# MOTIVI TURCHI E PERSIANI NELLE CARTE INTORNO A VENEZIA: SECOLI XV-XVIII

GIAMPIERO BELLINGERI

I nostri motivi persiani non hanno qui a che fare con quelli di Sergej A. Esenin, rivolti nel 1925, in un opuscolo edito a Mosca, alle fanciulle persiane tenute legate come i cani dai padroni, maschi. Sono semmai attinenti a motivi turchi e persiani registrati nelle carte in quel periodo in cui vigevano ancora gli imperi indicati in queste righe.

Più pertinente, in effetti, e capiremo, per una fazione, potrebbe essere una ottava, con la serie di versi che seguono, di Ludovico Ariosto:

(...) Rendi miser soldato, alla fucina/pur tutte l'arme c'hai, fin alla spada, /e in spalla un scoppio o un archibugio prendi, / che senza, io so, non toccherai stipendi, // Come trovasti, o scelerata e brutta/ invention, mai loco in uman core? / Per te la militar gloria è distrutta, / per te il mestier de l'arme è senza onore, / per te è il valore e la virtù redutta, / che spesso par del buono il rio migliore: / non più la gagliardia, non più l'ardire / per te può in campo al paragon venire// Per te son giti et anderan sotterra / Tanti signori e cavalieri tanti (...).<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> *Furioso*, XI, 25-27.

Quella che precede è certo una invettiva: schioppo e archibugio più attuali, dunque, e rovinosi. Intanto, vien da precisare che dire di “Oriente”, al singolare, suonerebbe già abnorme, posta la vaghezza di un termine che non riesce, né forse vuole riuscire mai, a definire un groviglio di pensieri avvitati su quel punto cardinale convenuto, elusivo e impalpabile, ma a gravido di valenze. A meno che per Oriente, al di là e al di qua del Sol Levante, non si voglia intendere proprio il luogo, della mente, dove sarebbe volata a deporre le uova la multialata cicogna dell’espansione coloniale, oppure a incubarsi la matrice degli esotismi, degli orientismi. O dove, poniamo, sarebbe andato a rifugiarsi, a cercare di consolarsi, un rimpianto di valori perduti in casa propria: per esempio la gloria militare. Con l’intento così di provvedere a rinforzare il cavalleresco mestiere delle armi, e l’ardore, ridotti, destituiti dell’antico, acuto senso dell’onore, a causa dell’adozione diffusa, e prestigiosa, nelle condizioni delle guerre, di diaboliche invenzioni. Innovazioni, scoperte, o riscoperte, di applicazioni tecniche praticate e scongiurate, le quali non hanno ancora contaminato, con rovina o con vantaggio, un dato territorio, persiano, mentale ancor prima che statale, politico.

Gli Orienti di Venezia, oltre il Levante di casa, saranno allora costituiti – in forza di terrestre e territoriale orientamento nella contiguità – dal temibile, confinante Impero ottomano nonché da quella Persia in cui vengono a riporsi le speranze dello svolgimento della funzione di contrappeso situato alle spalle del preponderante vicino. Un confinante il quale seguita imperterrita a far capo alla “scismatica” Costantinopoli/Qostantiniyye, quantunque ora e talora detta Istanbul... Persia/Perside è dunque, e permane, il nome del Paese d’Oriente, al quale da Venezia si guarda in cerca di intese, alleanze: e pensando che:

(...) Fanno le guerre i Persiani con diversissima, molto iniqua condizione, poiché si come essi hanno meravigliosa cavalleria, così non hanno alcuna certa forza di fanteria ordinaria.<sup>2</sup>

Del resto, anche Koroglu, il più eroico bandito operante nei secoli nei confini dell'Impero ottomano stesso, va cantando avvilito, nella sua oralità smarrita:

Spunta il ferro col buco, rovina alla virtù,  
Sfuggito è il mondo al prode, campeggia il vile in piazza.<sup>3</sup>

Qualcosa comunque stava cambiando nelle informazioni, ovvero riformulazioni veneziane sull'organismo difensivo persiano:

Guerreggiano fin qui i Turchi, al confine turco-persiano, con avanzaggio in quanto agli istrumenti militari per l'artiglieria che hanno e conducono seco, non voluta per gran pezzo o per impotenza o per volontà dai Persiani, ma ora cominciano fonderne di piccola da campagna, vincendomi nel rimanente di animo, di ardire e di risoluzione, per quello che comunemente si intende e la esperienza va dimostrando.<sup>4</sup>

La gente di questo suo esercito persiano s'arma per lo più con scimitarra, lancia et saetta, ma particolarmente la scimitarra è a lei familiarissima, & ne fanno tutti i Persiani singolar professione, come che

---

<sup>2</sup> Monsignor Paolo Giovio, *Delle Historie del suo Tempo*.

<sup>3</sup> P.N. Boratav, *Koroglu Destant*, Istanbul, Evkaf Matbaasi, 1931, pp. 106-107.

<sup>4</sup> Dalla Relazione di Soria del console Pietro Michele, [8 dicembre 1584], da G. Berchet, *Relazioni dei consoli veneti nella Siria*, Torino, G.B. Paravia, 1866, p. 74.

non manca alcuno di usar l'archibugio, l'essercitio di cui da alcuni anni in qua s'ha fatto più familiare (...), nelli cavalli si trova singolar virtù, emula degli antichi (...).<sup>5</sup>

Si ricompone così quello iato tra Turchi e Persiani, per galoppare insieme verso una reciprocità rovinosa.

Persia/Perside permane ancora il nome di quel Paese d'oriente al quale da Venezia e dall'Italia si guarda in cerca di intese, alleanze, nel generoso, premuroso intento di provvedere a rinforzarlo, nel mentre che si alimentano le speranze cristiane d'occidente, a rifornirlo di armamenti efficaci, moderni, finanche diabolici, degni alla fin fine di veri cavalieri.

(...) Sec Ismael (Sciah Isma'il) (...) combatté con Sultan Selim (...), et per causa dell'Artigliare fu rotto. Fù Homo liberalissimo (...)<sup>6</sup>

Ancora:

(...) Onde sentito lo strepito di quelle *machine infernali*, i cavalli persiani sparsi per la campagna di divisero e ruppero da se stessi (...) E si dice che se non erano le artiglierie che spaventarono in quel modo i cavalli, che non avevano mai più sentito sì fatti strepiti, tutte le sue (di Selim sulatano turco) rimanevano rotte e mandate a fil di spada (...).<sup>7</sup>

<sup>5</sup> G. Thomaso Minadoi, *Historia della guerra fra Turchi et Persiani, in Venetia*, Muschio-Barezzi MDXCIII, p. A1, r-v.

<sup>6</sup> Archivio di Stato, Venezia (=ASVe), Collegio, Relazioni, busta 25, foglio 5 r-v, [post 1572].

<sup>7</sup> Da Nicolò Zeno, *Dei commentari del viaggio in Persia e delle Guerre Persiane di Messer Caterino Zeno il Cavaliere*, s. d., p. 184.

(...) Le forze di questo Regno (di Persia) consistono più nel valore che nel numero (...) I Soldati non militano se non a cavallo (...), poca parte della militia hà comunemente la fanteria (...).<sup>8</sup>

Sono però li Persiani nel generale gente di molto valore perché combattono per l'honore e per la libertà con molto ardire, talché 200 Turchi non sono bastanti a resistere a 100 Persiani.<sup>9</sup>

---

<sup>8</sup> *Delle relazioni Universali di Gio. Botero, Benese*, Parte II, in Roma, Comin da Trino, MDXCVII, p. 177.

<sup>9</sup> Relazione di Lorenzo Bernardo, 1590, Da *Le relazioni degli Ambasciatori Veneti al Senato*, vo. XIV, Costantinopoli. *Relazioni inedite (1512-1789)*, pp. 359-361.



---

## FOTOGRAFIE

In copertina: Isola di San Lazzaro degli Armeni, *Khachkar*

p. 4: *Venezia, Fondaco dei Turchi*

p. 6: *Venezia, Colonna di San Marco*

p. 13: *Venezia, Fondamenta dei Mori*

p. 14: *Venezia, Scuola Grande Tedesca*

p. 21: *Lido di Venezia, Cimitero Ebraico*

p. 26: *Venezia, Scuola Ponentina (o Spagnola)*

p. 29: *Venezia, Scuola Levantina*

p. 34: *Venezia, Chiesa di San Giorgio dei Greci*

p. 46: *Venezia, Palazzo Ducale, capitello delle nazioni*

p. 59: *Venezia, Palazzo Liassidi*

p. 73: *Venezia, Palazzina Briati, Colonna di Capo Sunio*

p. 79: *Venezia, Istituto Ellenico*

p. 80: *Isola di San Lazzaro degli Armeni, campanile*

p. 92: *Isola di San Lazzaro degli Armeni, Khachkar*

p. 102: *Venezia, Palazzo Ca' Zenobio – Collegio Armeno Moorat-Raphael*

p. 109: *Venezia, Palazzo Seriman*

p. 110: *Venezia, Ca' Cappello – Università Ca' Foscari*

- 
- p. 118: *Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, Fondo Emilio Teza*
- p. 122: © Venezia Museo d'Arte Orientale - Direzione regionale Musei Veneto, su concessione del Ministero della Cultura. Due generali divini di Yakushi Nyorai, Giappone, periodo Kamakura (1185-1333)
- p. 131: © Venezia Museo d'Arte Orientale - Direzione regionale Musei Veneto, su concessione del Ministero della Cultura. Lacche Giapponesi, sala 12
- p. 132: Venezia, Fondaco dei Turchi
- p. 142: Venezia, Scuola dei Calegheri, Campo San Tomà
- p. 153: Venezia, Palazzo Mastelli
- p. 164: Venezia, Campo dei Mori







